MICHEL ONFRAY

VIVERE SECONDO LUCREZIO

PONTE ALLE GRAZIE

L’autore

Michel Onfray, filosofo francese fra i più popolari e controversi, autore di oltre ottanta libri fra cui il fortunato *Trattato di ateologia* (2005), decostruisce ormai da oltre trent’anni mitologie religiose, filosofiche, sociali e politiche. Ponte alle Grazie pubblica dal 2009 i suoi libri principali: fra questi ricordiamo il suo *opus magnum* contro Freud, *Crepuscolo di un idolo* (2011), *Pensare l’islam* (2016), *Filosofia del viaggio* (n. ed. 2017), *Thoreau. Vivere una vita filosofica* (2019). *Cosmos* (2015), *Decadenza* (2017) e *Saggezza* (2019) compongono la trilogia *Breve enciclopedia del mondo*. I più recenti titoli apparsi da Ponte alle Grazie sono: *Teoria della dittatura* (2020), *Il coccodrillo di Aristotele* (2020), *I freudiani eretici* (2020), *Coscienze ribelli* (2021), *Le ragioni dell’arte* (2022), *Vivere secondo Lucrezio* (2023).

MICHEL ONFRAY

VIVERE SECONDO LUCREZIO

Traduzione di Michele Zaffarano

PONTE ALLE GRAZIE

PONTE ALLE GRAZIE
www.ponteallegrazie.it

facebook.com/PonteAlleGrazie

@ponteallegrazie

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Titolo originale:
La conversion. Vivre selon Lucrèce

© 2021 Bouquins
© 2023 Adriano Salani Editore – Milano
ISBN 978-88-6833-959-3

Traduzione: Michele Zaffarano
Redazione e impaginazione: Scribedit servizi per l’editoria

Progetto di copertina: Maurizio Ceccato | Ifix

Ponte alle Grazie è un marchio di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-6833-959-3

Prima edizione digitale: maggio 2023
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

In memoriam Bernard Combeaud

Introduzione. Costruzione di un’anima materiale

1. La vita in bianco di Lucrezio

2. La conversione esistenziale

3. Granelli di polvere in un raggio di luce

4. Condurre una vita atomica

5. Né dèi né preti

6. Costruire una coppia atarassica

7. La morte, una vita come un’altra

8. Una teoria della civiltà

9. Gli uomini ammalati di peste

Conclusione. Vivere secondo Lucrezio

Note

Vivere secondo Lucrezio

per Augustin e Clémence

In memoriam Bernard Combeaud

Il libro di Lucrezio mi ha cambiato la vita, anche se, purtroppo, non sono mai riuscito a leggerlo in latino. Il poco che conosco di questa lingua, l'ho imparato alle scuole medie, e in condizioni tali che sarebbe stato probabilmente meglio non averne mai saputo niente: uno intuisce il genio, ma poi ne rimane escluso…

Praticare una lingua come il latino è una cosa, *leggerla come se si leggesse il proprio diario* (questa era l'espressione che usava il mio vecchio maestro, Lucien Jerphagnon) è un'altra. Si tratta di una faccenda completamente diversa, una faccenda che richiede quel tipo di ascesi che solo una lunga frequentazione è in grado di procurare. Comunque, per quello che mi riguarda, posso dire di avere ormai elaborato il lutto di quel piacere.

Con il latino (ma questo vale anche per le altre lingue), quando leggo un testo di una certa importanza, ho l'abitudine di andarmi a cercare tutte le traduzioni disponibili. Del *De rerum natura*, scoperto in un'edizione che con il tempo ho definitivamente ridotto a brandelli, credo di aver raccolto tutte le traduzioni. C'è quella comprata, appunto, d'occasione a diciassette anni alla libreria antiquaria Arcanes, diretta dal mio caro Claude Frérot dalle parti dell'Università di Caen; c'è l'edizione scientifica nella collana della Pléiade; ci sono ovviamente i due volumi della collana Budé; e poi, oltre alle varie versioni in prosa, ci sono anche le traduzioni in versi, come la bella ed elegante infedele approntata da Jean-Baptiste Sanson de Pongerville in alessandrini e pubblicata in tomi magnificamente rilegati; e poi tutte le altre.

A parte quella di de Pongerville, elegante appunto ma infedele, nessuna traduzione si è però mai assunta la responsabilità di una resa veramente poetica e rispettosa della metrica latina dell'epoca. E lo capisco, perché, se già tradurre un testo filosofico ha bisogno di rigore e di precisione, tradurre un testo filosofico che è anche un'opera poetica rappresenta un'operazione ancora diversa, e richiede, oltre a tutte queste virtù, anche il talento del poeta. È vero, con i suoi alessandrini, de Pongerville riesce a far danzare il poema; però va anche detto che il pensiero vero e proprio dell'autore non ne esce propriamente rispettato, soprattutto a causa del fatto che quella metrica è totalmente modellata sulla poesia del Grand Siècle.

Ho incontrato Bernard Combeaud a Bordeaux, grazie al mio amico Denis

Mollat.

Bernard era ispettore generale per il latino e il greco al Ministero dell'istruzione, e probabilmente non ci si doveva divertire troppo nei giorni delle sue ispezioni… La sua erudizione era sconvolgente; un giorno, l'ho visto improvvisare con un certo Jean-Pierre Chevènement, giocatore della stessa partita, una conversazione sulle invasioni barbariche nel sud della Francia, e prenderle in esame giorno per giorno, ora per ora, chilometro quadrato per chilometro quadrato. Da togliere il respiro…

Per le edizioni Mollat, ha stabilito il testo dell'opera completa di Ausonio, un poeta tardolatino di Bordeaux. Ha portato a termine un lavoro stupefacente traducendo in francese la totalità di quanto tramandato sotto questo nome, e nel rispetto della metrica latina del IV secolo della nostra era. Un'impresa che ha messo assieme rigore, precisione, erudizione e, soprattutto, eleganza.

Gli ho chiesto se poteva tradurmi qualche pagina di Lucrezio per il mio piacere personale. Quando mi ha chiesto quali pagine avrei voluto vedere tradotte, gli ho indicato quelle nel quarto libro che parlano dell'amore. Non voglio dire a stretto giro di posta, ma quasi, mi ha mandato tutto quanto il libro tradotto!

Allora mi sono lanciato a fargli una richiesta un po' folle: se per realizzare quella magnifica traduzione ci aveva messo così poco, magari avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di tradurre l'opera nella sua interezza. Pochi mesi più tardi, avevo i sei libri sulla mia scrivania. Da questa traduzione, Denis Mollat ha ricavato un'opera pubblicata dalle edizioni Bouquins con un apparato critico dotato di un'erudizione altrettanto straordinaria.

Bernard Combeaud nutriva il progetto egualmente folle di scrivere una biografia di Lucrezio. Noi sappiamo che della vita di questo poeta non sappiamo nulla. Bernard però sosteneva che la frequentazione intima del testo gli aveva permesso di intravedere l'uomo, e si proponeva quindi di raccontarne a suo modo la vita. Credeva soprattutto che Lucrezio non avesse composto il proprio libro usando i libri degli altri, ma che le conoscenze esplicitate nella sua opera nel campo della medicina, della falegnameria marina, della mineralogia e delle altre discipline dimostrassero in maniera sufficiente quanto direttamente e profondamente conoscesse quegli argomenti.

Solo la morte gli ha impedito di portare a termine il progetto. Durante la nostra ultima cena, quando già il cancro se lo stava portando via e anche io ne ero ormai a conoscenza, non immaginava ancora che la fine sarebbe arrivata tanto rapidamente. Gli avevo chiesto come procedeva il lavoro sulla biografia. E in mezzo alle nuvole del fumo delle sigarette, tra l'antipasto e il piatto di pesce che aveva lasciato carbonizzare, aveva eluso la risposta: «Per il momento, degli

appunti, solo degli appunti…» La *vita di Lucrezio* è morta una seconda volta.

In questo libro si cita naturalmente e unicamente la sua traduzione.[1] Ci sarà di sicuro qualcuno che borbotterà e si lamenterà. E saranno probabilmente gli stessi che hanno sempre sognato di cimentarsi con quest'opera, ma non hanno mai osato cominciare e, senza confessarlo, o senza confessarselo, si trovano ora impressionati dal risultato.

Il *De rerum natura* tradotto da Bernard Combeaud è l'opera di un uomo che, tra le tante cose, conosceva alla perfezione non solo la letteratura latina e quella francese ma anche la poesia. E penso qui in particolare alla poesia manierista e barocca, e a quella dei pochi poeti francesi che non hanno capitolato di fronte alle lusinghe della maniera mallarmeana. Può darsi che mi sbagli, ma mi pare di vedere un po' di Philippe Jaccottet, in questa traduzione.

È un lavoro esigente, elegante, potente e talvolta prezioso – proprio come il suo autore, che mi manca.

Introduzione

Costruzione di un’anima materiale

1.

Anche se personalmente sono ateo, sono anche e pur sempre un prodotto del cattolicesimo che ha preceduto il Concilio Vaticano II e il lungo e lento processo di desacralizzazione della religione da questo innescato. Lungo, lento e… fatale. La religione dell’allegoria, del simbolo, della metafora, dell’icona e dell’immagine si è trasformata in una patetica macchina morbida della morale moralizzante più ottusa. Il Concilio Vaticano II ha ripulito il cattolicesimo da ogni forma di trascendenza.

Ma cosa diventa la religione una volta che non ha più i mezzi per accedere all’aldilà o a qualcuno di quei retro-mondi che ne rappresentano il cuore pulsante? Che cosa succede al sacro in un mondo di pura immanenza? Quale senso possiamo ancora attribuire alla nostra vita in un’epoca che, di senso, sembra essersi ormai privata? Quale etica e quale morale possiamo prendere in considerazione in un momento storico che ha ormai perso ogni nozione di etica o di morale? A quale bussola possiamo ancora affidarci in anni fondamentalmente nichilisti? In *questi nostri* anni nichilisti…

Come quella di tutti quanti, anche la mia anima materiale si è formata per opera dei genitori, del contesto e dell’epoca.

Io sono nato nel 1959 e, negli anni Sessanta, il monopolio della spiritualità era stato confiscato dalla religione cattolica. Il fatto che nel Seicento Pierre Bayle avesse potuto dimostrare che si poteva abbracciare l’ateismo e allo stesso tempo praticare le virtù non è servito a niente: a Chambois, il paese del dipartimento dell’Orne in cui sono nato sotto il regno del generale de Gaulle, un miscredente continuava a essere qualcuno che il demonio aveva toccato e di cui il demonio si era impossessato…

Così, la mia educazione spirituale si è svolta all’insegna della storia sacra e della fantasmagorica cosmologia della religione cattolica. Il Buon Dio, la Santa Vergine, Gesù di Nazareth, i re Magi Gasparre, Melchiorre e Baldassarre con i loro doni, la stella che li guida, il bue e l’asinello, la fuga in Egitto, il re Erode

nella parte del cattivo, i miracoli, gli apostoli, la salita al Calvario, Ponzio Pilato, la crocifissione, Barabba, la morte e la resurrezione, il terzo giorno, e Cristo che alla fine si siede «alla destra del padre». Tra l'altro, da bambino non riuscivo a capire bene come in cielo potessero esserci una destra e una sinistra, però, insomma, questa è un'altra storia… E poi c'erano anche la paura dell'inferno, la promessa del purgatorio e le delizie del paradiso.

Da tutta questa cosmologia poetica, la morale ne usciva ovviamente corazzata: e così doveva essere per forza, se ci si voleva salvare; cedere su un solo punto significava votarsi semplicemente alla dannazione. Condurre una vita in equilibrio tra due estremi, cioè vivere nel peccato ma senza mai commetterne di mortali (come faccia poi un bambino di dieci anni a distinguere tra ciò che è veniale e ciò che è mortale…), ristagnare in una condizione purgatoriale da cui solo le preghiere degli altri ci avrebbero potuto far uscire, era, all'epoca, un orizzonte etico e ontologico per noi impossibile da superare.

Il male era riassunto su alcune schede di cartone impilate sopra i banchi a fianco delle fonti battesimali dove mi avevano portato subito dopo essere stato sballottato al reparto maternità. Noi li leggevamo e rileggevamo per fare il bilancio della nostra vita morale prima di andarci a confessare. Sporchi, anneriti e insudiciati a furia di essere maneggiati da pecorelle di ogni età, questi cartoncini riportavano elencati i vari peccati. Mentire, rubare, spergiurare e desiderare il piacere dei sensi significava ritrovarsi alle porte dell'inferno, rischiando di finirci dentro ad arrostire in eterno e a sperimentare i tormenti più diversi! Mangiare più di quello che si deve, bere cose che non erano acqua corrente e trovare piacere nel pasteggiare facendosi accompagnare da un buon bicchiere di vino, significava peccare di golosità. Smaniare per una compagna di classe, avere dei pensieri lascivi e poi accarezzarsi e masturbarsi pensando a lei, significava peccare di lussuria. Avere piena stima di sé, rischiare l'arroganza, essere compiaciuti, pretenziosi e orgogliosi, significava peccare contro la virtù dell'umiltà. Commettere un furto, una violenza, un adulterio o un crimine vero e proprio con la consapevolezza che si trattava proprio di colpe, costituivano altrettanti peccati mortali.

Ma, quando uno ha dieci anni, come fa a immaginare di andare a letto con una fornaia che sembra avere l'età della nonna? Quale bambino può arrivare a pensare di caricare un fucile da caccia per eliminare un compagno che gli dà fastidio? Quale bambino non ancora adolescente può aver bevuto così tanto vino da ubriacarsi fino a perdere i sensi? Il peccato, per un bambino, può essere solo una cosa di piccolo conto, per esempio infilare un dito nel vasetto della marmellata. Ed era però sempre, guarda caso, partendo da inezie come queste che il prete giocava la carta del terrore, e quindi, più che invitare, costringeva a

praticare il bene assimilandolo alla santità.

La santità però non fa parte di questo mondo, e il prete riusciva a ottenere anche solo un livello minimo di morale o di moralità sempre e unicamente al prezzo di un'incredibile violenza psichica, praticata a suon di torture mentali, minacce psicologiche e ricatti ontologici. La virtù si otteneva sempre con il timore, il bene lo si pagava sempre con la paura, e il valore era sempre accompagnato da un profondo senso di colpa. Quello che in verità mi chiedo è se non ci siano altri sistemi per ottenere la pratica della retta via da un bambino di dieci anni.

A dirla tutta, sembrava proprio che il Buon Dio non fosse in fondo così buono, se aveva sul serio bisogno di tutte quelle fiamme eterne e di tutte quelle atroci sofferenze per minacciare chiunque si macchiasse della colpa di non amare genitori che potenzialmente potevano anche essere detestabili, ma che andavano amati incondizionatamente solo perché nei Dieci comandamenti si stabiliva che bisogna sempre onorare il proprio padre e la propria madre. Personalmente, dall'alto dei miei dieci anni, pensavo che si potesse, addirittura si dovesse onorare solo chi si dimostrava degno di essere onorato, e solo in considerazione di quello che *faceva*, non di quello che *era*.

In verità, il cattolicesimo di mio padre era un cattolicesimo pagano in senso etimologico – per i romani, il *paganus* era l'abitante del paese di campagna, l'uomo che lavorava nei campi. I secoli di empirismo che si era trovato a ereditare avevano contribuito a formare il suo buon senso nonché il radicarsi nel cosmo del suo corpo, del suo cuore e della sua anima. Non prendeva nemmeno in considerazione il fatto che Gesù potesse essere una finzione teologica e che la sua biografia fittizia potesse sposare in maniera essenzialmente pagana i movimenti della luce dovuti allo spostarsi della Terra attorno al Sole – se uno va a guardare, nella finta vita di Cristo tutte le date più importanti corrispondono a un equinozio o a un solstizio.

Facciamo un esempio: la nascita di Cristo non è stata fissata per caso al periodo della festa del Sole invitto, cioè al solstizio d'inverno, quando la notte è la più lunga e il giorno il più corto dell'anno, poco prima che la luce si riprenda i suoi spazi, e rinasca e rifiorisca come speranza di vita su tutta la natura – una speranza, tutto sommato, clorofilliana e pagana… Nel corso del solstizio d'inverno, noi andavamo a messa a mezzanotte e tornando trovavamo i regali sul camino. Il dolce del tronchetto di Natale era lì per farci ricordare il pezzo di legno che si aggiungeva al fuoco per infondergli nuovo vigore. E l'abete era l'albero sempreverde anche d'inverno, l'albero che non perdeva mai le foglie.

Potremmo continuare con la Pasqua, che, associata all'equinozio di primavera e alla tradizione delle uova, simboleggia altrettante promesse di vita a

venire – qui in particolare quella di Cristo Salvatore che succede a quella di Gesù profeta. La primavera è il risalire della linfa, il ritorno della vita dopo il torpore dell'inverno, la promessa dei fiori e dei frutti che nutrono e allietano gli uomini.

Mio padre mi parlava delle preghiere con cui prima dell'Ascensione il prete invocava Dio (in realtà la Natura, il *deus sive natura* di Spinoza) per ottenere dei raccolti abbondanti. L'occasione era in sostanza fornita da un puro e semplice riciclo di alcune vecchie feste romane conosciute con il nome di Rogalia! Ecco, il Concilio Vaticano II ha voltato le spalle a tutte queste feste, lasciandole morire della loro bella morte. La Domenica delle Palme, mio padre portava a casa qualche ramo benedetto di bosso, e ci decorava il crocifisso di casa e il medaglione di san Cristoforo appeso sulla 2CV di famiglia, perché san Cristoforo era il patrono degli automobilisti. Noi andavamo nei vari cimiteri di campagna, sulle tombe dei nostri cari, e incastravamo alcuni di questi rametti sotto le croci rovinate dal tempo e dalla pioggia, dal gelo e dalla luce. Perché alla fine tutto muore, compresa la morte. Poi basta un Padre nostro, e la vita torna a riprendersi i suoi diritti.

2.

A furia di lezioni di catechismo, di messe servite come chierichetto, di celebrazioni domenicali, e probabilmente anche a causa dei quattro anni passati in orfanotrofio con i salesiani tra il 1969 e il 1973, il cristianesimo non mi è mai mancato come oggetto di riflessione. Ascoltavo tutti questi sermoni, tutte queste letture dalle lettere di Paolo o dai Vangeli, seguivo tutte queste parabole, e percepivo vagamente che, dietro di loro, un senso nascosto c'era.

Nel mio cuore di bambino che vagabondava durante le interminabili ore della noia, concepivo in maniera intuitiva che non era per esempio *fattualmente* possibile che Gesù avesse davvero resuscitato Lazzaro: in fondo, questa cosa non scioccava tanto la mia ragione, che si stava in quel momento costituendo, quanto il mio buon senso. Dato che però quella storia continuava a essere raccontata, doveva pure, *allegoricamente*, avere un qualche senso nascosto. Da quel momento, ho cominciato a tenere assieme i due poli opposti, da una parte la storia allegorica e dall'altra il suo significato filosofico. Il colpo di genio del cristianesimo è stato in effetti proprio quello di aver lasciato, in quanto religione, un grandissimo spazio a tutto ciò che è simbolico.

Lazzaro era in realtà già morto quando ancora stava in vita, perché una vita priva di senso è simile alla vita di un morto; il suo incontro con Gesù lo fa uscire dalla sua tomba ontologica per farlo nascere, o rinascere, grazie all'incontro con il suo Verbo – in altre parole con il suo stesso Essere; questo incontro lo salva e gli permette di abbandonare finalmente la propria sepoltura allegorica per condurre una vita filosofica secondo l'ordine delle ragioni di Gesù. Lazzaro viveva *perinde ac cadaver*, «simile a un cadavere», e il suo incontro con Cristo lo fa invece entrare nella vita vera, che è la vita nella verità di un insegnamento.

Mi ricordo del momento in cui ho avuto questa intuizione: mi trovavo nella chiesa di Chambois, a metà altezza del lato maschile della navata centrale, e stavo guardando alla mia sinistra il Cristo di legno che ancora oggi vi si trova: ecco, accettavo di credere a tutte queste storie a patto che se ne facesse solo una lettura allegorica, simbolica o metaforica.

Una volta ho accarezzato l'idea di farmi monaco per riuscire a portare a termine tutto il processo di chiarificazione su me stesso. E in particolare pensavo al lavoro come lo concepivano i benedettini, un lavoro che avrebbe potuto forse sciogliere l'enigma delle parabole in quel senso. Per farlo, però, ci voleva la fede: la fede era il minimo requisito richiesto, e io non ce l'avevo.

Attenzione, ho scritto che *non* avevo la fede, e non che non l'avevo *più*, perché, per quanto indietro possa andare con i ricordi, non penso di aver mai

creduto alla maniera dei mistici. Ho continuato a dare credito ai racconti della storia sacra per lo stesso numero di anni in cui ho continuato a dare credito alle favole di Babbo Natale, o alla leggenda locale della Mère Tirepattes, che, nel paese dove abitavo, si raccontava fosse una creatura che viveva nell'acqua e che qualche volta afferrava con le proprie zampe i bambini che si avvicinavano troppo imprudentemente alla riva dei fiumi, degli stagni, dei laghi o delle paludi, dopodiché li inghiottiva e li faceva scomparire per sempre. Babbo Natale non è sopravvissuto alla scoperta di un circuito elettrico sotto il letto dei miei genitori qualche giorno prima della festa, e la Mère Tirepattes non ci ha messo molto a seguirlo; anche Dio però è finito inghiottito nel cimitero delle mie illusioni nello stesso giro di tempo.

Sono quindi rimasto abbastanza presto senza Dio. Direi quasi istintivamente, intuitivamente, visceralmente. La ragione è venuta in seguito. Al liceo privato Jeanne-d'Arc di Argentan che ho frequentato tra il 1973 e il 1976 − avevo a quel punto quindici o sedici anni −, durante una mattinata consacrata all'orientamento, a presentare il proprio istituto era venuto anche un insegnante dell'Université catholique de l'Ouest di Angers. L'idea di fare degli studi di teologia mi era subito piaciuta. All'epoca esitavo tra la carriera di biologo (alle medie avevo letto Jean Rostand con passione), quella di maestro (per l'influenza delle letture di Maria Montessori e dei *Ragazzi felici di Summerhill* di Alexander Sutherland Neill), e quella di macchinista di treni, che mi avrebbe almeno permesso di guadagnare in fretta di che vivere.

Hanno tenuto subito a informarmi che la teologia non era un'impresa di decostruzione o di demolizione di Dio, ma piuttosto un dispositivo intellettuale volto a fondare, legittimare e fortificare una fede che già esisteva! Io avevo solo voglia di ridurre il cristianesimo a quel puzzle storico che era, e questo, mi spiegarono, non rientrava assolutamente tra i compiti della teologia.

Non diventai mai monaco a dodici anni e neanche studente di teologia a quindici…

3.

Fu a quel punto che arrivò Nietzsche!

Un filosofo come Nietzsche è facile amarlo per delle ragioni sbagliate. Per esempio, antisemiti, fascisti e nazisti, ma poi anche sciagurati intellettuali di diversa natura, egotisti, falliti e mostri vari, riescono tutti facilmente a trovare nelle sue pagine materiali interessanti su cui lanciarsi.

Il pensiero di Nietzsche è in realtà un pensiero dialettico. Nietzsche è un *cammello*, nel senso che vive e pensa sotto l'impero di Schopenhauer e di Wagner, e se li porta in giro come fanno i cammelli con i loro fardelli; è un *leone* perché riesce a purificarsi dal pessimismo dell'autore del *Mondo come volontà e rappresentazione* e dalla megalomania dell'ideatore di Bayreuth (costruita grazie all'aiuto dei nobili, dei banchieri, dei finanzieri, degli antisemiti e dei borghesi), e lo fa mettendo in piedi il progetto epicureo di una comunità di amici volta a condurre una vita filosofica – questo assieme a Paul Rée e a Lou Salomé; ed è infine un *bambino*, nel senso che, per purificarsi a sua volta anche dalla relazione tossica con questi suoi due amici, arriva a elaborare una sua propria filosofia, che è appunto la filosofia del superumano. Nietzsche ha lui stesso teorizzato queste tre metamorfosi (cammello, leone e bambino) nel suo *Così parlò Zarathustra*, libro allegorico come pochi altri, un «quinto Vangelo», per sua stessa definizione.

Più di qualsiasi altro concetto, quello di superumano, e di superuomo, è un concetto che va preso con le pinze! La sorella, che è stata una vera fascista e una vera nazista e che ha incontrato persino Mussolini e Hitler, ha costruito dei falsi storici come *La volontà di potenza* con l'esplicito intento di trasformare il fratello in una specie di precursore dei movimenti fascisti europei. Il che si rivela assolutamente in antitesi con la filosofia fatalista e determinista di Nietzsche, con il suo *amor fati* che invita ad amare quello che accade, e che è tutto fuorché volontà di cambiare l'ordine del mondo con progetti di natura fascista.

Ho capito il vero e proprio senso di questa filosofia del superuomo solo più tardi, dopo trent'anni di letture e di meditazioni.

Ai tempi, invece, Nietzsche era entrato nella mia vita come una benedizione! La sua guerra contro il cristianesimo mi affascinava: la setta per schiavi che si trasforma in religione per uomini potenti; il ruolo importantissimo giocato dalla rivolta del risentimento nella costruzione della morale di una vita mutilata; la produzione di un corpo diminuito grazie all'ideologia dell'ascetismo; l'odio nei confronti della vita, cui si preferisce la sofferenza e la morte con la scusa di dover imitare Cristo sulla croce; il deprezzamento della sessualità e il suo

ingabbiamento nell'istituzione del matrimonio, nella monogamia, nella fedeltà, nella coabitazione e nella spinta alla procreazione; il ruolo nefasto di san Paolo nell'edificazione di una religione così in contraddizione con gli insegnamenti di Gesù filosofo – tutto questo entrava al momento giusto nel mio cervello di adolescente infuriato.

Ma che cosa può voler dire *vivere secondo Nietzsche* quando uno ha diciassette anni? Oltre al fatto, lo ripeto, che la sua dottrina del superumano non mi appariva ancora in tutta la sua luce, ingombrata com'era dalle false letture di Foucault e Deleuze, l'ideale di una sottomissione tutto sommato molto stoica al mondo poteva andarmi solo stretta. Amare il proprio destino pur sapendo che si ripete e che si ripeterà senza fine e nelle stesse forme in cicli perpetui di eterno ritorno, questo non lo potevo proprio ammettere. Avrei dovuto prima accettare la teoria dell'eterno ritorno! Ma che la mia vita si sia già svolta un numero incommensurabile di volte nella stessa forma e che lo sarà ancora un numero incommensurabile di volte e sempre nelle stesse forme, senza che niente cambi di una virgola, nemmeno questo ero pronto ad accettare…

In Nietzsche, quello che amavo erano invece i suoi impeti, le sue sfuriate, le sue intuizioni, i suoi strali, i suoi colpi di genio, ma anche quello che può piacere a un adolescente tormentato dai propri demoni, e cioè le sue sciocchezze sulle donne, i suoi panegirici sulla potenza, la sua voglia di radere al suolo il Vaticano per metterci al suo posto un allevamento di serpenti, le imprecazioni del suo *Anticristo*, la sua psicologia disperata sulla scorta delle riflessioni dei moralisti francesi sulla natura umana.

Ma a parte questo?

Vivere secondo Nietzsche, o, meglio, vivere secondo il superumano, è qualcosa che presuppone necessariamente l'adesione all'eterno ritorno, un refrain musicale in quasi tutta la filosofia antica. Questo pensiero però può anche rivelarsi la filosofia di un uomo spossato che abbassa le braccia e accetta di subire il mondo per quello che è. Dove sono il bene e il male in tutta questa storia? Perché, e soprattutto come si può preferire la virtù al vizio se il libero arbitrio non esiste, se non abbiamo la possibilità di scegliere, se niente distingue ontologicamente il carnefice dalla vittima? Se davvero chi ha vissuto un'infinità di vite nel ruolo del carnefice vivrà un'infinità di vite giocando lo stesso ruolo senza mai poter cambiare, e se la stessa cosa succederà a chi continuerà all'infinito a vivere la propria vita di vittima senza mai poter trovare un termine, che cos'altro si può fare se non subire? La risposta di Nietzsche è al contrario che si può assolutamente *amare* quello che siamo costretti a subire! Va bene, siamo d'accordo, questo può andare bene quando ci troviamo in punto di morte. Ma prima? Dobbiamo davvero vivere una vita da moribondi per poter condurre

una vita da uomini vivi? In questo ragionamento vedevo un’aporia filosofica e allo stesso tempo un intoppo esistenziale.

4.

Lucrezio è l'autore che mi ha tirato fuori da tutta questa situazione.

È arrivato assieme a Lucien Jerphagnon, che allora insegnava filosofia antica all'Università di Caen. In quell'ateneo, girava a quei tempi un ex marxista-leninista poi passato al fronte lacaniano che trovava geniale un personaggio come Deleuze senza però essere mai riuscito a capirlo o a spiegarlo. E c'era un professore di cui si diceva che fosse nel comitato centrale del PCF e che iniziava a fumarsi i suoi sigaretti alle otto del mattino dentro aule piccolissime. E poi c'era un epistemologo specialista di logica formale che si perdeva nel vuoto e durante le lezioni si puliva le orecchie con le chiavi della macchina. E un grande e dinoccolato professore di estetica musicale che per i corridoi si portava instancabilmente dietro, sopra un carrellino, il suo registratore ReVox. E un luterano scavato e acceso in volto che non riusciva a guardare in faccia nessuno e si scriveva gli appunti delle lezioni sul retro dei programmi elettorali dei candidati alle elezioni. E poi c'era il discendente di un russo bianco, di cui non si sapeva se doveva la sua deriva all'alcol o ai medicinali – o se non magari a entrambi. E poi ancora c'era uno degli allievi di quest'ultimo, che aveva fatto una tesi sul controrivoluzionario Joseph de Maistre. E alla fine c'era la signora Goyard, che fu la mia direttrice di tesi, e che era l'«unico uomo dell'istituto», come diceva il mio vecchio maestro – e lei invece leggeva, lavorava e pubblicava, cosa che non si poteva dire di tutti…

Ho detto e scritto molto di quello che devo al mio vecchio maestro. In controcorrente rispetto a tutte le mode dei suoi anni, in particolare allo strutturalismo e all'estremismo culturale di sinistra che a quei tempi erano la regola, Jerphagnon rivendicava un «metodo erudito», questa era l'espressione che usava. In altre parole: il sapere, il lavoro, la lettura, gli appunti, la scrittura, la serietà, e non l'ideologia. Il mio metodo è rimasto sempre questo.

Lucien Jerphagnon riusciva a parlare di Roma come se fosse qualcosa di vivo e di presente, e ci riusciva come nessun altro: era un contemporaneo della Città eterna e la conosceva come le sue tasche. Sull'argomento aveva letto tutto. E di tutto si ricordava. Andava a recuperare gli storici romani e citava Svetonio e Tacito per spiegare la vita politica del momento, Plauto e Terenzio per prendere in giro la gente; aveva l'ironia sempre affilata come un coltello, simile in questo al suo corpo lungo e ossuto che sembrava fatto apposta per le estasi plotiniane; raccontava i fatti più imbarazzanti di Roma con Giovenale, raccontava le prostitute con Properzio, parlava di come si andava a rimorchiare negli anfiteatri con Ovidio, descriveva la vita epicurea con Orazio, parlava di storie di letto con

Tibullo, e spiegava il neoplatonismo insegnato a Roma con Plotino; e proprio Plotino era stato il filosofo che lo aveva convertito. Ma di questa sua conversione che lo aveva riportato indietro da un sacerdozio che aveva rappresentato il suo universo per un decennio, al mondo profano sembra non interessare più di tanto…

È stato il mio professore per tre *unità di valore*, che allora venivano indicate con la sigla UV: una sulle prove dell'esistenza di Dio nella filosofia medievale di Tommaso d'Aquino, un'altra di filosofia antica sulle *Enneadi* di Plotino, e l'ultima sul *De rerum natura* di Lucrezio. Ed è qui che è scattata la *mia conversione*…

Jerphagnon arrivava in classe come se avesse il fuoco alle calcagna. Varcava la porta e in tre o quattro falcate, da quel Gargantua magro che era, piombava sulla pedana, appoggiava la cartella sul tavolo, spostava l'orologio dal taschino alla scrivania, tirava fuori dalla sua bisaccia filosofica il Budé di Lucrezio tutto cosparso di note, lo apriva e partiva per un lungo viaggio da cui si usciva tutti quanti solo due ore più tardi, coperti dalla polvere romana. Era spiritoso e divertente, sapeva usare l'ironia, faceva giochi di parole e battute, ogni tanto aveva dei lampi e ogni tanto si lasciava andare all'irritazione o all'erudizione.

Quell'anno seguivo anche il corso di metafisica tenuto dal sopracitato professore comunista e tabagista: un ciclo di lezioni sulle buone o cattive ragioni di tradurre il termine greco *ousia* con il termine latino *substantia* nella *Metafisica* di Aristotele! Ho trascritto senza mai alzare la penna dal foglio tutto quello che è stato detto in quel corso per un anno intero. Oggi come oggi, però, sono assolutamente incapace di improvvisare anche solo due frasi sull'argomento… In compenso, potrei raccontare per filo e per segno tutto quello che il mio vecchio maestro ha spiegato di Lucrezio, e senza aver mai preso un appunto…

All'inizio dell'anno, Jerphagnon ci aveva fornito il programma e la bibliografia da leggere, e ci aveva dato i lavori da preparare, sottolineando che non sarebbe stata accettata nessuna giustificazione per la mancata consegna alla data prevista, e che non ci sarebbero state gambe rotte o nonne morte che avrebbero tenuto. Ci fornì l'indirizzo di casa sua per scrivergli: Taverny, allée de la Châtaigneraie 9, e aggiunse che, poste permettendo, avremmo potuto avere la risposta il giorno dopo. Terminò citando Montherlant: «Chi mi viene a trovare mi fa piacere, chi non mi viene a trovare mi fa ancora più piacere». Tanto per calmare i più impertinenti. Aveva qualcosa di Diogene, ma aveva di certo anche qualcosa di Alessandro…

Il colpo di fulmine che ebbi per l'uomo Lucien Jerphagnon lo ebbi anche per l'opera di Lucrezio. All'improvviso, mi ritrovavo in mano una filosofia

fondamentale che mi permetteva di puntellare la morale a qualcosa che non fosse il solito chiodo trascendente e teologico.

Non avevo neanche vent'anni e, a quest'età, non si è certo più seri di quando se ne hanno diciassette. Era la prima volta però che m'imbattevo in un pensiero che non fosse anticristiano per forza di cose, per il semplice fatto che precedeva la venuta di Cristo di quattro secoli, nel caso di Epicuro, o di un secolo, nel caso di Lucrezio. Era un pensiero che faceva della morale una regola di quel gioco immanente che permetteva agli uomini di vivere in società senza avere paura degli dèi, degli inferi, della religione, dei retro-mondi o della condanna eterna. Perché l'epicureismo è una filosofia, e allo stesso tempo una spiritualità che ignora il peccato, la colpa e il senso di colpa; ed è anche un pensiero che non disprezza il corpo o la carne, né il lato delle sensazioni, delle emozioni o delle percezioni; è un'etica edonista che considera il piacere come il sommo bene, e non condanna il godimento o i piaceri del sesso; è una teoria concreta che trasforma la sovranità su di sé nella garanzia di un'intersoggettività pacificata; è una visione del mondo radicale e materialista che lascia unicamente spazio agli atomi che sfilano nel vuoto e che proprio per questo diventa capace di spiegare le comete e allo stesso tempo l'amore, il linguaggio e allo stesso tempo l'amicizia, gli arcobaleni e allo stesso tempo la poesia, le anime e allo stesso tempo lo spirito; una visione del mondo che riesce ad allontanare le finzioni immateriali, incorporee, spirituali, idealiste e celestiali che fanno tanto felice Platone – e i cristiani. È quindi una fisica che cancella qualsiasi tipo di metafisica; una morale senza obblighi o sanzioni imposte dall'alto, capace di condurre alla saggezza pratica e far capire come la vita filosofica possa entrare a far parte di questo mondo.

Questa saggezza pratica rappresenta da quattro decenni il mio orizzonte esistenziale. Non mi sono mai trovato a rimpiangerlo. Lucien Jerphagnon è stato per me l'occasione della mia *conversione esistenziale*. Con questo libro, mi piacerebbe davvero restituirgli quello che ho ricevuto da lui.

Capitolo primo

La vita in bianco di Lucrezio

La questione della biografia di Lucrezio si risolve in fretta: di lui, non si sa niente…

«Niente» è magari è un po' troppo, dato che comunque un piccolo passaggio di san Girolamo ci è rimasto, poche righe nel suo *Chronicon* scritte quattro secoli dopo la morte del filosofo, giusto per infangarne la memoria: «Nasce il poeta Tito Lucrezio Caro, il quale, dopo essere impazzito per un filtro d'amore e aver scritto negli intervalli della follia alcuni libri, che Cicerone pubblicò postumi, si suicidò all'età di quarantaquattro anni».[1] È quella che si chiama un'esecuzione.

Il nome di Democrito non compare da nessuna parte in nessuna delle opere di Platone; però noi sappiamo, dalle *Vite e dottrine dei più celebri filosofi* di Diogene Laerzio, che il successo del filosofo materialista pesava così tanto al pensatore idealista che quest'ultimo manifestò il desiderio di un immenso autodafé delle opere del primo. Allo stesso modo, l'esistenza di Lucrezio poteva infastidire così tanto un filosofo cristiano come san Girolamo da spingerlo a voler calunniare la vita e l'opera del poeta piuttosto che cercare di respingere le sue tesi attraverso l'esercizio dell'intelligenza critica. Anche Epicuro, a suo tempo, dovette affrontare la diffamazione e gli attacchi *ad hominem*, che tra l'altro si rivelano sempre il modo migliore per dimostrare non solo che il pensiero può essere disturbante ma anche che non può mai essere veramente eliminato.

Il *De rerum natura* è in effetti un'opera che mette in seria difficoltà le radici stesse del pensiero cristiano: se, come pensano gli atomisti, tutto è materia, di certo l'anima non può essere immateriale. Ecco dunque che l'anima materiale degli epicurei, un'anima composta da atomi legati tra loro che la morte può soltanto sciogliere, impedisce per principio qualsiasi ipotesi finzionale di una vita dopo la morte, o di una salvezza o di una condanna *post mortem*; impedisce di credere che un uomo possa morire e risuscitare il terzo giorno, o che nel corso di una messa un'ostia composta di farina e un bicchiere di vino composto di succo d'uva si possano trasformare nel corpo e nel sangue reali di Cristo, e non

in senso allegorico o simbolico. Dal punto di vista del materialista atomista, non può esserci nessun inferno, nessun purgatorio e nessun paradiso per anime che sono immateriali; ammesso questo, ogni edificio cristiano è destinato a crollare.

San Girolamo assesta i propri colpi con una manciata di parole che evitano di entrare nel contenuto vivo del libro, motivo pur sempre portante di tutto quell'odio: la ragione di Lucrezio perde il proprio equilibrio a causa dell'assunzione di una pozione stregata, un filtro che sarebbe stato propinato al filosofo da una donna gelosa. Per questo, si sarebbe ridotto a scrivere le proprie elucubrazioni nei rari momenti di lucidità che gli si aprivano in mezzo alle fasi di follia. Impazzito, sarebbe poi scivolato nella depressione e finito ovviamente suicida negli anni della maturità, a riprova del turbamento del proprio spirito!

La lucidità di Lucrezio accompagna in realtà la tragicità della sua lettura del mondo. Sa che tutto è flusso, che tutto passa e che nulla si trova fuori dal tempo, sa che tutto è destinato a scomparire e che nulla sfugge all'entropia e alla morte: non sfugge a questo destino il mondo e non sfuggono a questo destino gli uomini, che infatti nascono, crescono, decrescono e alla fine scompaiono. Questo radicalismo tragico può lasciar credere che ci si trovi di fronte a un temperamento depresso, ed è facile in effetti passare da questa lettura cupa ma tutto sommato realistica del mondo al discredito riservato a un autore che deve il proprio tragico sapere a una giusta e sana analisi del reale piuttosto che a un comportamento apparentemente patologico. Dal tragico percepito dall'intelligenza al suicidio il passo è breve, e lo squilibrato lo compie ammalandosi per non dover pensare il reale in tutte le dimensioni della sua oscura potenza.

Precisiamo che nell'Antichità i biografi dei filosofi non puntano tanto all'accuratezza fattuale delle proprie narrazioni quanto allo sfruttamento allegorico delle vicende narrate. Per esempio, se prendiamo il caso di Diogene di Sinope esaminato da Diogene Laerzio nelle sue *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, il filosofo cinico muore in almeno tre modi diversi. Anche ammesso che uno di questi modi sia quello vero, ce ne sono almeno due che sono per forza falsi. E rimane il fatto che se anche tutti e tre i modi risultassero oggettivamente falsi, ci raccontano ugualmente quella che è una verità filosofica…

Mi spiego meglio.

Lo storico della filosofia antica ricapitola le versioni della morte di Diogene di Sinope. Nella prima, il filosofo cinico soccombe per il morso di un cane a cui voleva sottrarre un osso; nella seconda, ha un'indigestione dopo aver mangiato un polpo crudo per scommessa; nell'ultima versione, muore perché ha semplicemente deciso di smettere di respirare… Morso da un cane, avvelenato da un polpo o autosoffocatosi per sua stessa volontà: sono tre versioni che,

all’inizio, sembrano contraddittorie, ma poi, dopo attenta riflessione, si rivelano tutte coerenti: perché Diogene muore come ha vissuto, in linea con i propri insegnamenti.

Diogene si dice «cinico», vale a dire etimologicamente «cane». La sua filosofia in effetti insegna a naturalizzare la vita, a inselvatichirla, a deculturalizzarla. È questo che lo porta a prendere come proprio modello gli animali in genere: i pesci che praticano l’onanismo, i topi che si accontentano di mangiare le briciole, le rane che riescono a sopportare il freddo, e poi, soprattutto, i cani.

Eccolo quindi a urinare e a defecare sulla pubblica via, a copulare o a masturbarsi di fronte a tutti, a bere acqua alla fonte e a mangiare bucce, a mordere la mano che gli sta dando da mangiare e ad abbaiare contro chi importuna. Platone riuniva i propri discepoli all’Accademia, Aristotele al Liceo e gli stoici al Portico? Per scimmiottare i colleghi, Diogene sceglie il cimitero dei cani.

Insomma, *nella realtà dei fatti*, il filosofo cinico può essere tranquillamente morto ultraottantenne di vecchiaia nel proprio letto, senza fare troppe storie. Se però è una morte *allegorica* all’altezza del suo insegnamento quella che cerchiamo, allora le tre versioni prima citate potranno tornare sicuramente utili. Farsi mordere da un cane mentre gli sta sottraendo il cibo ricorda la volontà di Diogene di vivere appunto come un cane; morire per un’indigestione dopo aver divorato un polpo crudo, cioè cucinato al naturale e non cotto perché la cottura significa civiltà e raccordo, e farlo oltretutto per scommessa, sottolinea il peculiare carattere provocatorio del filosofo greco; togliersi la vita esercitando radicalmente la propria volontà quando per tutta la vita si è insegnata la necessità di esercizi spirituali fortificanti (come chiedere l’elemosina a una statua per abituarsi al rifiuto, o rotolarsi nella neve per imparare a sopportare i morsi dell’inverno). Tutte queste cose non fanno altro che illustrare una coerenza esistenziale: Diogene associa la teoria alla pratica e l’insegnamento alla vita.

È probabilmente seguendo questi stessi princìpi delle biografie edificanti, anche se rovesciate in senso negativo, che san Girolamo estrapola i propri materiali e tenta di far coincidere la vita di Lucrezio con il suo pensiero. Lucrezio nega l’esistenza di Dio, la provvidenza, la causalità teologica, l’immaterialità dell’anima, la vita dopo la morte e la possibilità stessa dell’amore? Afferma che tutto è costituito da materia, che gli atomi sfilano nel vuoto e che tutto nasce da loro? Che il mondo non è stato creato da Dio, che degli dèi esistono davvero, ma che sono anche loro materiali e collocati negli intermondi in mezzo a tutti gli altri mondi? Ha detto dell’amore che è una pura e semplice questione di connessioni atomiche e non di sentimenti elettivi? Che i

furori della passione indotti dal gioco delle particelle rendono gli uomini pazzi? Che bisogna evitare l'amore esclusivo? Che la frequentazione dei bordelli era se non preferibile, quanto meno giustificabile? E allora facciamolo morire per mano di una donna che lo avvelena per gelosia con un filtro! Sostiene che tutto passa e niente resta? Che il tempo non esiste? Che non ci sono castighi dopo la morte? Che l'inferno si trova sulla terra? Che il mondo è destinato a soccombere e poi a rinascere? Che ogni vita punta verso la morte? Che anche le pietre invecchiano? Che il cadavere è indifferente a tutto quello che gli si fa? Che il nulla da cui proveniamo equivale al nulla verso cui ci muoviamo? Che la natura mostra segni di stanchezza? Che la morte è la condizione di possibilità della vita? Che non è da temere? Che tutto tornerà, sul principio dell'eterno ritorno? O peggio: che i sacerdoti sono una brutta razza? Quest'uomo deve essere veramente un pazzo e per forza di cose anche un pessimista che odia la vita! E cosa fa un demente che detesta la vita? Se la toglie, ovviamente. Ed ecco che Lucrezio si suicida, per forza… QED.

Quanto a Cicerone, ci si domanda per quale motivo abbia voluto pubblicare Lucrezio! L'autore delle *Tuscolane* ha spesso incrociato il proprio ferro con gli epicurei; nei suoi testi, però, non cita mai Lucrezio o il suo poema. Non si capisce perché abbia voluto contribuire a diffondere l'opera di un filosofo di cui rifiutava le tesi! Cicerone era però perfettamente a conoscenza dell'esistenza di Lucrezio, visto che ne cita il nome, non nella sua opera filosofica, appunto, ma in una lettera al fratello Quinto datata al febbraio del 54 a.C.

Possiamo immaginarci che Cicerone abbia voluto aiutare Lucrezio non tanto per le sue idee quanto per la grandezza della sua poesia. In effetti, il *De rerum natura*, capolavoro poetico in sei libri, l'ultimo dei quali incompiuto, e in settemilaquattrocento esametri dattilici, versi normalmente utilizzati nel genere epico, meritava assolutamente che si potesse dissociare il fondo dalla forma.

A questo, aggiungiamo che l'epicureismo ascetico di Epicuro ad Atene e l'epicureismo edonista di Lucrezio a Roma non sono esattamente sovrapponibili. E poi smettiamola una volta per tutte con questa storia che i romani hanno cercato di tradurre la filosofia greca ma senza riuscirci! I romani non erano degli imbecilli incapaci di arrivare alle altezze greche, né in arte, né tantomeno in filosofia. Perché non avrebbero dovuto esserne capaci? Semplicemente non hanno voluto farlo, hanno consapevolmente rifiutato i sistemi idealisti e i grandi concetti, le metafisiche e le ontologie. Non troviamo, presso i romani, degli equivalenti del *Parmenide* di Platone, della *Metafisica* di Aristotele o delle *Enneadi* di Plotino, e questo non perché non sarebbero stati in grado di produrli, ma perché la loro saggezza pratica li portava a voler formare dei cittadini e non dei sofisti e, ai fini di questa formazione, meglio ricorrere ai racconti esemplari.

Meglio Cincinnato con il suo aratro di un trattato sul potere; meglio Muzio Scevola con i suoi carboni ardenti in mano di un dialogo sull'idea della sofferenza; meglio Tiberio Gracco che sceglie di morire per salvare la moglie di un grosso volume sull'amore coniugale; meglio Attilio Regolo con le sue palpebre cucite di una dissertazione sulla parola data; meglio Curio Dentato con la sua scodella di legno di una tesi sui benefici della povertà volontaria.

Cicerone che difende un poema per la sua forma indipendentemente dal suo contenuto? E perché no? Anche se è pure vero che niente ci permette di affermare con sicurezza una tale tesi. Di Lucrezio è stato detto che era uno schiavo liberato, poi che era un patrizio della *gens* Lucretia, poi che era un cavaliere e poi che faceva parte del circolo di Filodemo di Gadara. Niente però ci permette di confermare anche una sola di queste ipotesi.

Quello che sappiamo di più sicuro sulla sua vita è… che non ne sappiamo niente! Nemmeno le date che lo riguardano sono certe: attorno agli anni Novanta del I secolo prima di Cristo per la nascita, e attorno agli anni Cinquanta dello stesso secolo per la morte. Questo è quello che si dice. Variazioni sull'ignoranza socratica…

Una vita in bianco come questa lascia tutto il suo spazio all'opera.

Capitolo secondo

La conversione esistenziale

Il *De rerum natura* è dedicato a Gaio Memmio, che nel poema appare undici volte.

Ma chi è questo personaggio?

Gaio Memmio è un patrizio che brilla nel campo della politica politicante fatta di concussioni, traffici e malversazioni, e che è stato mandato in esilio con l'accusa di essersi voluto comprare il voto dei consoli. Dopo aver sostenuto Pompeo, passa dalla parte di Cesare, che aveva in precedenza attaccato senza mezzi termini usando la storia delle sue relazioni omosessuali con Nicomede, re di Bitinia. È genero di Silla, pretore, governatore, appunto, di questa famosa Bitinia, e protettore delle lettere. Di lui, Cicerone ci racconta che è un intellettuale, che ha scritto dei poemi erotici e che detesta gli autori latini, preferendo di gran lunga quelli greci: «come oratore era fine», il che significa con ogni probabilità che aveva semplicemente un «linguaggio piacevole», e «rifuggiva non solo dalla fatica di parlare, ma anche da quella di preparare i discorsi»[1]… Questo, per essere chiari!

Sappiamo, sempre grazie a Cicerone, che si era fatto un nome dopo aver comprato il terreno su cui si trovavano le rovine della casa di Epicuro e averle fatte radere al suolo per specularci sopra con dei progetti immobiliari… In verità, Memmio conosceva il direttore della scuola epicurea e non ignorava i suoi insegnamenti. Era però l'epoca in cui anche Cesare e quelli che lo sostenevano non nascondevano le proprie simpatie per le dottrine del Giardino. Potrebbe quindi essersi trattarsi non tanto di una semplice questione etica, quanto di una calcolata manovra politica. Dato il cinismo del nostro, le sue relazioni con l'epicureismo potrebbero essere dovute più all'opportunismo che a una vera e propria adesione di natura filosofica.

Ed è proprio un uomo come questo che Lucrezio vuole convertire!

Lo annuncia con queste parole:

> […] bisogna sovente trattarne con nuove parole, per la povertà della lingua e la novità delle cose; eppure il tuo valore, e la gioia ch'io spero della dolce amicizia, mi persuade a sostenere qualunque fatica e mi induce a vegliare le notti serene, cercando con quali parole e quale canto al

fine io possa diffondere innanzi alla tua mente una vivida luce, per cui le cose occulte tu giunga a veder fino in fondo (I, 139-145).2

Lucrezio dedica così il proprio poema a Memmio con l'esplicito intento di *convertirlo*, nel senso filosofico del termine, a una vita votata agli insegnamenti di Epicuro.

Sappiamo che Memmio, come tutti gli snob romani, preferiva guardare ad Atene piuttosto che a Roma. Catone il Censore, il «vecchio romano», come lo si ricordava allora utilizzando una magnifica espressione, aveva scritto ai suoi tempi, cioè tra il III e il II secolo prima della nostra era, delle pagine magnifiche che fustigavano la moda filoellenica, colpevole, ai suoi occhi, di diffondere la depravazione sessuale, la perversione del gusto, la passione per il lusso, la mania del collezionismo artistico, la superficialità e, soprattutto, il peccato mortale della mancanza di civismo. Roma nasceva come città di contadini e di soldati, e proprio grazie a questa sua natura era riuscita a sconfiggere Atene, la città dei sofisti e della pederastia, un termine che, in greco, era usato per indicare la relazione di un adulto attivo con un adolescente passivo, l'*erastès* e l'*eròmenos*. Con questa passione per la Grecia, cioè per il nemico vinto, secondo lui, Roma finiva per adottare ineluttabilmente anche i suoi tropismi funesti.

Lucrezio, fedele su questo punto a Catone il Censore, che considerava il latino una lingua con la sua dignità e che non aveva nessun complesso di inferiorità nei confronti dell'idioma di Omero, rivendica la scrittura in versi e in latino proprio per acclimatare la filosofia greca di Epicuro al paesaggio romano.

Questo processo di acclimatazione non è però un puro e semplice calco dal pensiero del filosofo del Giardino. Portando a termine la propria fatica, Lucrezio aggiunge qualcosa di suo e allo stesso tempo qualcosa di estremamente romano. Non c'è nulla di dogmatico, nulla di sistematico, nulla di teorico o di teoretico. Lucrezio non perde tempo con i sofismi, con la retorica, con la dialettica o con i sillogismi. Invano cercheremmo gli artifici verbali dei sofisti greci, le elucubrazioni dei platonici greci, le fumisterie dei metafisici greci o i paralogismi dei logici greci. Lucrezio pratica la filosofia da romano e si occupa dell'*hic et nunc* del reale, allargato all'infinità e alla pluralità dei mondi. Ricorda Diogene Laerzio come Epicuro affermasse che il saggio «non si impegnerà a scrivere poemi di persona».3 Il fatto che Lucrezio componga un poema immenso esclude la possibilità che possa essere considerato un saggio epicureo? Certo che no…

Alla poesia, in fondo, chiede solo un aiuto che il latino non è in grado di offrirgli perché non dispone di termini equivalenti ai concetti elaborati dai filosofi greci.

Per esempio, per quanto incredibile possa sembrare, nel poema di Lucrezio, la parola «atomo» non si trova da nessuna parte! Troviamo «elemento primo delle cose», «primordiale», «seme», «principio», «corpo primo», «corpuscolo», «figura», «parti prime», «cosa minuscola», «elemento seminale», «ordine primo», «primo inizio» ecc., ma non troviamo «atomo»!

Cicerone usava il termine *atomus* e Lucrezio avrebbe potuto impadronirsi senza alcun problema di quella parola. Se non l'ha fatto è verosimilmente per evitare un neologismo che avrebbe solo dimostrato la dipendenza del latino nei confronti del greco; e forse anche perché l'arte dei versi, proibita da Epicuro, offre il mezzo migliore per costruire un linguaggio capace di raccontare la poesia stessa del mondo, un mondo che si rivela capace di creare un numero infinito di forme inedite.

Rimane il fatto che Lucrezio scrive: «la povertà della lingua»; e aggiunge: «la novità delle cose»! Sono questi soggetti nuovi che testimoniano a favore di un superamento di Epicuro, e non di un puro e semplice calco del suo pensiero. Il filosofo greco pensa e scrive nell'Atene a cavallo tra il IV e il III secolo prima della nostra era, mentre il filosofo latino nella Roma del I secolo, sempre prima di Cristo. Epicuro è un contemporaneo di Alessandro, e Lucrezio di Cesare. C'è lo stesso scarto che separa Cartesio da Sartre…

I soggetti nuovi ci costringono a passare da un epicureismo greco che è severo, austero, ascetico, teorico, dottrinale e addirittura dottrinario, a un epicureismo romano che è edonista, voluttuoso, incarnato ed eminentemente pratico. Non troviamo in Lucrezio nessuna aritmetica dei piaceri che ci aiuti a distinguere e a separare i desideri naturali da quelli non naturali, quelli necessari da quelli non necessari, e che ci aiuti a scegliere e a soddisfare solo quelli naturali e necessari, come bere acqua quando si ha sete, o mangiare pane quando si ha fame! È solo invano che cercheremmo nel *De rerum natura* l'invito a ridimensionare la nostra presenza al mondo per massimizzare i godimenti dell'immaterialità. Non si tratta assolutamente, per Lucrezio, di fare baldoria solo quando un amico ci regala un vasetto di formaggio per accompagnare il nostro tozzo di pane quotidiano! Questo tipo di epicureismo corrisponde in pratica solo alla vita monastica!

Lucrezio vuole costruire un'etica del mondo che sia anche una morale e che parta dalla fisica; vuole dimostrare che scomporre il mondo nei tanti atomi che lo costituiscono significa offrire una visione delle cose in grado di produrre atarassia, in altre parole: assenza di turbamento e fine delle paure, dei timori, delle angosce e delle inquietudini. La scienza e la ragione, ci dice, conducono a una saggezza pratica che ci permette di evitare i tormenti che ancora Epicuro e i suoi discepoli pensano di dover infliggere al corpo proponendoci di godere del

fatto di stare al mondo privati dei propri desideri e spogliati dei propri piaceri, prosciugati dall'ascesi ed evaporati dalla mortificazione. Al contrario di Epicuro, invece, Lucrezio non è assolutamente compatibile con la vita in un monastero. Lucrezio vuole che «le cose occulte tu giunga a vedere fino in fondo», vuole riuscire a produrre un'etica della serenità senza necessariamente dover diventare simile a un cadavere, come invita a fare la *Lettera a Meneceo* scritta dal filosofo del Giardino.

È vero che Lucrezio non propone alcuna teoria dell'amicizia. Però non esagera affatto quando sostiene che la schiera danzante degli uomini che si tengono per mano e girano attorno alla Terra potrebbe produrre un'umanità atarassica! Lucrezio parla dell'amicizia come di una frequentazione dolce e singolare. Ed è questa frequentazione che propone a Memmio; è per questo tipo di rapporto che consacra i propri giorni e le proprie notti a scrivere il suo immenso poema: Lucrezio vuole *convertire* Memmio alla gioia del restare sereni in un mondo che sereno non è affatto. Dall'ape che si carica del polline del fiore d'ulivo fino alla danza della molteplicità dei pianeti nell'universo, passando per gli uomini che si danno da fare come formiche: tutto vive unicamente *avendo come ultimo e unico orizzonte la morte* – e Lucrezio ci vuole solo insegnare che della morte non dobbiamo assolutamente avere paura!

***

Che cosa significa la parola *conversione* prima che il cristianesimo arrivi a svuotarla del suo significato e a strapparla definitivamente all'ambito della filosofia, di cui ha comunque rappresentato spessissimo il suggello per quasi dieci secoli?

Come sosteneva Epicuro: giocare a fare i filosofi non basta per diventare filosofi. Il fatto di pagare lautamente i sofisti perché ti insegnino a brillare nei ragionamenti formali senza minimamente preoccuparti dei contenuti non ti permetterà di accedere automaticamente alle cariche politiche della città; non ti basterà seguire i corsi di matematica e gli insegnamenti segreti ed esoterici di Platone fondati sulla contemplazione delle Idee pure e sulla pratica della dialettica discendente per prepararti a governare gli uomini in una città strutturata su un sistema totalitario; e non ti basterà nemmeno accumulare i saperi come ha cercato di fare Aristotele per costruire un'enciclopedia del mondo. Né i sofisti, né i platonici, né gli aristotelici, che hanno ancora oggi dei loro discepoli, si preoccupano minimamente di condurre una vita filosofica: i primi vogliono solo il potere retorico nella città, i secondi solo quello politico sugli uomini e i terzi solo quello teorico sulle cose del mondo. Gli epicurei

invece puntano a conquistare *il potere su sé stessi*. Per farlo, non c'è bisogno di nessuna arte sofistica, di nessuna retorica, di nessuna logica, di nessuna dialettica, di nessuna matematica, di nessuna didattica. Giusto un po' di fisica per mettere in piedi un'etica capace di cancellare ogni tipo di metafisica.

La conversione presuppone l'incontro di un uomo con un'opera, una parola o un verbo che riescano a riorientare la sua esistenza in un altro senso. Esiste un prima, un durante e un dopo rispetto a questa epifania – come il termine «conversione», anche quello di «epifania», che etimologicamente significa «manifestazione», «apparizione», è stato in seguito recuperato e confiscato dalla religione cattolica.

La leggenda vuole che Protagora di Abdera, quando incontrò Democrito, anche lui di Abdera, lavorasse come facchino. Il filosofo materialista rimase stupefatto dall'ingegnosità del modo con cui componeva i suoi colli e si fermò a parlargli. Ricaviamo questa storia da un libro giovanile di Aristotele, *Sull'educazione*, ed è Diogene Laerzio che ci dice che a sua volta la storia era stata ripresa da Epicuro… In una versione, si trattava di un pezzo di legno tagliato in maniera particolare per portare i pesi (la *tulè*); in un'altra, di una tecnica per incastrare i rami tra loro in modo tale che si sostenessero a vicenda. In entrambi i casi, Democrito nota l'uomo, ne intuisce la potenzialità e l'ingegnosità e ne fa un suo discepolo. Quest'incontro fa entrare il facchino nel mondo della filosofia. Cinque secoli prima di Gesù, ecco un esempio di conversione esistenziale.

Lo scopo ultimo di Lucrezio nel suo *De rerum natura* è quello di provocare una conversione proprio di questo genere in Memmio. Certo, quest'ultimo, come persona, ha parecchia strada da fare: è disonesto, cinico, opportunista, senz'arte né parte, carrierista, truffatore, interessato e fraudolento, non rispetta nessun valore, neppure quello che resta della casa di Epicuro; però niente è impossibile per chi ha letto quest'ultimo filosofo e sa che non è mai troppo presto o troppo tardi per cominciare a praticare la filosofia: sa che non ci sono persone sbagliate per una conversione esistenziale. Per entrare in filosofia, ogni momento è quello buono: giovani o vecchi, uomini o donne, schiavi o cittadini, ricchi o poveri, facchini o senatori, vagabondi o imperatori, tutti sono uguali di fronte alla possibilità di cambiare la propria esistenza e *abbracciare la vita filosofica*.

Originariamente, il termine «conversione», come quello di «rivoluzione», appartiene a tutt'altro vocabolario. La rivoluzione è innanzitutto quella dei corpi celesti nell'universo, e la conversione, invece, quella delle vite nude trasfigurate in esistenze coerenti, congruenti, autentiche, omogenee e armoniose. Etimologicamente presuppone che *ci si giri verso* – cioè: verso un'altra vita, verso un'altra esistenza, verso un altro modo di pensare, verso un altro modo di

stare al mondo, verso un'altra arte di vivere.

Nel campo della filosofia, come dimostra il caso di Democrito e di Protagora, la conversione mette in rapporto due uomini, ed è un evento immanente e concreto. Nel campo della religione, invece, mette in connessione l'uomo con Dio. Ricordiamoci dell'ebreo Saulo che incontra Dio sulla strada per Damasco; solo dopo aver conosciuto quest'episodio mistico folgorante nel corso del quale è lo stesso Dio a parlargli, Saulo diventa colui che noi oggi conosciamo come san Paolo. Saulo faceva parte dei nemici dei cristiani, e aveva addirittura partecipato al martirio di Stefano, reggendo i suoi vestiti mentre le comparse di allora lo suppliziavano. Le vite di Paolo di Tarso, *prima e dopo*, non sono ovviamente le stesse. Si rivelano anzi radicalmente opposte: la medesima persona che aveva contribuito a mettere a morte molti cristiani si metterà a predicare per tutto il bacino del Mediterraneo la loro nuova religione, finendo decapitato lui stesso a Roma e trasformato a sua volta in un martire.

Stessa cosa per sant'Agostino che, dopo un'esistenza che oggi definiremmo libertina (il famoso furto delle pere, le donne, i compagni e l'alcol), abbandonerà la sua vita di dissolutezza per rinascere in due occasioni diverse: la prima a Ippona, ancora diciassettenne, quando legge un libro sfortunatamente perduto di Cicerone, l'*Hortensius*, che lo converte alla filosofia; e la seconda a Ostia (sembra una specie di scherzo lacaniano), quando passa dalla filosofia alla religione e diventa il cristiano che tutti noi conosciamo. Le *Confessioni* raccontano tutti i dettagli di questa sua avventura spirituale.

Ma lasciamo da parte la cronologia e chiediamoci: perché quello che è possibile per Agostino non potrebbe esserlo per Memmio, che, anche lui, ha davanti a sé tanta strada da fare?

La conversione presuppone cinque elementi: il *prima* di una vita priva di senso; il *durante* dell'incontro eccezionale e radicale (come ho già detto, è un incontro che può avvenire con un libro, con un uomo, con una parola, con un verbo o con una condotta di vita); una *volontà* che trasforma l'incontro in forza e dinamica esistenziale (vogliamo diventare qualcosa d'altro rispetto a quello che siamo); un *progetto*, perché questa volontà non può rimanere senza oggetto; e un *dopo* radioso costruito dalla volontà applicata al progetto.

Quindi, all'inizio, c'è una persona che conduce una vita (etimologicamente) priva di senso; poi questa persona incontra un maestro, e il maestro gli porta una parola; il maestro può essere vivo (come nel caso di Democrito con Protagora), oppure morto (come nel caso di Lucrezio con Epicuro); la voce spinge l'essere a oltrepassare il proprio antico essere e a muoversi verso un essere nuovo; ha bisogno di una volontà che sia innanzitutto tensione verso un orizzonte nuovo in

grado di strapparlo al terreno del nichilismo; ma ha anche bisogno di un punto verso cui muoversi, un punto che sia capace di allontanarlo dall'erranza – nel caso di Lucrezio è il progetto di vita epicureo; una volta realizzato questo progetto, oppure una volta in corso di realizzazione (perché il cammino è sempre più importante della meta), sorge nell'esistenza un'impareggiabile serenità.

Esercizi: Memmio, lo abbiamo visto, non è una bella persona. Lucrezio scrive un poema e gli propone un incontro che potrebbe cambiare la sua esistenza: è l'incontro con Epicuro, presentato come maestro di vita; Lucrezio invita Memmio a vivere secondo i princìpi di questo filosofo, riformulandoli in modo che si adattino alle orecchie di un romano e assemblandoli in un lungo poema che, come lui stesso dice, associa il dolce miele della versificazione all'amarezza dell'assenzio, che è la pozione tragica che tonifica chi la beve; questa vita che si raccorda con i princìpi del filosofo del Giardino conduce dritta e sicura alla pace dell'anima, alla serenità, alla tranquillità e alle gioie di un'atarassia che è sostanzialmente assenza di turbamento.

Ecco quello che io chiamo *vivere secondo*.

Continuiamo allora questa avventura che consiste nel sapere cosa voglia dire *vivere secondo Lucrezio*; perché quello che Lucrezio voleva dire a Memmio può dirlo anche a tutti quelli che vogliono *vivere secondo*.

Capitolo terzo

Granelli di polvere in un raggio di luce

Platone discute delle idee, ma per farlo ha bisogno di un pubblico che abbia *fede* in queste entità invisibili che non nascono e non muoiono, che non conoscono gli effetti del tempo e restano anzi sempre identiche a sé stesse, che non accolgono niente dall'esterno e niente a questo stesso esterno restituiscono, che si trovano collocate in un cielo intelligibile impossibile da percepire con i sensi e concepibile, o pensabile, solo grazie all'intelletto. Nel mondo intelligibile, esistono le idee del Vero, del Bene, del Bello e del Giusto, e a queste idee le realtà sensibili possono avvicinarsi, e dirsi allora vere, buone, belle o giuste… Un quadro può essere definito «bello» quando partecipa in maniera più o meno profonda dell'idea di bellezza, quanto più o meno profondamente si trova assimilabile al Bello; analogamente un'azione si rivela «giusta» quando partecipa del Giusto, e così via.

Questa teoria formalista è in verità molto performativa, nel senso che già affermandola noi la facciamo esistere. Dobbiamo però anche prendere in considerazione il ritorno paradossale del boomerang performativo, e cioè che affermando il contrario non facciamo altro che privarla di questa stessa esistenza! In sostanza, tutto il dispositivo idealista appena descritto è solo una pura questione di fede e di credenza. Platone e il platonismo non procedono affatto dalla ragione ma dalla fede, appunto, non dalla dimostrazione ma dall'asserzione, non dall'esperienza ma dall'affermazione, non dall'empirismo ma da ciò che è perentorio. La tesi vale nella misura in cui le si dà credito. Ha bisogno di gente che si inginocchi e faccia sì con la testa, non di discepoli dotati di spirito critico.

È facile allora capire che il platonismo è potuto diventare l'impianto filosofico dominante in Occidente, proprio in virtù di questa sua capacità di fungere da basamento filosofico per la religione cristiana. Le Idee di Platone, il mondo intelligibile, l'Uno-Bene assimilabile senza troppi sforzi al Dio monoteista, la celebrazione del cielo delle Idee accompagnata dalla svalutazione del mondo sensibile e dall'odio per il corpo, per i desideri, per le passioni e per le donne, il gusto per la morte e poi tutta la geografia infernale dettagliata nel

Fedone, le anime che conoscono una vera e propria vita solo dopo la morte, il dualismo che oppone il corpo materiale da disprezzare all'anima immateriale da esaltare, la cosmogonia e la causalità demiurgica esposte nel *Timeo*, la teoria dell'essere esplicitata nel *Parmenide* (da cui deriverà tutto il neoplatonismo, vero anello di congiunzione tra Platone e il cristianesimo) e il ricorso al mito più che alla ragione raziocinante e ragionevole – e allora Er, Atlantide, l'androgino, Gige, la Caverna ecc. Ecco, tutto questo finirà per alimentare la patristica che, a sua volta, andrà a costituire il corpo intellettuale della religione giudaico-cristiana.

L'epicureismo è l'antidoto a questa visione idealista del mondo. Per gli epicurei, le idee, gli dèi, il cosmo, il cielo, le teorie dell'essere, le anime, i corpi, i desideri, le passioni e le pulsioni esistono, certo, però ridotti sempre a pure e semplici connessioni tra atomi: l'anima è atomica come gli dèi, il cosmo è atomico come l'amore e l'amicizia, le idee sono atomiche come la realtà. Per quanto riguarda i miti, dopo Epicuro, non rimane altro da fare che decostruirli, scomporli e distruggerli. Il mito è l'esempio stesso della falsa risposta, della risoluzione solo presunta di un problema. Una luce che porta solo oscurità su quanto vorrebbe invece illuminare!

Lucrezio evoca Platone a più riprese, e non sempre lo fa nominandolo direttamente. Ogni volta però è per precisare che si sbaglia. Per esempio, quando sostiene che l'anima è immortale, che per quest'ultima esiste una vita immateriale dopo la morte, e che dopo un processo di reincarnazione l'anima migra e si sposta verso altri involucri. E ci dimostra che quello che il postulato ideale di Platone ci permette di costruire è solo uno sfolgorante capolavoro di finzioni!

Lucrezio rivendica un metodo che, con il vocabolario di oggi, potremmo definire razionalista, sensualista, empirico e pragmatico. All'Idea di Platone, Lucrezio oppone l'atomo di Democrito. Possiamo però legittimamente porci una domanda. Proprio come si rivela semplice risolvere il problema della genealogia tutta umana e finzionale delle Idee in Platone, potrebbe rivelarsi altrettanto interessante investigare la nascita stessa dell'atomo: in che modo si scopre l'esistenza di qualcosa che, pur essendo materiale, rimane comunque e sempre invisibile?

La risposta è: attraverso l'osservazione, l'intuizione e la deduzione…

Lucrezio scrive in effetti:

> Tu guarda attento, ogni volta che raggi filtranti infondono la luce del sole nel buio delle stanze: vedrai sospesi nel vuoto molti corpi minuti mischiarsi in mille modi proprio nella luce dei raggi, e come in guerra eterna muovere assalti e battaglie scontrandosi a torme senza concedere mai tregua, scompigliati da rapidi congiungimenti e dissidi. Di qui puoi intendere quale sia l'eterno

> agitarsi dei primi elementi nell'immenso vuoto, per quanto una piccola cosa può dare una immagine di grandi fatti e una traccia di loro conoscenza (II, 114-124).1

Il filosofo-poeta ci invita a *contemplare* e a *vedere* per *sapere*. Dobbiamo guardare con attenzione quello che abbiamo davanti, dobbiamo osservare, comprendere, afferrare, indurre e dedurre: i granelli di polvere che danzano sospesi in un raggio di luce li abbiamo visti tutti, nel corso delle nostre giornate estive. Grazie a questi granelli di polvere impariamo come la luce ci permetta di scoprire quello che noi non riusciamo a vedere in condizioni normali. E per luce intendiamo anche quella dell'intelligenza, quella cioè che, etimologicamente, è capace di mettere in relazione elementi che a priori non sembrano collegabili. Esiste insomma un mondo infinitamente piccolo proprio perché siamo riusciti a vederlo grazie all'illuminazione – le «spiagge divine della luce» (I, 22). E chi porta la luce, Lucifero per i cristiani, è Epicuro, e a Epicuro Lucrezio parla:

> Tu che da tante tenebre così vivida luce il primo hai saputo suscitare illuminando le gioie della vita: io seguo te, gloria della greca gente, e nelle tue orme profonde e ora in primo ben salde le impronte dei miei piedi (III, 1-4).2

Osservare, guardare, esaminare e studiare: è questo il metodo epicureo, e questo metodo non ha niente a che vedere con quello di Platone, che invece preferisce estrapolare, vagabondare, immaginare e inventare – in una parola: sognare!

Sulla scia di Epicuro, Lucrezio invoca la «retta ragione» (I, 514); nel solco di Pitagora, Platone preferisce le leggi della mancanza di ragionevolezza. Scrive Lucrezio che occorre armarsi della «sagace ragione» (I, 130). La fisica, dunque, e non la metafisica. Meglio ancora: la fisica per riuscire a cancellare qualsiasi tipo di metafisica. Con un'espressione moderna adattata all'Antichità, possiamo affermare che quello che Lucrezio propone è un *positivismo logico*.

Facciamo l'esempio del fulmine.

A Roma, gli àuguri pensano che i fulmini manifestino la collera degli dèi. Ci racconta Svetonio nelle sue *Vite dei dodici Cesari* che addirittura l'imperatore Augusto veniva colto da terrore panico alla vista dei lampi e in presenza dei tuoni. Il fulmine, quando cade in un luogo preciso, lo trasforma in un luogo sacro, e il sacro, lo sappiamo, non esiste senza terrore. Quando cade su un tempio, viene considerato un cattivo presagio, l'annuncio di un'apocalisse. Un altro imperatore, Tiberio, si proteggeva dai fulmini lanciati da Giove con una corona d'alloro, perché ai tempi si credeva che questa pianta avesse un potere profilattico. In generale, quello che non conosciamo ci spaventa. Gli uomini

preferiscono ricorrere a delle ragioni fantasmatiche e magiche piuttosto che ammettere di non avere spiegazioni. Meglio un errore che rassicura piuttosto che una verità che turba e mette angoscia.

Scrive Lucrezio:

> E a chi non si stringe il cuore per paura dei numi, a chi non si agghiacciano per lo spavento le membra, quando al colpo orrendo del fulmine la terra arsa sussulta e murmuri percorrono la vastità del cielo? Non tremano popoli e genti, i re superbi non rannicchiano le membra percorsi da timore dei numi, che per qualche azione empia o parola superba il tempo gravoso del castigo sia maturato? (V, 1219-1225)3

Per minimizzare la potenza della sua critica, alcuni accademici sorbonari hanno sostenuto che Lucrezio arrivasse in ritardo e prendesse in giro una religione a cui nessuno più credeva e delle superstizioni che erano ormai passate di moda… Scrive il suo poema, diciamo, a metà del I secolo prima della nostra era: dobbiamo ricordare che Augusto (63 a.C.-14 d.C.) e Tiberio (42 a.C.-37 d.C.) hanno vissuto nello stesso periodo?

Lucrezio applica il proprio metodo alle superstizioni che riguardano il fulmine. All'inizio del sesto canto, compone quasi quattrocento versi sublimi (84-422) per spiegare cosa sia il fulmine, da dove venga, come si produca, a quale velocità possa arrivare, e cosa siano i tuoni, i lampi, le nubi e i terremoti. Conclude chiarendo che gli ipotetici dèi non hanno nulla a che fare con tutta questa storia, e che le cause sono solo fisiche.

Il filosofo esamina «la norma della terra e del cielo» (VI, 83): si parla di cielo, di nuvole, di nembi, di venti, di aquiloni, di attriti, di terremoti, di tempeste, di vortici, di sommovimenti, di trombe d'aria, di rivolgimenti, di esplosioni, di folgori, di rombi, di muggiti, di dilatazioni, di scoppi, di boati, di riscaldamenti, di turbinii, di carbonchi, di particelle infiammate, di fiamme, di lampi, di fuochi, di braci, di semi di fuoco, ma non di dèi. Il fulmine attraversa i muri, s'infiltra nel più piccolo interstizio, brucia le case, polverizza il vino dentro le coppe, spacca la pietra e fonde i metalli, copre le grida e le voci, fa cadere le torri, fa crollare i palazzi, distrugge i monumenti, spazza via le impalcature, uccide le persone là dove si trovano e gli animali nei campi. E degli dèi, in tutta questa storia, nessuna traccia da nessuna parte.

In compenso, il filosofo fornisce una spiegazione semplice grazie ai «piccoli atomi e [ai] lisci elementi» (VI, 354),4 presentati come «le diverse cause del fulmine» (VI, 363)5 e messi in azione da un miscuglio autunnale di «freddo e calore» (VI, 364).6 Anche qui, solo fisica e niente dèi!

Se dietro i fulmini si nascondessero davvero gli dèi, perché dovrebbero uccidere degli innocenti e risparmiare i colpevoli? Perché dovrebbero spedirli in

mezzo al deserto, in cima alle montagne o in alto mare, dove non c'è nessuno da punire o non c'è niente da colpire? Qual è l'interesse di usare questo fuoco così prezioso in maniera tanto impropria? Che ragione c'è di sprecare un potere che potrebbe essere usato più proficuamente per esempio contro chi dichiara loro guerra? E poi, come spiegare il fatto che Giove non lancia mai i suoi fulmini da un cielo blu, ma sempre da nuvole molto scure? È forse davvero perché le usano al posto delle scale, come commenta ironico il poeta? E come spiegare poi che il fulmine può cadere in più punti contemporaneamente? E per quale motivo Giove dovrebbe farlo annunciare dal tuono? E perché gli dèi non risparmiano le loro stesse case e continuano a colpire i templi?

La risposta è molto semplice ed è che il fulmine non è voluto dagli dèi, ma è un semplice fatto di fisica. Nasce quando le particelle si muovono e si attivano all'interno di una precisa configurazione meteorologica: una reazione termica provocata da un contatto tra masse calde e masse fredde. Niente di più, niente di meno.

Conclude Lucrezio:

> Questo è guardare al fondo la natura vera del fulmine e intendere le forze con cui produce ogni effetto; non, tornando a svolgere invano i libri delle formule etrusche, indagare i segni dell'occulto volere dei numi, di dove sia giunta la fiamma volante e in quale parte di qui si sia volta, come sia penetrata in luoghi chiusi e, dopo aver vagato a capriccio, come ne sia fuggita, e che sventura rechi dal cielo il colpo del fulmine (VI, 379-386).7

Eccolo, il metodo epicureo: guardare, osservare, dedurre e ridurre il reale alle sue componenti reali!

Quello che vale per il fulmine, Lucrezio lo ribadisce per tutto quello che succede in natura: le trombe d'aria, le nuvole, gli arcobaleni, la pioggia, i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le piene del Nilo, il funzionamento delle calamite, le esalazioni di gas, le cosiddette fontane magiche, la neve, la grandine, il gelo, il ghiaccio, tutto, assolutamente tutto si può spiegare secondo l'ordine delle ragioni dell'atomo. La fisica soppianta la metafisica. Ogni scienza che avanza fa retrocedere la credenza, le superstizioni e la religione.

Questo comportamento assomiglia un po' a una soteriologia, a un modo per salvare la propria anima. Lucrezio ritiene che quello che ci fa paura, quello che ci angoscia, quello che ci ispira timore, quello che ci turba, quello che ci inquieta, quello che ci spaventa debba essere addomesticato come un animale selvaggio.

E la filosofia può farlo…

Perché la filosofia è a tutti gli effetti una terapia: occorre «purifica[re] il

cuore» (V, 43),[8] scrive il filosofo-artista. Ma come? Lucrezio associa le proprie lezioni a un «triste assenzio» (IV, 12),[9] in altre parole a una purga amara… Non è molto piacevole perdere la propria ingenuità quando l'ingenuità è così spesso accompagnata da una relativa spensieratezza, addirittura da una vera e propria innocenza! Le sciocchezze vanno spesso a braccetto con una certa soddisfazione di sé, e anche con l'ignoranza. Se la stupidità è qualcosa di sorridente e la stoltezza qualcosa di raggiante, la saggezza appare invece come colma di dolore, soprattutto all'inizio del proprio operare. La disillusione fa soffrire, e la disperazione, cioè etimologicamente la fine della speranza, si rivela essere solo una prova da superare.

Questa amara pozione ha come unico scopo la guarigione dell'anima, del cuore e del corpo. La metafisica ci perde e la fisica ci ritrova: ci rimette al centro di noi stessi, fa in modo che non ci allontaniamo più, che non ci perdiamo più, che non divaghiamo più – che non soffriamo più. Temere Dio o gli dèi per ogni cosa significa condurre una vita a debole intensità. Lucrezio ci propone di condurre invece una vita ad alta intensità: *una vita atomica*!

Capitolo quarto

Condurre una vita atomica

Lucrezio apre il *De rerum natura* con un'invocazione a Venere. Gli esegeti, abituati come sono a filtrare tutto attraverso l'erudizione, sono andati a fare le pulci a questo passaggio iniziale del poema. Non è forse è un po' strano, sostengono, per uno come lui, dedicare il proprio testo a una divinità e sollecitare il suo aiuto per comporlo e allo stesso tempo per proteggere Roma con la pace? Dobbiamo vederci una pura e semplice convenzione letteraria? O non siamo piuttosto di fronte a un modo alquanto ossequioso di rendere onore al dedicatario del poema, cioè a Memmio, sapendo che Venere è la divinità protettrice della sua *gens*? Che l'invocazione alla mitica antenata di Roma (ricordiamoci che è pur sempre la madre di Enea) abbia l'unica funzione di rivendicare al proprio libro una qualità romana, anzi romanissima? O non si tratta magari di un riferimento all'Afrodite di Empedocle? O addirittura all'*Inno a Zeus* di Cleante? Alcuni hanno addirittura ipotizzato l'esibizione di una fedeltà politica a Cesare, di cui Venere si dice abbia fondato la stirpe!

In ogni caso, per capire il senso di un testo, la cosa migliore è rimanere sempre sul testo, evitando di *fargli dire* delle cose che non dice! È incredibile che si debba ancora perdere tempo a precisare tutte queste ovvietà, come è incredibile che tutte le estrapolazioni che abbiamo ora ricordato tendano invece proprio a lasciare da parte il testo in quanto tale e a sfruttare i versi come semplici occasioni per dispiegare un'erudizione assolutamente inutile. Lucrezio non scriveva per dei glossatori futuri o nella prospettiva di essere tagliato, duemila anni più, tardi a fettine universitarie da accompagnare con note a piè di pagina. Scriveva per edificare i propri lettori, Memmio *in primis*.

Chi è dunque la Venere di questa dedica? Per capirlo, leggiamo i versi di questo immenso poema, a partire dal primo:

> Madre degli Eneadi, gioia degli uomini e degli dèi, alma Venere, che sotto gli astri in tacita corsa per il cielo désti la vita nel mare sparso di navi, nelle terre fertili di grano, poiché per opera tua ogni specie di esseri animati è concepita e vede, nascendo, la luce del sole: te, dea, te fuggono i venti, te e il tuo giungere le nubi del cielo, sotto i tuoi passi con mutevole grazia la terra germina fiori soavi, a te ridono le pianure del mare e il cielo rasserenato sfavilla di luce infinita. Appena si schiude l'aspetto primaverile del giorno e disserrato s'avviva il soffio secondo di zefiro, subito

> nell’aria gli uccelli dàn segno di te, divina, e del tuo arrivo, scossi nel cuore della tua potenza. Poi fiere e armenti balzano sui pascoli lieti e traversano a nuoto i rapidi fiumi: così, preso da incanto, ogni animale ti segue bramosamente dove vuoi condurlo. Infine per mari e montagne i fiumi rapaci e frondosi ricoveri d’uccelli e verdi pianure, in tutti infiggendo nel petto carezzevole amore, fai che avidamente si propaghino secondo le specie. E poi che sola governi la natura, e senza te niente emerge alle spiagge divine della luce, niente cresce gioioso né amabile, voglio che tu mi sia compagna a scrivere i versi che intorno alla natura mi sforzo di comporre […] (I, 1-25).1

Poteva essere, il filosofo, più chiaro di così? In questo passaggio sta invocando quello che, con Bergson, potremmo rendere con l’espressione «slancio vitale». *Venere è, nella vita, la vita che vuole la vita!* Si tratta di ciò che, nel libro seguente, viene spiegato come «la guida della vita, il divino piacere» (II, 172)2 e che un’altra traduzione, quella di Charles Guittard, rende con «*le principe vital d’origine divine*», vale a dire: «il principio vitale di origine divina».

Il materialismo atomista di Lucrezio non è un meccanicismo approssimativo, come sostengono tanto spesso gli avversari della scuola abderitana e i nemici degli epicurei. La vita non è una pura e semplice somma *aritmetica* di atomi, ma una somma aritmetica di atomi legati da una *dinamica*: e questa dinamica è quella del misterioso *clinamen* – misterioso o addirittura miracoloso, dato che, senza di lui, l’essere non sarebbe mai uscito dal nulla. Il clinamen è la chiave ontologica dell’epicureismo. Impedisce che l’atomismo sprofondi nel determinismo puro e nel fatalismo.

Prima di continuare sul clinamen, riprendiamo gli atomi.

L’abbiamo visto, le particelle di polvere che danzano nel raggio di sole rendono empiricamente conto dell’esistenza di un infinitamente piccolo che giace nel cuore stesso della materia. Dal qui e ora della coppa nella quale Lucrezio versa il suo assenzio spalmandone i bordi di miele, all’aldilà del nostro mondo in cui un giavellotto lanciato a Roma proseguirebbe la propria corsa all’infinito, a organizzare il reale è un identico principio, cioè quello degli atomi che si legano tra loro.

Gli atomi?

Gli atomi non si trovano mai da soli e sono sempre composti; non hanno colore, non hanno odore, non hanno sapore e non hanno una temperatura; gli atomi che danno il colore rosso non sono rossi, quelli che producono il profumo della rosa non sono profumati, quelli che compongono una bevanda calda non sono caldi, quelli che danno il sapore al sale non sono salati; gli atomi sono simili e sono infiniti quanto al numero, ma hanno forme diverse, e questo spiega la varietà delle percezioni, delle sensazioni e delle emozioni; alcuni sono fini, altri sono lisci, altri ancora sono uncinati, oppure arrotondati, oppure ancora

sferici; quelli fini sono riservati alle connessioni sottili: gli dèi per esempio sono costituiti da atomi eminentemente fini (ma su questo torneremo); gli atomi uncinati generano invece delle sensazioni sgradevoli: se gli angoli che formano sono poco sporgenti, possono semplicemente solleticare, senza ferire; se però hanno degli angoli più marcati, finiranno per fare male; per esempio, gli atomi delle esalazioni sulfuree dei Campi Flegrei sul Vesuvio sono angolosi, così come devono esserlo quelli dell'assenzio; in compenso, gli atomi lisci, quelli arrotondati e quelli sferici, per esempio quelli del miele, produrranno delle sensazioni piacevoli; il dolore deriva da atomi uncinati, e il piacere da atomi arrotondati; i corpi sensibili sono composti da atomi che non sono di per sé sensibili; la persona che ride non è fatta di atomi che ridono; le particelle del piacere non sono né edoniste, né allegre, né gongolanti: sono le connessioni che vanno a costituire la voluttà; gli atomi sono infiniti quanto al numero, come abbiamo visto, ma le loro forme non sono infinite, e anche le loro connessioni sono limitate, come sono limitate le sensazioni e le percezioni; la morte non le distrugge, semplicemente cancella certe connessioni e ne produce di nuove – del resto la morte fa sempre e solo questo: distruggere connessioni ormai vecchie e conservare ciò che era legato per generare connessioni nuove.

E i loro movimenti?

Nessun atomo è immobile, sono tutti in perenne movimento nel vuoto, e non nell'aria, il che rende possibile il loro dinamismo; nel nostro universo, hanno una velocità massima; le connessioni degli atomi sono sempre in movimento, non sono mai immobili; tutto questo girare, tutto questo dondolare, tutto questo circolare è eterno; gli atomi cadono e vibrano all'interno delle connessioni; cadono verticalmente nel vuoto tutti alla stessa velocità, qualunque sia il loro peso; si spostano sotto forma di *simulacri*, ed è in questa forma che arrivano fino ai nostri sensi, fino al nostro intelletto, fino ai nostri processi intellettivi.

I simulacri sono come delle pelli che si staccano dagli oggetti, formati da atomi finissimi, sottili, minuscoli e ovviamente invisibili. Conservano la forma da cui si sono separati, circolano fino agli organi di percezione e, attraverso le orecchie, attraverso gli occhi, attraverso il naso, attraverso la bocca e attraverso la pelle, informano l'intelligenza, che è essa stessa materiale. Sono come delle immagini riflesse da specchi che restituiscono fedelmente la forma di cui si sono ormai liberati. Anche la velocità dei simulacri è altissima, la più alta possibile.

E per quanto riguarda le connessioni?

È qui che fa la sua comparsa il clinamen…

Lucrezio convoca un «declinare» (II, 221),[3] appunto il clinamen, che rende possibile l'essere di ciò che è, ma che, come termine, ricorre unicamente nella sua opera. Senza di lui, senza questo clinamen, niente di quello che costituisce il

reale, il mondo, l'universo o la pluralità dei mondi, potrebbe esistere. Il movimento funziona come una specie di turbolenza degli atomi che stanno cadendo: questi scivolano come una pioggia verticale nel vuoto, verso il basso; quando uno di loro scarta da questa verticalità, crea un angolo, per quanto piccolo possa essere (precisa Lucrezio: «un poco: ma non più del minimo»,[4] II, 244), e da questa obliquità nasce il primo impatto, da cui ne deriveranno altri che andranno alla fine a formare il mondo; un atomo + un atomo = la nascita del mondo, e il mondo, nei suoi modi, si espande senza sosta.

Il clinamen è una fisica trascendentale che non poggia su alcuna esperienza empirica. Nulla che ricordi i granelli di polvere che danzano in un raggio di luce! È una deduzione razionale che rende ancora una volta possibile la nascita del principio della nascita. Se i granelli di polvere ci riportano agli atomi, che cosa, dagli atomi, ci riporta all'osservatore, anche lui costituito dagli stessi atomi? Dopo Leucippo, Democrito ed Epicuro, anche Lucrezio mobilita un'immagine che è anche un'esperienza. Eccoci nella penombra di una stanza in una casa di vacanza, ci stiamo proteggendo dal sole opprimente, le imposte sono state chiuse e tutto si trova avvolto dal fresco dell'ombra; fuori le cicale cantano e il profumo delle erbe mediterranee arriva fin dentro la stanza, dove ci abbandoniamo su una vecchia poltrona sfondata. E qui vediamo quello che non vediamo mai nel raggio di luce che passa attraverso le persiane: dei granelli di polvere che vibrano. Sorge allora una specie di *cogito*: nell'aria che arriva fino a me ci sono delle particelle sospese e di queste particelle io contemplo la danza. Che cosa è successo perché questa materia sottile, anzi *sottilissima*, possa essere diventata la materia che porta il mio nome e che si trova abitata dalla mia vitalità? Ognuno di noi danza nell'infinita pluralità dei mondi come questi granelli di polvere nel loro raggio di luce. Come spiegare il passaggio dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, attraverso l'infinitamente piccolo ma così grande di una vita singola e ogni volta unica? Risposta: con il clinamen.

Il principio di questa deduzione è che *occorre* che venga legato quello che era slegato, composto quello che non era composto, unito quello che era separato, connesso quello che era vagante, e provvisto di senso, anche dal punto di vista fisico, quello che era insensato. Da qui, questa declinazione meno postulata che dedotta, meno arbitraria e performativa che ricavata dalla logica stessa della fisica atomistica: ciò che si può constatare fisicamente, vale a dire il mondo nella sua ricchezza e nella sua estrema molteplicità di composti, esige dal punto di vista della causalità un principio unificatore degli atomi. Che cos'altro può spiegare, giustificare e legittimare il clinamen?

Anche il corpo degli uomini è quindi atomico. In questo corpo, sono presenti

un’anima e uno spirito, e non sono la stessa cosa. Lo spirito è composto di atomi sottili, piccoli, arrotondati e minuscoli; l’anima è costituita da pochi e piccoli atomi dispersi dappertutto nel corpo; l’anima e il corpo costituiscono un tutto, ma, per quanto legati, rimangono comunque istanze separate; lo spirito nasce con il corpo, cresce con lui, lo accompagna dappertutto, e si trova nel petto; l’anima, che è una parte del corpo, ne subisce i turbamenti (pensiamo all’ubriachezza, all’epilessia, agli svenimenti e alla perdita di conoscenza), però non si trova in un suo punto vero e proprio, sta dappertutto; quello che tocca il corpo tocca l’anima e quello che tocca l’anima tocca il corpo; lo spirito però comanda, è il luogo in cui siede il consiglio e il governo della vita, e l’anima obbedisce; l’anima è il principio vitale, e lo spirito pensa e sente; l’anima si può dividere, quindi è mortale e si dissolve nell’aria dopo la morte perché è il corpo che ne assicura la coesione. L’anima non preesiste al corpo e non gli sopravvive dopo la morte, come pensano i platonici; l’anima è associata al corpo e assieme a lui scompare.

La conseguenza, che lega assieme fisica ed etica, è che, dato che soltanto le connessioni atomiche dell’anima permettono l’atto intellettivo, la morte, quando sopraggiunge, separa anche ciò che rende possibile la sofferenza, e rende così allo stesso tempo impossibile qualsiasi sua percezione. La morte quindi non è un male, non è un’afflizione, e non è da temere. È solo l’idea di dover morire che genera sofferenza, e quest’idea, lo vedremo, si dissolve non appena ci rendiamo conto che nasce solo dal timore di un uomo che è vivo: perché se io ci sono, vuol dire che non c’è la morte, e se c’è la morte, vuol dire che non ci sono più io. La lezione di Epicuro è terribilmente efficace.

Non possiamo quindi non condurre una vita atomica, perché tutto dentro di noi è prodotto dagli atomi e dalle loro congiunzioni! A guidare la barca è sempre Venere, ed è il desiderio che detta legge: lo slancio vitale ci spinge a volere in noi la vita che vuole la vita. Proprio come il girasole che non può fare a meno di girarsi verso la luce del sole perché questa è la sua natura, o proprio come l’assenzio che non può fare a meno di essere amaro e il miele che non può non essere dolce, anche noi non possiamo non obbedire a ciò che ci comanda: la voluttà di essere, la potenza di vivere, la forza di esistere che ci fa essere e perseverare nel nostro essere, non possiamo non volerla. E allora, visto che non possiamo non volerla, vogliamola: vogliamo quello che ci vuole.

I «moti vitali» (II, 955),[5] il «senso vitale» (II, 915),[6] i «nodi vitali» (II, 950):[7] sono queste le chiavi di volta dell’intero edificio esistenziale di Lucrezio. Il suo materialismo atomista è un vitalismo, e il suo sistema del mondo non è statico, immobile, fisso e fissato, bensì cinetico, dinamico e dialettico. Lontano dal

meccanismo glaciale e sommario stigmatizzato dai suoi nemici, il suo epicureismo afferra il mondo nel suo stesso movimento. Dedurre dalla danza delle particelle nel raggio di luce l'esistenza degli atomi e poi, dalla danza degli atomi la composizione atomica delle connessioni di atomi di chi afferra e comprende la danza stessa degli atomi; dedurre l'esistenza di un clinamen all'origine delle collisioni, delle connessioni e dell'associazione degli atomi tra loro, e poi del vortice, del turbine e della costituzione del mondo come noi lo conosciamo; significa assistere alla nascita del libero arbitrio. Dalla fisica degli atomi nasce una metafisica materialista del libero arbitrio. Dall'atomo a chi lo guarda, da chi lo guarda a chi pensa come funziona in chi guarda, da chi pensa ciò che guarda alla conoscenza di ciò che pensa chi pensa ciò che guarda, c'è tutto il percorso che porta dalla fisica all'ontologia più immanente. Il clinamen e il libero arbitrio sono assolutamente correlati, non a partire dal principio di un postulato della ragione pura, ma da quello di una causalità materialista indotta dal fatto di constatare che nella luce danzano «molti corpi minuti» (II, 216).[8] Se gli atomi cadono verticalmente nel vuoto, se quella vibrazione di atomi genera intrinsecamente una deviazione anche infima, se questo angolo ultrapiccolo genera la prima connessione e a seguire infinite altre connessioni, da cui nasceranno infine il mondo e l'universo, se non addirittura il pluriverso come noi lo conosciamo, allora il libero arbitrio è un effetto fisico e non un prodotto metafisico. Rende possibile l'uscita dall'impasse fatalista e determinista.

A partire da questo, armato di questo volere, di questa volontà, di questa volizione, indotto da questo slancio vitale che trascina ciascuno di noi a voler essere e a perseverare nel proprio essere, il discepolo di Epicuro arriva a preferire ciò che accresce la sua libertà rispetto a ciò che la riduce, perché è questo che gli procurerà la gioia e il piacere di stare al mondo.

E potrà così prendere in considerazione il fatto di decostruire ed eliminare ciò che ostacola e impedisce il suo libero volere: gli dèi e la religione, ma anche (Lucrezio non ha letto le neofemministe post-sessantottine e parla partendo dal proprio sesso) le donne e l'amore. Né dèi da temere, né padrone verso cui provare soggezione. Il *De rerum natura* diventa il manuale perfetto per chiunque desideri fondare la propria cittadella interiore sulla libertà.

Capitolo quinto

Né dèi né preti

A questo punto dell'analisi, la cosa che risulta evidente è che il materialismo non lascia spazio ad alcun dio. E se anche, in realtà, un piccolo spazio lo concedesse, questo consisterebbe semplicemente nel fatto che Dio, o gli dèi, possono essere pensati solo come composti di atomi; in pratica, si impedisce in partenza quel pensiero che più tardi verrà indicato con il termine di *teismo*.

Il teista crede all'esistenza di un Dio creatore del mondo e responsabile di tutto quello che avviene non solo sul nostro pianeta, ma anche al di là. Il teista crede all'esistenza della figura divina, ma la scioglie da qualsiasi responsabilità per quanto riguarda la trivialità del corso del mondo. Il teista sostiene che la morte di un bambino, la scomparsa di migliaia di persone in un terremoto, l'atroce malattia di un innocente, o il vizio che viene ricompensato al posto della virtù e la virtù che viene punita al posto del vizio, siano tutte cose che hanno una loro ragione: Dio le vuole, ma le strade che percorre per arrivarci sono impenetrabili e la ragione e l'intelletto degli uomini si rivelano troppo imperfetti per riuscire a capirle; Dio vuole tutto quello che succede. E ha quindi anche voluto il peccato originale…

L'ateo nega invece in maniera pura e semplice l'esistenza di Dio. A dirla tutta, non troviamo atei degni di questo nome prima dell'epoca moderna. In compenso, però, sono stati trattati come atei un numero incredibile di pensatori la cui unica colpa è stata di non voler credere agli dèi come faceva la maggior parte dei loro contemporanei. Un agnostico, un animista o un totemista, un panteista o un politeista credono, ognuno a modo suo, negli dèi: sia sostenendo che non si può dire nulla riguardo la loro esistenza o la loro inesistenza; sia affermando che tali dèi si trovano negli oggetti o negli animali; sia identificandoli con la totalità di ciò che esiste; sia ancora affermandone la molteplicità.

Neppure gli epicurei sono atei, cioè nessun epicureo nega l'esistenza di Dio o degli dèi. Al contrario. Epicuro, Metrodoro di Lampsaco, Ermarco di Mitilene, Idomeneo di Lampsaco, Polieno di Lampsaco, Polistrato, Zenone di Sidone, Filodemo di Gadara, e naturalmente anche Lucrezio, ne proclamano tutti

l’esistenza materiale e atomica. Demetrio di Laconia ha scritto addirittura un trattato sulla *Forma del dio*, di cui restano solo alcuni frammenti. Prima di questi filosofi, sono stati i materialisti atomisti come Leucippo e Democrito ad aver affermato l’esistenza materiale degli dèi. Non possiamo quindi parlare di un vero e proprio ateismo epicureo, se non adottando il punto di vista di una religione come il cristianesimo, che considerava questo modo di concepire gli dèi come radicalmente antitetico al proprio, assimilandolo quindi sostanzialmente all’ateismo.

Scrive Lucrezio:

> Di per sé infatti ogni natura divina deve godere in somma pace vita immortale, staccata dalle nostre vicende e infinitamente lontana. Esente da ogni dolore, immune da pericoli, in sé delle proprie forze possente, senza alcun bisogno di noi, non la conquistano i nostri meriti né l’ira la tocca (I, 44-49).1

Le virtù degli dèi sono edificanti, e sono proprio queste virtù che gli uomini dovrebbero prendere a modello: il fatto di non temere nulla, di non aver paura di nulla e di non soffrire mai – e abbiamo visto con l’esempio del fulmine che ridurre materialisticamente ciò che spaventa permette sempre di placare le angosce; essere indifferenti alla trivialità delle cose di questo mondo sapendo dove si trovano i valori autentici e le vere virtù, permette di scoprire l’arte di condurre saggiamente una vita voluttuosa; e aprirà inevitabilmente il seguace del Giardino al godimento dell’eternità immerso nella pace più profonda.

Ma dove si trovano gli dèi? Si trovano forse da qualche parte nel mondo? E se sì, esattamente dove? Nell’uomo o fuori dell’uomo? Lucrezio risponde: gli dèi si trovano negli «intermondi»…

> Neppur questo puoi credere, che le sante sedi dei numi siano in qualche parte del mondo. La sottile natura divina, remotamente lontana dai nostri sensi, è scorta appena dall’intelletto dell’animo; e poiché sfugge al contatto e all’urto delle mani, non deve toccar nulla che per noi sia tangibile. Toccare infatti non può quel che sfugge esso stesso al contatto. Per questo anche le loro sedi devono esser dissimili dalle nostre, e sottili com’è il loro corpo. Più tardi te lo proverò con esauriente discorso (V, 146-153).2

Ahimè, non ci sarà nessun «più tardi», nessun «esauriente discorso» verrà più affrontato… Alcuni vedono in questa promessa non mantenuta la prova che il *De rerum natura* è rimasto incompiuto a causa della morte dell’autore, avvenuta per suicidio, come sostengono i cristiani – a meno che il finale non sia semplicemente andato perduto. In ogni caso, finché non salterà fuori un rotolo inedito a mettere la parola fine a tutte queste speculazioni, nessuno riuscirà a decidere in un senso o nell’altro.

Sappiamo in compenso che Epicuro, sull’argomento degli dèi, è entrato nei

dettagli: gli atomi di cui sono composti gli dèi sono caratterizzati da un'estrema sottigliezza, e questa sottigliezza ne impedisce la percezione, l'appercezione e l'apprensione da parte dei sensi; il risultato è che noi non possiamo ovviamente farcene nemmeno un'idea; gli dèi, per esempio, non subiscono gli impatti fra gli atomi che vanno a costituire le connessioni e gli aggregati del mondo, e questa specie di extraterritorialità atomica li trasforma in entità eterne e incorruttibili; ecco perché non interferiscono mai negli affari del mondo: anche se vivono nel loro stesso universo e nel loro stesso cosmo materiale, gli dèi non appartengono al mondo degli uomini.

Per capire come questi dèi possano abitare gli intermondi, dobbiamo spendere qualche parola sulla pluralità dei mondi dal punto di vista degli epicurei. Lucrezio scrive quello che serve sapere:

> Quindi più che mai è necessario tu ammetta che esistono in altri luoghi altri aggruppamenti di materia, simili a questo che l'etere chiude in un avido abbraccio.
> E poi, quando è pronta molta materia, quando è a disposizione lo spazio, e nessun fatto né causa contrasta, le cose devono certo attuarsi e giungere a compimento. Ora se di atomi c'è tale moltitudine, quanta l'intera esistenza dei viventi non basterebbe a numerare, e se persiste la medesima forza e natura, che può radunare i semi delle cose nelle loro sedi nello stesso modo che qui sono stati raccolti, ti è forza riconoscere che esistono in altre regioni dello spazio altre terre e diverse razze d'uomini e specie di fiere.
> A ciò s'aggiunge che nell'universo non c'è nessuna cosa isolata, che unica sia generata e cresca unica e sola, senza appartenere a una stirpe che comprenda molte altre cose della stessa specie. Volgi prima la mente alle creature animate; troverai che è così per la razza delle fiere che vaga sui monti, così per la gemina prole degli uomini, così infine per i muti branchi degli esseri ricoperti di squame e per tutti i corpi dei volatili. Bisogna dunque ammettere che in egual modo il cielo e la terra e il sole, la luna, il mare e ogni cosa che esiste, non siano unici ma anzi in numero innumerevole: poiché un termine di vita profondamente confitto così li attende, e così sono di corpo mortale, come ogni razza che abbonda di queste creature conformi alla specie (II, 1065-1089).3

Esiste dunque una molteplicità di mondi popolati da altri organismi viventi, fra cui gli uomini. Lucrezio dimostra la verità e la realtà dell'infinito con un'immagine celebre, quella del giavellotto:

> E poniamo ora che sia limitato tutto lo spazio: se uno corresse al suo termine, alla riva estrema, e scagliasse un dardo volante, vuoi tu che questo, vibrato con forza gagliarda, vada dove è stato lanciato e voli lontano, o credi che qualche cosa lo ostacoli e gli si opponga? Una di queste ipotesi è necessario che tu ammetta e scelga. Ma l'una e l'altra ti preclude ogni scampo e ti costringe a riconoscere che l'universo si estende senza confine. Infatti, sia che un ostacolo trattenga il dardo e non lasci che giunga là dove è stato lanciato e si configga nel bersaglio, sia che voli oltre, non è partito dal limite. Così ti incalzerò e, dovunque porrai l'estrema riva, ti domanderò che cosa avvenga allora del dardo. Avverrà che in nessun luogo potrà fermarsi il confine, e la possibilità della fuga protrarrà sempre la fuga. Inoltre, se tutto lo spazio dell'universo fosse da ogni parte rinchiuso entro confini certi, e limitato, già la massa della materia per il peso compatto sarebbe da ogni parte confluita nel fondo, e nulla potrebbe attuarsi sotto la volta del cielo, né vi sarebbe più il cielo né la luce del sole, perché ormai tutta la materia giacerebbe ammucchiata, dall'infinito dei

> tempi così sprofondando. Ma in verità nessun riposo è dato ai corpi degli elementi, perché nulla c'è al fondo di tutto, dove possano quasi confluire e porre la loro dimora (I, 968-994).4

La pluralità dei mondi in un universo infinito fa sì che tra gli universi sussistano degli intermondi in cui gli atomi sottili degli dèi materiali possono rimanere a vibrare tranquillamente.

Nulla però permette di indurre o dedurre la loro esistenza, e la cosmogonia epicurea si regge benissimo in piedi anche scartando l'ipotesi degli dèi atomici: non hanno creato il mondo, non lo governano, non giudicano gli uomini e, anzi, degli uomini si disinteressano assolutamente, non perdono tempo a indirizzarli una volta morti verso un paradiso o verso un inferno totalmente inesistenti; le anime materiali si decompongono e non sono destinate a sopravvivere in forma immateriale o a reincarnarsi in un processo platonico di metempsicosi o di metensomatosi; tanto meno possono essere destinate a punizioni o a ricompense di qualunque tipo.

A cosa servono allora, questi dèi?

Gli dèi servono ovviamente come modello edificante per il filosofo che intende incamminarsi verso la saggezza, perché il loro è un ideale di vita perfetto. Epicuro ha formulato benissimo questo concetto nelle ultime parole della sua *Lettera a Meneceo*: il progetto consiste nel «viv[ere] invece come un dio fra gli uomini»,5 vale a dire nella serenità, nel benessere, nella tranquillità, nella calma, nel riposo e nella pace dell'anima – nell'atarassia, nell'assenza di timori, di turbamenti, di dolori e di sofferenze. Una voluttà esistenziale che è una gioia.

Gli dèi degli epicurei si trovano così a ricoprire in un certo senso il ruolo di compagni degli uomini. In questo, si rivelano assai diversi dagli dèi delle altre religioni, che, nella maggior parte dei casi, si comportano semplicemente da nemici del genere umano. Lucrezio si dimostra un fiero avversario delle religioni. Fin dai primi versi della propria opera, attacca «il peso della religione» (I, 63),6 perché la religione si trova all'origine di un numero incredibile di misfatti: per esempio, fa scorrere il sangue esigendo dei sacrifici umani e provocando atroci sofferenze in chi vede morire i propri cari sotto il pugnale del sacerdote – pensiamo a Ifigenia, condotta all'altare per il proprio assassinio e immolata vergine con la scusa del matrimonio e con il consenso dello stesso padre, che sperava in questo modo di placare la collera di Artemide e liberare i venti necessari a trasportare le truppe per mare verso Troia.

Lo sappiamo, il *De rerum natura* oppone la filosofia di Epicuro a ogni altro tipo di finzione religiosa: il materialismo si oppone all'idealismo, l'atomismo si

oppone allo spiritualismo e i fatti si oppongono ai sogni. Per tutte queste finzioni, Lucrezio suggerisce una genealogia. La religione, afferma, nasce dal mancato riconoscimento delle vere cause naturali delle cose; gli uomini constatano i cicli della natura e ne deducono l'esistenza di un principio organizzatore, investendolo di una potenza formidabile; constatano che i movimenti degli astri si compiono nel cielo, e nel cielo sono portati a porre le dimore delle loro divinità; nei propri sogni, vedono figure incredibili cui accordano ogni credito ed ecco che da queste figure nascono le divinità onnipotenti; a tutti questi personaggi che tornano regolarmente nei loro sogni, accordano l'eternità; e dato che si mostrano infaticabili e invincibili, gli uomini sono portati ad associarli alla forza e all'onnipotenza. La verità è che le divinità sono solo il prodotto di un sogno: gli dèi, quando non sono composti di atomi sottili, sono intagliati nella stessa stoffa di cui sono fatti i sogni.

Lucrezio fustiga la superstizione:

> Non è pietà mostrarsi spesso col capo velato, volgendosi a una pietra e accostando ogni altare, né gettarsi a terra prostrato e tendere le palme davanti ai templi degli dèi, né sparger le are con molto sangue di animali, né intrecciar voto a voto; ma è, piuttosto, poter tutto guardare con mente tranquilla (V, 1198-1203).7

In altre parole: vivere secondo i princìpi dell'epicureismo romano!

Solo seguendo gli insegnamenti di Epicuro riusciremo a farla finita una volta per tutte con la religione e ad abbracciare la filosofia:

> […] quando un uomo greco per primo osò alzare contro di lei gli occhi mortali e primo le si drizzò contro: non lo trattennero le favole sugli dèi né i fulmini né col minaccioso murmure il cielo, ma più ancora affilarono l'acuta energia del suo animo, sì che volle per primo spezzare le chiuse sbarre delle porte della natura. Così la vivida tensione dell'animo vinse, e avanzò lontano oltre le fiammeggianti mura del mondo, e l'universo immenso percorse con la mente e col cuore: di là riporta a noi vittorioso quel che può nascere, quello che non può, e secondo qual legge ogni cosa ha un potere definito e un termine profondamente infisso. Così la religione abbattuta sotto i piedi è a sua volta calpestata, noi la vittoria eguaglia al cielo (I, 66-79).8

Ecco una variazione sul tema dell'uomo simile agli dèi!

Non bisogna dunque sottomettersi a degli dèi o a un dio, ma nemmeno d'altra parte rendersi schiavi di altri uomini – o: *delle donne*! Come ha demistificato la fede, Lucrezio arriva a proporre di demistificare anche l'amore. Affinché noi possiamo avere il controllo su noi stessi è necessario che questo stesso controllo non ce l'abbia nessun altro – né una divinità, né una donna, per quanto divina possa essere…

Capitolo sesto

Costruire una coppia atarassica

Lucrezio è l'autore di un'immagine diventata proverbiale, quella che ricordiamo con l'espressione *Suave mari magno*. Viene da qui:

> Dolce, quando nel mare immenso i venti sconvolgono le acque, contemplare dalla riva l'affanno grande di altri, non perché l'angoscia d'un uomo dia gioia e sollievo, ma perché è dolce vedere da che mali tu stesso sei libero (II, 1).1

Non sapendo niente della sua vita, potremmo essere tentati di ricavare da questa manciata di versi una qualche indicazione sulla psicologia del poeta. Direi che però si tratta di un'operazione alquanto inopportuna, perché, volendo essere sinceri, ognuno di noi potrà confessare di aver sperimentato almeno una volta nella propria vita questa passione triste, questa gioia curiosa e assieme malvagia che consiste nel vedere delle persone in una situazione di difficoltà e nel considerare che a trovarsi in questa situazione di difficoltà c'è qualcun altro e non noi, e che in fondo proprio per questo motivo ci sentiamo un po' come se ci stessimo evitando una sofferenza – e assaporando di riflesso una gioia…

In Lucrezio, l'amicizia gioca naturalmente un suo ruolo, però il filosofo romano non manifesta, su questo argomento, lo stesso entusiasmo del pensatore greco. Nel *De rerum natura* troviamo un lungo e terribile, ma sempre giusto, discorso sull'amore e sulla passione, sui loro effetti, sulla loro natura, sulle loro devastazioni e sulle loro ridicolaggini; ma non troviamo nessun equivalente per quanto riguarda l'amicizia. Lucrezio sembra essere stato innamorato e sembra in effetti scrivere per esperienza… Ritroviamo nei suoi versi la conoscenza empirica di un uomo che ha sofferto i tormenti di quella passione. Dobbiamo dedurre che non ha mai vissuto i piaceri dell'amicizia, visto che non ne parla da nessuna parte?

L'amicizia è un elemento strutturale importantissimo in Epicuro. Nonostante questo, però, il filosofo greco non ne parla mai, né nella *Lettera a Erodoto*, né nella *Lettera a Pitocle*, né nella *Lettera a Meneceo*, che funziona un po' come riassunto di tutta la morale epicurea.

In compenso, alcune considerazioni le ritroviamo nelle *Massime capitali* e nelle *Sentenze vaticane*, dove l'amicizia viene presentata come il veicolo prediletto della saggezza e della felicità, della beatitudine e della gioia: non dobbiamo concederla immediatamente né, d'altra parte, però, nemmeno tardare troppo a offrirla; in nome dell'amicizia, dobbiamo avere il coraggio di esporci ai pericoli; e poi, ancora, l'amicizia comporta certo un elemento di utilità, ma non deve essere totalmente fondata su questa; la vera amicizia è talmente forte ed empatica da far sentire la tortura inflitta all'amico come se fosse inflitta alla propria persona; e ancora, la simpatia per l'amico non deve manifestarsi dopo la sua morte, ma mentre lui è ancora vivo, per dimostrargli la preoccupazione che si prova nei suoi confronti; in ultimo, l'amicizia è una questione da regolarsi tra uomini di nobile nascita. Nei suoi trecento libri, sappiamo che Epicuro ha scritto sull'amore, sugli affetti, sull'immaginazione e sui simulacri, ma a quanto pare non ha mai portato a termine nessuna opera unicamente sull'amicizia.

Il *De rerum natura* non fa eccezione alla regola, nel senso che nemmeno qui troviamo troppe pagine sull'amicizia, giusto una decina di passaggi, decisamente di poca importanza strutturale e senza nessuno sviluppo discorsivo consequenziale. Una menzione, ma solo per segnalare il ruolo svolto nell'umanizzazione dei primi uomini. Sembra che tutto si riduca spessissimo a suffragare quella che è l'immagine più banale e triviale dell'epicureismo, quella del senso comune, e cioè gli amici in festa a tavola, la cucina frugale e le coppe di vino buono, le conversazioni filosofiche e le risate sulle cose del mondo – una virtù che Aristotele ha assai profondamente analizzato nella sua *Etica Nicomachea*. Lui, a cui viene attribuita la formula: «amico, non ci sono amici», sembra quasi che abbia scritto anticipando Lucrezio…

In compenso, sull'amore Lucrezio non ha dissertato poco! E l'analisi che ne ha tirato fuori è un vero pezzo da antologia…

Ormai, a questo punto non facciamo fatica a immaginarcelo, anche gli affetti hanno una natura atomica. E con *affetti* intendiamo i sentimenti, le emozioni, le passioni, le sensazioni, le percezioni.

Quando vediamo una persona bella che, aureolata dalla luce della primavera, passa per le strade della Città eterna in mezzo al frastuono e alle vetrine di frutta e di fiori, si tratta innanzitutto di una questione di simulacri. Sono in effetti gli atomi che la costituiscono come persona che si staccano da lei, circolano nell'aria sotto forma di simulacri e come tali penetrano dentro di noi attraverso i nostri sensi: noi la vediamo, la sentiamo, la ascoltiamo e infine la tocchiamo, perché sono gli atomi dei suoi simulacri che, entrando in contatto con gli atomi del nostro spirito attraverso le nostre porte sensoriali, giungono alla fine presso

la nostra anima materiale. Ci sono atomi uncinati, affilati e vivaci che ci aggrediscono; ci sono atomi lisci, arrotondati e sottili che ci allietano; e ci sono moti di repulsione o di attrazione che animano, è proprio il caso di dirlo, il nostro corpo materiale.

Lucrezio comincia la propria analisi con la nascita del desiderio nel corpo degli adolescenti – sono versi che andrebbero citati integralmente perché costituiscono uno dei vertici della letteratura occidentale (IV, 1030-1287). Poi passa a parlare dello sperma, del seme, dei liquidi, delle sostanze, delle secrezioni, degli umori, della carne, dei nervi, del turgore, dell'eiaculazione e del piacere. Siamo parecchio lontani dal *Simposio* di Platone, dai suoi miti, dalle sue finzioni, dalle sue idee e dal suo cielo così intelligibile…

Sottolineiamo incidentalmente che Lucrezio non si accampa su quelle posizioni eterosessuali che sarebbero certo più adatte a un romano di vecchio stampo. Scrive in effetti:

> Così chi riceve la piaga dei dardi di Venere, sia che li saetti un fanciullo di membra femminee, o una donna che spiri da tutto il corpo amore, si protende verso l'essere da cui è ferito, a lui arde di congiungersi, e nel suo corpo gettare l'umore sgorgato dal corpo, perché la muta brama presagisce il piacere (IV, 1052-1057).2

Dopo avere illustrato la genealogia del piacere attraverso il desiderio materiale, Lucrezio passa alla sua prosecuzione, così avara di gioie!

> […] di qui stillò prima nel cuore la goccia della dolcezza amorosa, e le successe gelido affanno (IV, 1059-1060).3

Il filosofo-artista, probabilmente scottato dalla propria vita amorosa, ritiene che la cosa migliore sia liberarsi di questo desiderio impellente nel primo corpo disponibile che si riesca trovare, e sicuramente non farlo in un corpo destinato ad accompagnarci per molto tempo… Il palindromo di *Roma* è, lo sappiamo, *Amor*, e sono assai numerose le pagine di Giovenale, di Persio, di Catullo, di Tibullo e di Properzio che tessono le lodi dei piaceri semplici dei bordelli, dove il godimento trova naturalmente cittadinanza senza mai costare nessun tipo di dispiacere! Questo *liquido che minaccia di straboccare*, è questa la definizione che gli epicurei danno del desiderio, attende semplicemente il proprio ricettacolo materiale. Per l'uomo saggio, la «Venere vagabonda» (IV, 1071)4 rappresenta di sicuro un'alleata!

È evidente che ci troviamo di fronte a una visione assolutamente prosaica; ma è il prezzo da pagare per evitare quella sofferenza che ci allontana in maniera così prolungata dalla saggezza. Possiamo anche preferire un'interpretazione

meno immanente e più romantica. Lucrezio, però, non sa che farsene del romanticismo, se deve finire per costare tutte queste atroci sofferenze. Possiamo, se vogliamo, cominciare a pensarla come i platonici, ma è sempre correndo il rischio e il pericolo dell'illusione, perché alla fine il tempo che passa conduce inevitabilmente al disincanto! Perché anche l'illusione invecchia, si consuma e muore. I sogni della principessa che aspetta il proprio affascinante principe durano solo un istante – stessa cosa vale per il principe che aspetta la sua principessa, e anche, visto che bisogna essere moderni e mettere in campo tutte le combinazioni possibili in materia, il principe che aspetta il suo principe e la principessa che aspetta la sua principessa.

Questa lettura radicalmente materialista del desiderio e del piacere sta in effetti agli antipodi rispetto al desiderio definito come mancanza da colmare attraverso l'impossibile ricerca della propria metà perduta, come ce la raccontano Platone e i suoi continuatori. È però questa storiellina che ha finito per produrre la concezione eterea e trascendentale, spiritualizzata e spirituale, idealista e idealizzata dell'amore in Occidente. Sarebbe infinita la lista delle disgrazie che ha potuto produrre questo mito dell'androgino trasformato a un certo punto in colonna portante del pensiero erotico giudaico-cristiano.

Una volta che si è rimasti incastrati dai simulacri di qualche bella donna (mi si perdonerà se parlo a partire dalla mia eterosessualità…), il consiglio di un uomo saggio sarebbe di andare a spargere questo liquido che minaccia di straboccare là dove è possibile, prima di mettersi a inseguire nuove avventure nomadi. Se il desiderio è molteplice, facciamo che lo sia allora anche il piacere! L'amore per una sola persona porta ineluttabilmente alla sofferenza. È il prezzo da pagare perché il desiderio e il piacere possano rimanere intatti.

In fondo, la caratteristica fondamentale del desiderio è quella di generare a sua volta un desiderio senza fine e senza fondo, un desiderio impossibile da appagare. Il desiderio accende una fiamma eterna che consuma tutto l'essere senza lasciare di lui altro che cenere. E cosa succede alla saggezza quando una persona è eternamente consumata dal desiderio? Quando una persona è talmente assorbita che pensa solo a risolvere questo piacere in un altro piacere? La soluzione è il bordello, datemi retta…

Per illustrare questa tesi dell'eterno ritorno del desiderio che il piacere acutizza e affila come la lama di un rasoio, Lucrezio ci offre una singolare fenomenologia del bacio:

> Quando infine, congiunte le membra, godono del fiore di giovinezza, e già il corpo presagisce il piacere, e Venere è sul punto di seminare il campo femmineo, comprimono avidamente il corpo e confondono le salive delle loro bocche e bevono il respiro, premendo coi denti le labbra; invano, perché nulla possono strappare di là, né penetrare e perdersi con tutto il corpo in quel corpo; così

sembrano voler fare stavolta e per questo lottare: tanto bramosamente s'avvinghiano nelle strette di Venere, finché le membra si sciolgono fiaccate dalla violenza del piacere. Alfine, quando erompe dalle viscere il desiderio raccolto, ha breve sosta per poco la passione di mente. Poi torna la medesima rabbia e di nuovo quel furore li assale, mentre vorrebbero essi stessi sapere quello che bramano di raggiungere, e non possono scoprire un rimedio che vinca quel male: in tanta incertezza si struggono per una piaga segreta.
Aggiungi che sperdono le forze e si logorano con le fatiche; aggiungi che al cenno imperioso d'altri si trascorre la vita (IV, 1105-1122).5

Lucrezio prende atto del solipsismo indotto dal materialismo atomista in ambito di sessualità. Come potrebbero due anime unirsi se sono costituite di atomi che non potranno mai fondersi assieme? Le materie del corpo a corpo sono impermeabili l'una all'altra. È questo il senso dell'*invano* la cui motivazione si trova esplicitata in uno dei versi appena citati: «né penetrare e perdersi con tutto il corpo in quel corpo». Proprio il momento che passa per essere quello più fusionale, cioè l'orgasmo, si rivela essere invece l'istante più solipsistico! Ognuno gode da solo e misura in quel momento quanto si trova lontano e irrevocabilmente separato dal proprio partner. Ognuno gode del proprio godimento, ognuno è condannato al proprio solipsismo. Proprio come non si può *condividere la sofferenza* degli altri, non si può *godere il godimento* degli altri. Certo, possiamo *godere del godimento* degli altri, oppure possiamo *partecipare alla sofferenza* degli altri, e questa è probabilmente la migliore definizione dell'amore e dell'amicizia, ma i meccanismi atomici del godimento e della sofferenza sono terribilmente solitari, spaventosamente egoistici. Là dove sorge il piacere, la solitudine è immensa, e disperante. L'eiaculazione, la fuoriuscita del seme, coincide con il più assoluto ripiegamento su di sé.

Lucrezio prosegue la propria fisiologia dell'amore, sempre in forma patetica, addirittura patologica. Anche se il desiderio continua a ossessionare le vittime di Venere che noi chiamiamo innamorati, la verità è che niente esiste oltre a questa furia atomica! I due partner si prendono gioco della morale, della società, di tutti quelli che li circondano, delle virtù, di quello che pensano di loro e anche dei propri doveri. Esistono solo i piaceri della tavola, i vini rari, i profumi inebrianti, i merletti e tutti gli altri fronzoli. Perdiamo tutto il tempo a letto e indeboliamo i nostri corpi, ci mostriamo suscettibili alle minime parole che ci sembrano pronunciate di traverso, diventiamo gelosi spiando tutto quello che assomiglia a un sorriso o a uno sguardo destinato a qualcun altro. Ci troviamo presi in una rete in cui è più facile evitare di entrare all'inizio, piuttosto che allontanarsene in seguito. È meglio rifiutare la passione amorosa quando sta nascendo che doversene liberare una volta che il veleno è stato inoculato…

La passione amorosa rende stupidi. Chi non ha mai sorriso ascoltando i piccioncini che cominciano a darsi tutti quei nomi da regressione pura:

cucciolino, gattino, amoruccio, piccolino? Lucrezio compone dei versi da antologia; Molière ne trarrà anche lui il proprio miele diciassette secoli più tardi:

> Questo fanno di solito gli uomini accecati dal desiderio, e accordano ad esse quei pregi che in verità non hanno. Perciò vediamo femmine per molti aspetti brutte e deformi, teneramente amate e superbe di altissimo onore. E poi ridono un dell'altro e si esortano a rabbonire Venere, perché un brutto amore li affligge; e spesso non vedono, miseri, i propri mali enormi. La mora «ha il colore del miele», una sudicia e lercia «veste negletto», se ha gli occhi verdi «è il ritratto di Pallade», tutta tèndini e stecchi «è una gazzella», piccolina – una nana – «è una delle Grazie, tutta sale», enorme e sgraziata è «stupenda, piena di maestà». La balbuziente non può parlare, «cinguetta», la muta è «così riservata!», l'impetuosa petulante e ciarliera diventa una «Fiammetta». È «un esile amorino» quando la consunzione l'uccide, e se già muore di tosse è «un po' gracilina». La pingue dal seno enorme è «Cerere sgravata di Bacco», la camusa è «una Silena» o «una Satira», la labbrona «una voglia di baci». E la farei troppo lunga se volessi esaurir l'argomento (IV, 1152-1170).6

È quello che il buon senso ricicla con il proverbio: «L'amore rende ciechi»…

L'innamorato ritiene che la propria donna sia unica e che non ce ne siano altre, anche se è riuscito bene o male a sopravvivere fino a quel momento senza di lei; languisce mentre viene fatto aspettare alla porta; si rovina a furia di comprare fiori; e trasformandosi in giocattolino nelle mani di una civetta, diventa oggetto di derisione e di scherno; dimentica che nell'intimità quella bellezza sa qualche volta anche di stalla.

Alla fine riesce a ottenere quello che vuole e viene ammesso in presenza della donna tanto desiderata. È a quel punto che comincia a sperimentare l'ammaliante potere del desiderio, la sua facoltà di perdere, il suo potere di ingannare, la sua capacità di abbindolare, di prendere in giro e di mistificare: perché quella signora non è in fondo così bella, così fine, così divertente, così originale e così intelligente come ce l'eravamo immaginata… Tanto più che deve aver lavorato parecchio a monte per dissimulare la propria vera natura! Tutto questo, allora, per cosa?

In effetti, la vera ragione dell'amore non è l'amore! E non è nemmeno l'unicità della persona amata. E nemmeno, non raccontiamocela!, l'ipotesi che questa o quell'altra persona si troverebbe in rapporti stretti con l'idea d'Amore, da porre accanto all'idea di Giusto, all'idea di Bene, e all'idea di Vero!

Lucrezio pensa meno in termini di individui separati che di specie una e unica. In una dissertazione sull'amore, eccolo a disquisire della carne del padre e del sangue della madre, eccolo a ragionare di germi, embrioni, semi, matrici e qualità dello sperma, qui cisposo, là limpido, da qualche altra parte fluido e da qualche altra parte ancora denso; eccolo a discutere dell'influenza delle diete alimentari sulla qualità del liquido seminale, e a parlare di copula, di eiaculazione, di fecondazione, di gravidanza, di maternità e di «parto» (IV,

1253).[7]

Un dettaglio tecnico per gli appassionati e per i puristi: Lucrezio vanta i vantaggi contraccettivi della posizione del *doggy style*:

> […] credono i più che in posizione ferina e al modo dei quadrupedi le spose concepiscano meglio, perché il seme così può raggiungere i siti opportuni, quando il petto è abbassato e sono sollevate le reni. Né le spose hanno affatto bisogno di movimenti lascivi. La donna si vieta di concepire e rilutta, se con le anche asseconda giuliva l'amore dell'uomo, e con tutto l'addome guizzante fa scaturire il fiotto: infatti allontana il solco dal giusto percorso del vomere, e devia dal suo luogo il getto del seme. A proprio vantaggio sogliono così dimenarsi le meretrici, per non esser fatte pregne troppo spesso e giacersene gravide, e insieme perché all'uomo sia più dilettoso l'amore; ma è evidente che questo non occorre alle nostre spose (IV, 1264-1277).[8]

Eccolo, il nocciolo fondamentale di ciò che chiamiamo *amore*: la riproduzione, la progenie, la vita e la prosecuzione della specie. L'individuo crede di amare, ma in realtà non è altro che un pupazzetto nelle mani della natura che punta soltanto a produrre e a riprodurre la vita! Lo sciocco crede di amare, ma in realtà senza accorgersene lavora al progetto della specie. Dopo essere stato sedotto sul mercato di Roma dai simulacri di una bella donna, comincia con un bacio e finirà su una sedia a rotelle puntata dritta verso la tomba… Che truffa!

Dopo la demitizzazione della *religione*, anche questa demistificazione dell'*amore* si rivela radicale. Il saggio non sa che farsene degli dèi e si guarda bene dal mettere al mondo dei figli. Né i retro-mondi della religione, né la dimensione di immanenza dell'istituzione della famiglia costituiscono degli orizzonti insuperabili. Il saggio vuole essere sovrano; e trasformarsi in suddito degli dèi o in vassallo delle donne, o in generale dei vari partner, significa solo abdicare a questo progetto di essere *sire de soi*, in altre parole: *signore di sé stesso*, come spiegano i normanni con una magnifica formula medievale.

Riassumiamo: il desiderio che ci possiede è un troppo-pieno di seme che minaccia di straripare; non è una mancanza da colmare con la ricerca affannata di una controparte adeguata al nostro essere intimo che vaghi da qualche parte sulla terra; questo seme è costituito da atomi capaci di generare, probabilmente dolci, arrotondati e lisci, visti i piacevoli effetti che inducono; la sostanza seminale possiede il corpo e lo conduce verso il proprio destino, che è l'accoppiamento di due individui al fine di riprodurre la specie; *amore* è il nome con cui indichiamo questo automatismo veterinario di cui gli individui sono vittime; l'amore rende sciocco, stupido, cieco, ridicolo e macchiettistico chiunque si lasci guidare da simile delirio atomico.

Perché la verità è che tutte le cose che esistono sono dei deliri atomici! Sono le eterne vibrazioni della fisica epicurea. Gli innamorati obbediscono a questi

movimenti di atomi, a questo flusso di particelle, a queste dinamiche seminali portate da ciò che, nella vita, vuole la vita: «gli ultimi confini della natura» (I, 1116),[9] o, detto in altre parole: le «leggi di natura» (I, 586),[10] obbediscono a un *principio vitalista*.

Che fare, allora?

Ovviamente andare al bordello quando il seme minaccia di straboccare, questo l'abbiamo già detto! Oppure, in caso di necessità, anche se non crediamo agli dèi, ricorrere al metodo di Onan. Oppure ancora passare da una donna all'altra, sempre rifiutando di lasciarci intrappolare dalla passione amorosa. Insomma, anche se la cosa non viene detta in maniera esplicita (ma i toni dell'*invano* che Lucrezio usa sono assolutamente chiari): rifiutarsi di mettere al mondo dei figli, di fondare una famiglia, di fare il babysitter e di dare il via a tutto il ciclo della culla.

Ma questa vita di nomadismo sessuale, di libertinaggio, di frequentazione delle case chiuse e di onanismo costituisce davvero un orizzonte su cui possa fare affidamento chi desidera condurre una vita epicurea?

Epicuro muore settantenne; Lucrezio, per quanto ne sappiamo, sulla quarantina. Il primo era malato e ha vissuto una vita frugale fatta di ascesi a pane e acqua, a volte con un bicchiere di vino e un piccolo pezzo di formaggio a scatenare la baldoria; una vita probabilmente fatta anche di rinunce in campo sessuale, dato che, in effetti, non gli vengono attribuiti né moglie né figli. Dal suo testamento, veniamo comunque a sapere che aveva dei domestici e una serva: quindi, sobrietà e ascesi, certo, ma almeno il minimo sindacale…

Del secondo, possiamo invece estrapolare tutt'altra biografia. Nel *De rerum natura*, non c'è nulla che assomigli a una dietetica dei desideri o che possa aiutarci a distinguere i *desideri naturali e necessari*, come mangiare quando si ha fame e bere quando si ha sete ma solo per eliminare le sofferenze fisiche, dai *desideri naturali e non necessari*, come il sesso, cui non è fondamentale obbedire, e dai *desideri non naturali e non necessari*, come gli onori, il potere, il possesso, che sono tutte cose vietate. Epicuro, con la sua salute cagionevole, con il suo corpo gracile e molto probabilmente grazie all'età avanzata, sviluppa la propria filosofia a partire dalla propria persona. Il piacere è per lui assenza di sofferenza e si ottiene soddisfacendo unicamente i piaceri naturali e necessari – il famoso bicchiere d'acqua accompagnato da una fetta di pane…

Anche solo la lettura della prima pagina di Lucrezio dovrebbe però convincerci della necessità di farla finita una volta per tutte con quel luogo comune che considera il *De rerum natura* come un semplice e laborioso calco in latino di un pensiero greco molto più sottile ed elaborato, come un compitino poetico che cerca di mettere a disposizione di quei sempliciotti di romani una

filosofia che per loro è fin troppo concettuale! Epicuro condanna in maniera netta l'uso della poesia; ed ecco invece Lucrezio a tessere le lodi del filosofo di Atene in un poema fiume di oltre settemila versi: non è un po' come anticipare una risposta ironica a tutte le osservazioni mal poste, addirittura venti secoli prima che queste vengano avanzate negli emicicli universitari?

Del resto, se Lucrezio fosse stato veramente e soltanto quel poetucolo d'accatto che si dice, uno dei tanti romani dal sorriso idiota, un poveraccio assolutamente inerme di fronte ai grandi concetti elaborati ad Atene, come avrebbe potuto spingersi fino a invitare a soddisfare il desiderio naturale e non necessario, vale a dire la sessualità, agendo autonomamente, o andando al bordello, o addirittura passando da una donna all'altra – là dove Epicuro esortava a dar prova di una rigorosa ascesi corporale? Il vecchio Epicuro potrebbe scrivere le regole per la vita quotidiana di un monastero, ma non lo poteva certo fare il turbolento Lucrezio…

E poi, esiste un momento filosofico specifico in Lucrezio, che a mia conoscenza non si trova da nessun'altra parte nell'opera dossografica epicurea, ed è la riflessione sulla *coppia atarassica*. Si tratta in realtà di un pensiero nascosto in una manciata di versi, dieci per l'esattezza, su un totale che, quando il testo disponeva del suo finale, si aggirava attorno ai diecimila, se non di più… È forse una ragione sufficiente per commentare così poco, addirittura mai, questa bella idea?

Si tratta di alcuni ragionamenti intorno all'idea stessa della *sposa*.

Abbiamo visto che, nei rapporti sessuali, la sposa non dimena mai il suo bel sederino, se posso permettermi di adattare in questo modo la traduzione del mio defunto amico Bernard Combeaud, che so me l'avrebbe concessa con una grande risata! Muovere le natiche è qualcosa che fanno solo le prostitute, questo è scritto – e questo è tradotto. Una sposa non si comporta in questo modo.

E allora cos'è la sposa? Che cosa fa? Qual è il suo statuto filosofico? La sposa è la compagna che accompagna il filosofo nella sua vita filosofica; la sposa contribuisce all'atarassia del marito e veglia sull'assenza di turbamenti; la sposa è parte integrante dell'avventura esistenziale dell'epicureismo, ed è anche lei saggia, di quella saggezza che lei stessa riesce a permettersi.

Leggiamo:

> Non per opera divina o per le frecce di Venere accade talora che s'ami una donnetta men bella. La stessa femmina a volte con il suo fare, con i modi gentili e la nitida eleganza del corpo, riesce ad abituarti facilmente a passare la vita con lei. Del resto la consuetudine concilia l'amore: ciò che, sia pur lievemente, è percosso da colpi frequenti, a lungo andare è vinto e costretto alla resa. Non

vedi che anche le gocce d’acqua stillanti sulle pietre in lungo spazio di tempo traforano la roccia? (IV, 1278-1287)11

Dobbiamo immaginarcelo felice, il nostro Lucrezio…

Capitolo settimo

La morte, una vita come un'altra

Nel *De rerum natura*, Lucrezio porta a termine la sua opera di demistificazione e demitizzazione con il solo aiuto della fisica degli atomi che sfilano nel vuoto. Abbandona gli dèi e la religione e azzera tutto ciò che li fondava, cioè il timore e la paura; smonta l'amore e la passione come se fossero puzzle per bambini, riducendoli alla pura e semplice biologia riproduttiva, e propone di operare allo stesso modo con la morte e l'aldilà, inserendo il decesso all'interno di un processo vitalista – un modo come un altro, per la vita, di continuare a produrre i propri effetti. Di fatto, il defunto vive la sua vita da cadavere come chi è vivo vive la sua da vivo, supportando «la medesima norma [che] delimita tutte le cose» (II, 720).[1] In questo modo, Lucrezio può arrivare ad affermare che la morte è solo un modo che la vita ha per continuare a vivere la vita, la sua propria vita.

A cosa assomiglia allora questa modalità del vivente che noi chiamiamo morte?

Riprendiamo i dati che abbiamo in mano. Tutto quanto è connessione di atomi che scivolano nel vuoto, persino la morte dipende da questa pioggia verticale di particelle. Il clinamen produce un primo impatto di atomi e questo primo impatto andrà a produrre tutti gli impatti successivi, fino a costituire la materia che servirà non solo allo sviluppo di questo mondo, ma anche a quello di tutti gli altri che popolano l'infinità dell'universo. La pluralità dei mondi è sottoposta alle stesse leggi che regolano l'organizzazione della vita delle api. L'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande si possono ridurre a connessioni tra atomi.

Lucrezio non si pone la domanda su come si passi dall'atomo al vivente e dalla particella elementare alla sua connessione tramite dispositivi in cui la vita si mette e si vede all'opera. In effetti, dai tempi di Lucrezio sono passati due millenni di evoluzioni nel campo della fisica e dell'astrofisica, fino ad arrivare alle più recenti scoperte della relatività generale, della relatività ristretta, del Big Bang, della meccanica quantistica, della teoria delle stringhe e dell'«universo spiegazzato»; senza parlare poi dell'embricazione tra l'infinitamente grande

rivelato dal telescopio e l'infinitamente piccolo scoperto dalle lenti del microscopio, e di tutte le più moderne strumentazioni digitali; non possiamo certo pretendere che Lucrezio potesse teorizzare quello che Galileo e Pasteur hanno scoperto il primo nel Seicento e il secondo nell'Ottocento.

Lucrezio crede, come tutti quanti i suoi contemporanei, a quella che per convenzione chiamiamo la generazione spontanea.

> Infatti si possono scorgere vermi sbucare vivi dal letame immondo, quando l'umida terra per effetto di piogge eccessive ha concepito putredine; e tutte le cose si vedono in egual modo trasformarsi. Si mutano in greggi i fiumi, le fronde e i pascoli lieti, le greggi mutano nei corpi nostri la loro sostanza, del nostro corpo spesso si accrescono le forze delle belve e i corpi degli uccelli dall'ala possente. Dunque natura trasforma in corpi vivi ogni cibo, e dal cibo genera tutti i sensi delle creature animate, quasi come dal legno arido sviluppa le fiamme e in fuoco converte tutte le cose (II, 871-882).2

Esistono degli errori che sono errori produttivi. Se condividere la teoria della generazione spontanea formulata da Aristotele si rivela ovviamente una sciocchezza dal punto di vista fattuale, è anche vero che si tratta di un'ipotesi epistemologica assai feconda e che, lontana dalla falsa e ingombrante scienza della scolastica, così pesantemente invischiata nelle sue cause, nei suoi effetti, nei suoi attributi, nelle sue quiddità, nelle sue qualità, nelle sue relazioni, nelle sue modalità, nelle sue quoddità e nelle sue essenze, ci permette di arrivare a intuizioni vicine a quelle che duemila anni più tardi diventeranno il trasformismo di Lamarck e l'evoluzionismo di Darwin!

Ragionare su come il ruscello diventi fogliame, e poi pascolo per le greggi, e su come si trasformi successivamente in cosciotti d'agnello a uso e consumo degli esseri umani, e quindi in cibo per leoni o altri animali che si nutrono di cadaveri, e questo solo in virtù della pioggia che d'inverno scende sulla terra trasformandola in letame, in altre parole solo in virtù dei processi di fermentazione, significa anticipare qualcosa che la scienza s'incaricherà di confermare solo successivamente.

È all'interno di questa configurazione che Lucrezio può affermare che «nessuna cosa mai nasce dal nulla per atto divino» (I, 150)3 perché tutto nasce sempre dagli eterni movimenti degli atomi in uno stesso insieme, e questo insieme si rivela un tutto atomico coerente. La vita e la morte sono solo variazioni su un unico tema, cioè quello del vivente – il vivente che muore.

Lo afferma Lucrezio: anche le pietre nascono, vivono e muoiono. E la geologia contemporanea potrebbe sottoscrivere se non proprio la formula, almeno la formulazione, e se non proprio le parole, quantomeno l'idea: ciò che una volta era lava fusa diventa un giorno roccia e poi si sgretola nel corso di secoli e dà vita alla sabbia. Questo percorso riguarda non solo i minerali, ma

interessa anche i vegetali, gli animali e ovviamente gli esseri umani; e poi tocca anche gli astri, il mondo, i mondi, la pluralità di mondi e gli universi. Dalla lava del vulcano alla polvere di mica in cui si è trasformata dopo milioni di anni di entropia, il viaggio è lo stesso compiuto da ciò che porta dallo sperma ai vermi necrofagi, e dalla culla alla tomba. Lo scheletro che si trova all'interno del corpo umano rappresenta un po' la promessa fatta qui e ora di quello che un giorno sarà. La morte non è a venire, non è futura: la morte è qui, qui e ora. Gli scienziati contemporanei parlano di apoptosi per indicare questa scultura che la morte crea a partire dal vivente.

> Niente è dunque la morte per noi, non ci tocca per niente, quando la natura dell'uomo è conosciuta mortale (III, 830-831).4

La morte è pensabile e concepibile solo a partire dall'anima che lei stessa distrugge scomponendone le connessioni strutturali. Se ciò che permette di vedere, di sopportare e di conoscere la paura e l'angoscia non funziona più, allora non c'è più niente da vedere, non c'è più niente da sopportare, non c'è più niente da conoscere, e non esistono più né paura né angoscia da sperimentare. La morte non è niente, è solo un'idea che non deve occupare il nostro spirito mentre ancora siamo in vita. Epicuro l'aveva detto: se sono qui, vuol dire che la morte non c'è ancora, e che quindi io sono vivo; se è la morte a essere qui, significa che non ci sono più io, perché sono morto, e però a quel punto niente in me sarà in grado di farmi capire che lo sono! La morte è il disconnettersi del corpo e dell'anima, ed è quindi la fine dello spirito.

La morte poi non è la fine di tutto ma è solo l'inizio di qualcos'altro; la morte non ci cancella, ci trasforma; non tira sopra di noi una riga nera, ci fa entrare in un'altra storia. Lucrezio scrive che:

> […] questi medesimi atomi, dei quali siamo ora formati, nel medesimo ordine attuale s[o]no stati già più volte disposti (III, 857-858).5

In altre parole, la morte è un momento della vita fatto di movimenti ciclici che si ripetono. Non è quindi una fine ma una propedeutica per qualcosa di diverso in cui i nostri atomi avranno ancora un ruolo da giocare. Non si tratta assolutamente di intuire un eterno ritorno delle cose sul principio della ripetizione dell'identico alla maniera nietzschiana, Lucrezio non arriva fino a quel punto. Però, se predica la temporaneità delle connessioni atomiche, espone anche l'eternità e l'immortalità delle loro componenti.

Non senza paradossi, scrive:

> Anche il tempo non esiste per sé, ma dalle cose stesse deriva il sentimento di ciò che si è

> compiuto nel tempo, di ciò che incalza, di quello che poi seguirà. Né si può ammettere che alcuno avverta il tempo per sé solo, disgiunto dal moto dei corpi e dalla placida quiete (I, 459-463).6

Il tempo dunque non esiste in sé, come una pietra nel giardino di Platone, ma relativamente al movimento e all'immobilità che ci permettono di concepire un prima, un durante e un dopo. Se noi siamo nel tempo, siamo solo, secondo l'immagine eraclitea, nel fiume che scorre, cioè nel flusso. Tutto nasce, vive, cresce, decresce, muore e scompare. O meglio: ogni connessione nasce, vive, cresce, decresce, muore e scompare.

> Il tempo trasforma la natura del mondo, a una condizione un'altra succede e informa di sé tutto il cosmo, nessuna cosa rimane eguale a se stessa: tutto si trasforma, tutto la natura àltera e costringe a mutarsi. Una cosa va in sfacelo e langue spossata da vecchiezza, un'altra sorge in suo luogo ed esce dal disprezzo. Così, dunque, il tempo trasforma la natura del mondo e uno stato dopo l'altro incoglie la terra, sì che non sa più produrre quel che ha creato, e può creare le cose che prima non ha generate (V, 828-836).7

In questo flusso permanente, il prima, il durante e il dopo appartengono a una stessa natura. Ciò che è è stato, ciò che è stato sarà, ciò che sarà è stato, ciò che è stato è e sarà… La conseguenza pratica è che il nulla da cui proveniamo non è da temere più di quello verso cui ci stiamo muovendo. Noi viviamo tra due nulla che hanno una stessa tessitura ontologica.

Il fatto importante è che nessuno teme il nulla da cui proviene e di cui non ha alcun ricordo. E che il nulla verso cui ci stiamo dirigendo non è di certo più problematico. Essere, non essere, essere stati e non essere più sono tutte variazioni su un unico tema. Gli atomi del tempo del non essere, quelli dell'essere e quelli del dopo-l'essere, loro, continuano a durare. Solo le connessioni svaniscono. Noi siamo mortali se visti dal punto di vista delle nostre connessioni atomiche, immortali se osservati dal punto di vista del nostro essere atomico.

> Né, se il tempo raccogliesse la nostra materia dopo la morte e di nuovo la ordinasse come ora è disposta, e ancora a noi fosse dato il lume della vita, ci toccherebbe per niente anche questa vicenda, una volta che fosse interrotta la continuità della nostra coscienza. Anche ora, niente ci importa di noi, quali fummo prima, né ormai per quelli affanno ci coglie. In verità, se ti volgi a guardare tutto lo spazio trascorso del tempo infinito, quindi i moti della materia, come siano molteplici, facilmente puoi spingerti a credere che questi medesimi atomi, dei quali siamo ora formati, nel medesimo ordine attuale siano stati già più volte disposti. Eppure non possiamo riafferrarlo con la memoria: frammezzo è gettata una pausa della vita, e dispersi vagarono ovunque tutti i moti lontani dai sensi. Bisogna infatti, se uno dovrà soffrire angoscia e dolore, che anche esista in quel tempo colui, a cui possa toccar la sventura. Ma poiché questo la morte ci toglie, e impedisce che esista l'uomo a cui possano apprendersi gli affanni, intendiamo che niente dobbiamo temere nella morte, né può essere infelice chi non esiste, e che nulla differirebbe se ancora non fosse mai nato, quando la morte immortale gli ha tolto la vita mortale (III, 847-869).8

Avere paura di quello che potrà succedere dopo la morte significa immaginarsi sempre da vivi attorno al proprio cadavere, occupati a osservarlo, a contemplarlo e a deplorarne il viso di cera e le membra ghiacciate e rigide. Significa prospettarsi gli inferi o la trasmigrazione delle anime, vedersi in paradiso e credersi ammessi al soggiorno al consorzio degli dèi! La verità è che è pura follia il volersi pensare morti quando si è ancora vivi! Non lo possiamo mai fare, perché la morte non comprende chi è vivo, e anzi non può comprendere più nulla, dato che non dispone più di organi che glielo permettano: solo chi è vivo può comprendere il vivente, e il morto.

Alla fine, la morte rappresenta un problema minore rispetto alla vita: che cosa ne dobbiamo fare? Come viverla in attesa un giorno di non avere più la forma che è stata nostra nell'intervallo tra due nulla? La vita e la morte sono il fronte e il retro di una stessa medaglia. L'edonismo da una parte, il tragico dall'altra; il bambino che nasce qui e il vecchio che viene seppellito là. Noi da bambini, prima di diventare vecchi a nostra volta.

Dobbiamo morire? E allora viviamo. Un giorno non esisteremo più? E allora cerchiamo di esistere pienamente qui e ora! Questo corpo che è il nostro è una connessione particolare di atomi che non durerà? E allora puntiamo a farne l'uso migliore possibile!

Perché è la paura della morte che ci fa fare tutta una serie di cose stupide: vogliamo avere anziché essere; corriamo dietro ai soldi, accumuliamo beni e ricchezze, oggetti e case; e vogliamo onori, titoli di gloria, potenza e potere. In realtà, tutti questi desideri sono vani, procurano solo piaceri falsi e portano oltretutto a commettere infiniti crimini.

Lucrezio illustra tutta la genealogia dei desideri non naturali e necessari, per esempio il timore della morte – fino a prova contraria, si tratta di un'idea che non troviamo in Epicuro. Lottare contro la paura della morte significa esaurire alla fonte questa volontà di scongiurarla attraverso delle pratiche compulsive. Il ricco proprietario di ville, il miliardario, il collezionista di statue greche, il senatore, il console, il propretore, lo stesso imperatore sono forse più felici di Curio Dentato, il tribuno della plebe che aveva ricevuto tutti gli onori di Roma e che però continuava a vivere nella sua piccola casa semplice e sobria, mangiando zuppa dentro una scodella di legno accanto al focolare e rifiutando i forzieri d'oro che gli proponevano gli ambasciatori sanniti?

Cicerone, che aveva un pezzo di terra accanto a quello di Dentato e che, malgrado la proibizione deontologica professionale vigente all'epoca che vietava di farsi pagare, aveva accumulato una fortuna incassando incredibili onorari per il proprio mestiere di avvocato, e collezionava proprietà, schiavi, oggetti preziosi

(tra cui una tavola in legno di limone che costava una fortuna), opere d'arte greca, cariche istituzionali e la compagnia degli uomini potenti, tra cui per esempio Cesare; questo Cicerone, quindi, era ben lontano dalla saggezza di cui faceva l'elogio nelle sue stesse *Tuscolane*…

Ascoltiamo invece ora Lucrezio che tesse le lodi della sobrietà, della semplicità, della frugalità e, per una volta tanto, anche dell'amicizia:

> […] quando tuttavia fra amici, sdraiati sulla molle erba lungo un rivo d'acqua sotto i rami di un albero alto, con mezzi modesti si ristorano giocondamente, tanto più se il tempo sorride e la dolce stagione cosparge di fiori i prati tutti verdi. Né la febbre ardente lascia più presto il tuo corpo se ti voltoli fra drappi trapunti e sulla porpora accesa, che se ti tocca giacere su una coltre plebea (II, 29-36).9

Sul fresco di questo prato, sono passate forme di vita che ormai non esistono più; e nemmeno le forme di vita che vi si trovano ora un giorno ci saranno più; però di sicuro accoglierà di nuovo altre e nuove forme di vita, prima che anche queste spariscano a loro volta – *c'est la vie*…

La morte però non potrà mai impedire che ciò che è stato sia stato. La morte afferra quello che può, ma non può afferrare tutto: per esempio è incapace di fare in modo che ciò che è stato non sia stato. Gli uomini, invece, loro, possono di più e meglio della morte: facendo cattivo uso della propria vita possono fare in modo di fallirla. In questo caso, fanno in modo che ciò che è stato non sia stato veramente… Gli dèi, su questo, non possono farci niente, gli uomini invece possono fare tutto. Il cattivo uso della propria vita quando si è ancora in vita è l'unica morte di cui dobbiamo avere paura. Morire un giorno mentre siamo già morti, questa è la colpa più grande.

Vivere secondo Lucrezio ci preserva da questo pericolo. Non ce ne sono altri. Bisogna morire da vivi.

Capitolo ottavo

Una teoria della civiltà

Quando Lucrezio propone la sua teoria della civiltà, che è allo stesso tempo una filosofia della storia, lo fa ancora una volta distinguendosi da Epicuro, perlomeno a giudicare dai pochi testi che di quest'ultimo ci rimangono, cioè senza considerare il fatto che possa avere discusso dell'argomento in uno dei suoi trecento libri. La teoria di Lucrezio presenta uno sviluppo apparentemente lineare dei progressi dello spirito e dell'ingegno umani, delle loro scoperte e delle loro invenzioni, rivelandosi in realtà fondata su un pensiero ciclico e sull'eterno passaggio da un momento di annientamento a un successivo momento di rinascita. Raramente questo pensiero viene integrato nella storia delle civiltà, ed è un vero peccato…

Tutto ciò che esiste proviene da composti che, con il tempo, si disgregano. Quindi anche la Terra, il mondo e gli universi tutti, essendo composti, fatalmente un giorno finiranno per disgregarsi:

> Intanto, poiché il corpo della terra e l'acqua e gli aliti lievi dei venti e l'ardente calore, dei quali si vede formato questo nostro universo, consistono tutti di materia nativa e mortale, di egual materia dobbiamo pensare che sia composta tutta la natura del mondo. In verità quei corpi, le cui parti e le membra vediamo formate di materia nativa e di forme mortali, quegli stessi ci appaiono sempre soggetti alla morte e insieme alla nascita. Per ciò, quando vedo le immense membra del mondo e le sue parti consumarsi e rinascere, comprendo che anche il cielo e la terra hanno avuto il giorno della nascita e incontreranno la morte.
> E non pensare che in questo io abbia ghermito il tuo assenso, quando sostenni che la terra e il fuoco sono mortali, e affermai risoluto che l'acqua e l'aria periscono, e che poi nascono e s'accrescono ancora. Non piccola parte della terra, sempre riarsa dal sole implacabile, battuta dall'urto di innumerevoli piedi, esala un nembo di polvere e nubi volanti, che venti impetuosi disperdono per tutta l'aria. Parte delle zolle è disciolta in pantano dalle piogge, e la rodono i fiumi radendo le sponde. Per giunta, tutto ciò che la terra nutre e cresce, le è restituito in eguale misura; e poiché senza dubbio essa medesima appare madre di tutto e comune sepolcro delle cose, vedi dunque che la terra è consunta e di nuovo, ristorata, s'accresce (V, 235-260).1

La stessa cosa vale per l'acqua, per l'aria, per le pietre, per il sole, per gli astri, per la Luna, e per tutti gli altri soggetti che la penna del poeta riesce a trasformare in altrettante meraviglie… Le torri crollano, i templi cadono in rovina, le statue vanno in frantumi, però tutto ciò che muore finisce per

rinascere. Ciò che potrebbe passare per essere un bene, progredisce e va verso il meglio, e ciò che potrebbe passare per essere un male, alla fine muore e si rivela in effetti tragico; non bisogna quindi essere troppo ottimisti, perché il meglio non sta dappertutto; né bisogna essere troppo pessimisti, perché nemmeno il peggio sta dappertutto; il reale non ha sorprese ed è quello che è: ciò che nasce, cresce, risplende nel proprio firmamento, decresce, crolla e muore, poi ricomincia in un nuovo ciclo in cui tutto quanto di nuovo nasce, cresce, risplende nel proprio firmamento, decresce, crolla e muore, *da capo* e *da capo*…

Lucrezio dipinge un quadro del progresso spiegando come la caratteristica principale di quest'ultimo sia quella di staccare e separare il momento che segue l'annientamento di tutti questi perfezionamenti successivi e di sostenere invece l'idea di un progresso infinito che non termina mai con una negazione o con un rovesciamento. Il progressismo è una teoria da pseudoscienziati… Certo, è vero che il bambino nasce e si avvia a raggiungere la piena potenza nella maturità, cominciando quindi, anche in questo caso, un percorso di progresso; ma è anche vero che questo progresso porta tutto sommato sempre alla vecchiaia, ed è un progresso che a sua volta porterà sempre alla senescenza, all'agonia e alla morte, e quindi alla cancellazione di sé.

Il sostenitore della teoria del progresso aderisce a una filosofia della storia emiplegica, nel senso che le manca la metà capace di dare un senso alla prima parte! Scrive la propria narrazione finzionale su una linea retta, quella del tempo giudaico-cristiano, e orienta la propria freccia verso l'alto, cioè verso il cielo delle idee platoniche che ormai i cristiani hanno trasformato nel luogo del soggiorno di Dio, convinti che quel tratto di senso ascendente raggiungerà, sul principio della parusia cattolica, uno stato di beatitudine assimilabile al paradiso! Il progressismo è un cristianesimo per ritardati.

Lucrezio descrive invece i movimenti del progresso che conducono paradossalmente verso il proprio annientamento. La linea cristiana, la freccia cattolica sono puntate verso l'avvenire; per ora, però, quello che è sicuro è che il *cerchio* trionfa come paradigma della dinamica del tempo. Il *De rerum natura* ci propone una dialettica, addirittura una filosofia della storia dialettica: affermazione, negazione e nuova affermazione, e così via, all'infinito. Creazione, distruzione e ricreazione: è questo il percorso di tutto quello che vive, dal più piccolo insetto alle stelle che danzano nelle distese infinite dell'universo.

Il mondo ha quindi avuto un inizio, perché tutto quello che esiste esiste solo perché un giorno è nato. E noi sappiamo anche che, nella dinamica della fisica atomica, la causalità delle causalità, il motore primo e la causa causata da sé non è altro che il clinamen: il movimento crea intrinsecamente lo scarto che permette

al primo aggregato di aggregarsi e di produrre a seguire tutti gli altri aggregati. L'essere è vibrazione, la vibrazione produce la declinazione, la declinazione produce la creazione e la creazione si piega e si ripiega come fanno i fiori di prima mattina, con la rugiada e con il sole. Anche questi fiori, però, finiranno per infeltrirsi, appassire e morire. E poi arriveranno altri fiori a rimpiazzarli… Ecco, le civiltà obbediscono a queste stesse leggi entropiche della materia.

Il mondo non è perfetto, e non è stato creato dagli dèi per gli uomini, ma dalla natura per sé stessa. Per convincersi di questo, basta pensare alle catastrofi naturali, che, per esistere, non hanno alcun bisogno di essere spiegate con il riscaldamento climatico antropico: il gelo impedisce la germinazione, la canicola brucia il grano, le piogge devastano le colture, il vento piega le piante d'avena e il fulmine abbatte gli uomini e il bestiame e appicca incendi sulle povere case dei contadini e sulle ricche dimore degli dèi. Lucrezio ci parla anche dei terremoti, dei maremoti e delle eruzioni vulcaniche, descrivendoci per esempio i fuochi incandescenti e la lava dell'Etna, e ci parla anche della scomparsa di Atlantide sotto il mare. La Terra è affollata di animali cattivi, pericolosi, velenosi e mortali. Ci sono bambini che muoiono nelle loro culle. C'è il mare che travolge i naufraghi. La natura non si comporta da brava ragazza, e Lucrezio non ne vuole dare una lettura romantica o, per esprimerci in termini più contemporanei, ecologica, come quella ormai diffusa nelle nostre città. Lucrezio però sa di cosa sta parlando, cioè di una potenza attiva al di là del bene e del male.

Propone quindi una sua Genesi, e non ci sorprenderà scoprire quanto questa Genesi si fondi sulle basi dell'atomismo! Ma non è solo questo: certo gli atomi e certo il clinamen, certo le connessioni di particelle, però si deve anche prendere atto di un persistente tentativo di trovare le forme più adeguate e adatte alla sopravvivenza. Ai tempi dei tempi, eravamo di fronte a «una tempesta in formazione» (V, 436),[2] a una specie di brodo primordiale, a una potenzialità vitalista da cui l'estensione e lo spazio usciranno solo dopo un numero incredibile di prove e di forme possibili: esperimenti, tentativi, prove, fallimenti, e poi nuovi esperimenti, nuovi tentativi, nuove prove e nuovi fallimenti, prima di arrivare a produrre una sola forma in grado di reggere. Lucrezio non si dimostra inferiore alle proprie capacità offrendoci questo racconto che non ha niente di mitologico e che ha tutto invece della poetica della materia, un racconto in cui le intuizioni del filosofo fanno pensare al trasformismo e all'evoluzionismo, alle teorie del brodo primordiale e a quelle del Big Bang. Sarebbe stato di sicuro più semplice invocare, come ha fatto Platone nel suo *Timeo*, un performante demiurgo che plasma con le proprie mani un mondo simile al nostro come una goccia d'acqua!

Nelle tenebre del caos, prima ancora che ci siano il Sole e la luce, prima

ancora che il cielo, la Terra o gli astri esistano, gli atomi persi nei loro movimenti incoativi, in mancanza di un'armonia prestabilita, arrivano a costituire una massa da cui poi successivamente nascerà l'ordine: ecco dunque la Terra che si separa dal cielo, e il mare che si stacca dall'etere e dal fuoco. La cristallizzazione degli atomi più pesanti porta a far agglomerare tra loro le particelle più simili e omogenee, mentre anche le altre si ritrovano dalla loro parte, in tutta coerenza e congruenza, a formare altre materie adeguate e simili. Ecco che il mondo entra nei limiti che sono quelli che noi conosciamo. Costituiti come sono dagli atomi più lisci, nascono il mare, gli astri, il Sole e la Luna; la Terra invece, resa più spessa dai propri atomi più pesanti, vede la luce in maniera separata. L'etere, con i suoi atomi incredibilmente volatili, crea e avvolge.

Ecco quello che è successo:

> Così, attraverso i meati paurosi erompendo dalla massa della terra, primo si sollevò l'etere affocato, e, leggero, trasse con sé molti fuochi, in modo non molto diverso da ciò che sovente vediamo quando fra l'erbe gemmate di rugiada da prima rosseggia l'aurea luce mattinale del sole raggiante, ed esalano nebbia gli stagni e i fiumi perenni, e come talvolta la terra stessa sembra fumare; e quando tutte queste esalazioni si uniscono in alto, con il loro addensarsi intrecciano le nuvole che oscurano il cielo. Proprio così in quel tempo l'etere leggero e diffusibile, condensato in un'unica massa, avvolse la terra incurvandosi d'ogni parte, e ampiamente diffuso ovunque d'intorno, tutte le altre cose cinse così d'un avido abbraccio (V, 457-470).3

Lucrezio continua a parlarci della nascita della Luna, del Sole, della Terra e del mare; e continua a illustrarci il movimento degli astri, l'equilibrio della Terra, la grandezza del Sole, il calore del giorno, l'alternanza tra il giorno e la notte, le fasi della Luna, le eclissi, le stagioni e quindi, in generale, *la nascita delle cose*. Per farlo, ricorre ai princìpi della fisica epicurea, e quindi non cerca l'aiuto degli dèi, né si rivolge a qualche demiurgo in relazione con l'Uno-Bene, non fa intervenire le Idee o le Forme pure, e di sicuro non mette in mezzo un Dio onnipotente creatore di tutto a partire dalla sua unica volontà, come succede nella mitologia ebraica. In Lucrezio, ci sono solo giochi di particelle, forze atomiche, potenze dinamiche, causalità fisiche e concatenazioni strutturali in relazione con la natura degli atomi. Là dove trionfa la razionalità scientifica, i racconti mitologici arretrano.

Ma quando e come compare il vivente?

Anche qui, anche in questo caso, come per le forme più semplici, la natura crea in mezzo al disordine. La vita sorge dal suolo dove mettono le proprie radici l'erba, gli arbusti e gli alberi. Dopo che le piogge hanno bagnato il terreno, il sole porta l'acqua rimasta a marcire a cottura. La fermentazione genera il vivente, nel caso particolare si tratta di uccelli di cui Lucrezio ci dice che escono

dalle loro uova, senza però domandarsi mai chi le abbia covate! Questo perché siamo sempre ancorati all'idea della generazione spontanea… Allo stesso modo in cui un atomo più un atomo più un atomo creano una connessione, una connessione più una connessione più una connessione creano il vivente. È una catena vitalista che va da ciò che è primitivo a ciò che è più elaborato.

A volte, questa catena produce mostri, errori e fallimenti. Lucrezio ne approfitta per dissertare a lungo sull'impossibilità razionale dei centauri. Incidentalmente, aggiunge una pietra a quelle che già si trovano nel giardino di Platone: dal punto di vista della ragione e della natura, della fisica e degli atomi, gli androgini sono un'inezia! Tutti questi tentativi preparano semplicemente l'opera, il capolavoro.

È arrivato in effetti, per gli uomini, il tempo di nascere…

> Allora, vedi, la terra generò le prime stirpi mortali. I campi traboccavano d'umidità e di calore. Perciò, ovunque si offriva posizione di luoghi opportuna, crescevano uteri confitti con radici alla terra; e quando, maturato il tempo, li aveva dischiusi l'età degli infanti che fuggivano l'umidore per tendere all'aria, lì natura volgeva tutti i canali della terra e dalle vene aperte li costringeva a versare un succo simile al latte: come ora ogni femmina, quando ha partorito, si riempie di dolce latte, perché l'impeto del nutrimento confluisce tutto alle mammelle. La terra ai piccoli nati porgeva il cibo, il calore la veste, l'erba il giaciglio ricco di folta e soffice lanuggine (V, 805-817).4

Qui ovviamente il poeta sta prendendo il sopravvento sul filosofo, perché, se, in mancanza di altre ipotesi, noi ancora riusciamo a figurarci un utero che fermenta tenendosi aggrappato con le radici al terreno fangoso, arrivare a immaginarsi un feto che decide di abbandonare il proprio uovo e cerca di sopravvivere all'aria aperta contando sull'unico supporto di madre natura e sull'unico alimento dell'acqua fresca è qualcosa che supera qualsiasi intendimento empirico – e la stessa fisica epicurea… Anche senza essere mai stato padre di famiglia, Lucrezio avrebbe potuto inventarsi qualcos'altro, o congegnare il discorso in maniera un po' diversa…

Ecco quello che ci racconta.

Lucrezio non condivide le favole platoniche sull'età dell'oro, le favole che cioè saranno divulgate più tardi dai vari Rousseau e Robespierre e dai loro discendenti progressisti… La vita dei primi uomini è dura, rigida e austera. L'ambiente ostile ha prodotto degli esseri umani ben strutturati, capaci di resistere alla durezza del clima, all'alimentazione inappropriata e agli attacchi delle malattie. Gli uomini si raggruppano in orde primitive, sono nomadi e vivono di caccia e di pesca perché non conoscono ancora l'allevamento o l'agricoltura. La natura è abbondante, generosa e prolifica, ed è sufficiente a

nutrirli. Hanno abbastanza acqua e frutta per placare la fame e la sete, quei famosi desideri naturali e necessari che Epicuro ci ha spiegato. A quei tempi, però, vivono ancora nudi e non conoscono né i vestiti né il fuoco.

Gli uomini non si sono ancora inventati le case con i loro tetti intrecciati di rami. Però sanno come trovare dei ripari dalle intemperie dentro la foresta. E sono anche capaci di rifugiarsi nelle grotte o negli anfratti per proteggersi dai leoni e dai cinghiali che puntano alle loro carcasse – e che qualche volta riescono a divorarli…

Gli uomini possiedono le donne convincendole, promettendo loro cibo o usando violenza, e gli accoppiamenti si consumano al riparo delle chiome degli alberi. Corbezzoli, ghiande e pere, ecco con cosa i maschi si comprano le femmine – i regali oggi sono cambiati di poco: il corbezzolo si è semplicemente trasformato in una macchina o in una barca, la ghianda in una casa o in un appartamento, la pera in un gioiello o in un matrimonio, anche se va detto che qualcuno non si è neppure evoluto più di tanto…

Più tardi, le coppie di uomini e di donne vanno a vivere sotto lo stesso tetto. Entrambi i genitori, coperti dalle pelli degli animali, crescono i figli attorno a un fuoco, che diventa il focolare. Lucrezio vede in questo l'effetto di un raddolcimento. Il fuoco diminuisce il vigore naturale e rende gli uomini più fragili, trasformandoli in esseri più sensibili al sentimentalismo verso i figli. Qui intuiamo facilmente che, per Lucrezio, ogni progresso è sempre accompagnato da una regressione: certo, il fuoco rende la vita più dolce, ma allo stesso tempo la vita più dolce rende gli uomini meno forti e più esposti agli eccessi della sensibilità. In Lucrezio, l'ottimista si presenta sempre temperato dal pessimista, e cerca sempre un equilibrio tra il pensatore e il filosofo nella lettura tragica che fa del mondo: Lucrezio vede quello che c'è, e spesso il reale è crudele. Spesso, se non sempre…

Ecco, l'amicizia nasce proprio in questo momento di raddolcimento che, lo capiamo da soli, non è mai una bella cosa, perché è quando gli uomini diventano timorosi, fragili e sensibili…

> Allora i vicini presero anche a stringere amicizia fra loro, non volendo più nuocere né ricevere offesa, e raccomandarono al rispetto i fanciulli e le donne […] (V, 1019-1021).5

Non è difficile immaginarsi che la virilità di Lucrezio non sarebbe andata affatto d'accordo con quegli eventi che oggi vengono celebrati in Francia con il nome di «festa dei vicini». La pietà accompagna ciò che è chiamato a tranquillizzare.

Se un progresso esiste davvero, non c'è dubbio che vada di pari passo con

una regressione: il dritto luccicante della moneta richiama sempre il suo rovescio sporco e sbiadito. Meno gli uomini sono forti, potenti, virili e duri, più sviluppano delle strategie legate alla pietà, e tra queste naturalmente l'amicizia…

Che cosa ne avrebbe pensato Epicuro?

Questo carattere nietzschiano *ante litteram* fa a pugni con la debolezza greca tanto di moda nella classe dirigente di quel preciso passaggio storico. Indoviniamo nel filosofo romano una fedeltà agli albori della Città eterna che sta per diventare imperiale a scapito del proprio cuore repubblicano. Al di là dei secoli, Lucrezio è un compagno di strada di Catone il Censore, sicuramente non del Petronio che di lì a un secolo avrebbe scritto il *Satyricon*.

Lucrezio, però, nel momento stesso in cui si rende conto che la decadenza del rigore virile si accompagna al crescere di importanza della pietà privata, si vede costretto a confessare che anche l'amicizia può diventare motore di civiltà. Che è esattamente quello che anche altri scienziati e pensatori del calibro di Darwin e di Kropotkin saranno portati a credere, definendo ciò che indicano con il termine di *mutuo appoggio*, e che corrisponde all'amicizia lucreziana, come un importante fattore di evoluzione.

Perché, facciamo attenzione, fino a quel momento gli uomini non hanno ancora parlato! Hanno inventato la coppia, il fuoco, il focolare, i vestiti, la capanna, l'orda, l'amicizia, e tutto senza parlare, giusto bofonchiando qualcosa, strillando o facendo segni… Certo qualcuno tra quelli che non hanno inventato l'acqua calda è rimasto a quel livello.

Come nasce allora la lingua? Sicuramente non con qualcuno che la inventa da un giorno all'altro. Pensare una cosa del genere è una sciocchezza – anche se è la tesi sostenuta da Platone nel suo *Cratilo*…

Lucrezio, fedele al proprio metodo empirico, esamina il caso degli animali. Un cane abbaia in maniera diversa a seconda della necessità: abbaia in un certo modo se ha paura, in un altro se vuole avvertire i piccoli o se li vuole semplicemente richiamare perché è preoccupato di non vederli, in un altro ancora se li vuole avvertire di un pericolo, in un altro ancora se il padrone lo ha abbandonato da solo in casa e ha paura di morire. Stessa cosa vale per i cavalli e per gli uccelli. Insomma, a ogni emozione corrisponde un suono: è una lezione che viene dall'esperienza. Gli esseri umani hanno imparato ad associare un *significato* a un *significante*, come più tardi, all'inizio del Novecento, li chiamerà Ferdinand de Saussure: la cosa e la parola per dirla.

L'invenzione del fuoco è stata invece più semplice: è il fulmine che l'ha portato sulla terra, e gli uomini l'hanno semplicemente conservato. A meno che non sia nato dallo sfregarsi dei rami a causa del vento nel corso di una tempesta. Gli uomini, dopo aver capito che, a suo modo, il calore del sole portava la frutta

e la carne a cottura, studiando il fuoco, sono arrivati a concepire la cottura degli alimenti.

La famiglia, l'orda, i vestiti, l'ambiente, l'amicizia, la pietà, il mutuo soccorso, il linguaggio, il fuoco e la cottura: insomma, gli uomini si stanno organizzando. Passano alla marcia superiore quando s'inventano la regalità, la proprietà e la ricchezza: tutti stratagemmi che permettono di distinguersi a chi, per saggezza o intelligenza, riesce a esercitare una certa influenza sugli altri. Quelli che hanno una tempra particolare diventano re, fondano città e, in questo modo, contribuiscono a far regredire la saggezza empirica dei contadini a favore delle regole del gioco urbano.

I re costruiscono delle città fortificate per andarci a vivere e proteggersi; si dividono le terre e gli armenti in funzione della bellezza, della forza e del talento. A partire da un certo momento, però, è l'oro che comincia a scalzare tutte le altre virtù. Le alleanze non si fanno più attorno a chi è forte, ma attorno a chi è ricco. Con le ricchezze, anche l'invidia assume sempre più importanza: gli uomini cominciano a desiderare più ricchezze, più onori e più potere. E non è tanto la verità che li guida, quanto l'opinione. La saggezza inizia ad abbandonare gli uomini perché li costringe a tornare a vivere in maniera semplice e frugale.

L'invidia porta direttamente al crimine. E così alcuni cominciano a uccidere i re. Dall'anarchia in cui i regicidi fanno piombare la società, dalla violenza di tutti contro tutti e dalla rivendicazione del potere da parte della feccia del popolo, da tutto questo caos, nasce la voglia di diritto, il desiderio di procurarsi una legge e di stipulare un contratto.

Lucrezio, e con lui gli epicurei, fondano la necessità del contratto sociale. Alcuni frammenti di Epicuro sembrano testimoniare in questo senso. Non si dà genealogia più immanente e materialista: la sovranità non procede da Dio o dagli dèi, non cade dal cielo, non deriva da una trascendenza, ma si rivela regola immanente del gioco, qui e ora, regola elaborata da uomini all'indirizzo di altri uomini. L'epicureismo ha laicizzato la politica. Lontano da qualsiasi tentazione teocratica, rende possibile quella che, con i secoli, diventerà la repubblica e poi la democrazia. Sulla carta, la filosofia politica del Giardino rende impossibile il cesaropapismo su cui si costruiranno mille anni di cristianesimo.

Il contratto infonde forza alla legge, perché qualsiasi crimine si trova a poter essere legittimamente perseguito in un tribunale e da parte dei magistrati. È però il timore del castigo che convince gli uomini a preferire il bene al male: non si nasce morali, lo si diventa, e non lo si diventa per moralità ma per timore di dover pagare.

È solo a questo punto dell'evoluzione della civiltà, molto dopo l'orda e il fuoco, molto dopo la città e il linguaggio, molto dopo la proprietà e la regalità,

molto dopo il regicidio e la nascita del rapporto contrattuale che Lucrezio colloca la nascita della religione. È giocoforza constatare che la politica non ha niente a che fare con quest'ultima. L'epicureismo è davvero l'antidoto alla teocrazia e la via regia per arrivare alla repubblica – che è preoccupazione terrestre della cosa pubblica senza alcun tormento celeste.

Abbiamo già visto come Lucrezio risolve questa problematica. Sono la paura e il timore di quello che non capiscono a spingere gli uomini a inventarsi le divinità. Partendo dal fatto di essere deboli, mortali, miserabili, ignoranti e stanchi, gli uomini hanno creato degli dèi forti, immortali, felici, onnisciente e potenti. Dopo aver imparato a conoscere il movimento regolato delle stelle e dell'architettura celeste, collocano gli dèi in un cielo dove in realtà si muovono solo dei corpi celesti. Inventano la preghiera per placare le divinità e chiedere quell'aiuto che a loro sulla terra manca.

Una volta creati gli dèi, gli uomini si occupano dei metalli, dopo aver visto, sempre grazie al metodo empirico, che con i fuochi della foresta, con i falò appiccati dai contadini, con gli incendi provocati dal fulmine e con le devastazioni di una guerra condotta contro una tribù, si erano potuti fondere alcuni metalli come il piombo, l'oro, l'argento, il rame, lo stagno e il ferro. Da questa osservazione nasce la metallurgia che permette ai fabbri di creare armi e utensili. La guerra e l'agricoltura, ovviamente, ne escono rivoluzionate. L'arte della guerra, che è arte di fare morti, si perfeziona: c'è sempre qualcosa di cattivo che nasce da qualcosa di buono…

I progressi intanto continuano.

Il mestiere della tessitura, con le sue spole e i suoi fusi metallici, consente di realizzare vestiti sempre più evoluti e sempre più adatti al tipo di lavoro e alle giornate. Anche l'agricoltura si perfeziona: con le operazioni d'innesto e di margotta si riesce a selezionare la frutta e la verdura per renderla più commestibile. I campi si coprono di ulivi.

La civiltà si raffina e, assieme alla civiltà, anche i piaceri dell'esistenza: come sempre, la natura dà l'esempio. Il canto degli uccelli porta gli uomini a cantare, ma anche a costruire strumenti musicali. I pasti consumati nei campi in mezzo alla natura e assieme agli amici offrono dei momenti di sospirata dolcezza in mezzo a un'esistenza tanto faticosa.

Ma a cosa serve il lusso associato a queste raffinatezze? Dove portano questi eterni progressi se non a un'eterna delusione?

Gli uomini prima erano nudi, poi hanno cominciato a proteggersi dal vento, dal freddo e dalla pioggia vestendosi con le pelli degli animali. E ora invece si sono messi addosso vestiti preziosi colorati con tinte poco usuali, come la porpora per esempio, mollusco raro e quindi caro, e a portare tessuti ricamati

d’oro. A cosa serve tutto questo quando per coprirci basterebbe un semplice panno?

> Così il genere umano si travaglia senza alcun frutto e invano sempre, e tra inutili affanni consuma la vita, certo perché non conosce un limite al possesso e nemmeno fin dove s’accresca il vero piacere. Questo a mano a mano ha sospinto la vita in alto mare e ha suscitato dal profondo le grandi tempeste della guerra (V, 1430-1435).6

Tutto questo, però, è destinato a fallire, a svanire, a sfumare e a dissolversi lontano, perché nulla rimane. A che serve perdere tempo dietro cose tanto inutili, dato che conosciamo benissimo i princìpi della felicità, e sappiamo che risiedono nella frugalità, nella semplicità, nella rusticità, nella sobrietà e nell’austerità, e che tutte queste cose si trovavano in abbondanza agli albori dell’umanità? Lucrezio ricorda tutti i popoli, tutte le culture e tutte le civiltà che hanno prosperato e che, al momento in cui sta scrivendo, sono ormai scomparse.

Ecco che gli uomini sono arrivati all’apice del loro progresso. Che cosa succederà a quel punto?

Lucrezio insegna, in un altro passo del *De rerum natura*, che la natura è stanca:

> E già ora la nostra età è fiaccata e la terra, sfinita dai parti, genera a stento piccoli animali, essa che ha generato tutte le specie e ha dato alla luce corpi giganteschi di belve. Non fu certo, io credo, una fune d’oro scesa dal cielo a calare dall’alto nei campi le stirpi mortali, né le crearono il mare né le onde che battono gli scogli, ma le generò la medesima terra che ora le nutre di sé. E anche le nitide messi e i vigneti ubertosi essa da principio creò spontaneamente ai mortali, essa donò i dolci frutti e i pascoli lieti; che ora si sviluppano a stento, cresciuti dalla nostra fatica, e logoriamo i buoi e le forze dei contadini, consumiamo il ferro, a pena sostentati dai campi: tanto sono avari di frutti e aggravano la nostra fatica. E ormai scuotendo il capo il vecchio aratore più spesso sospira che nel nulla son cadute le sue gravi fatiche, e quando l’età presente paragona ai tempi passati, loda sovente la fortuna del padre. Triste anche il coltivatore d’una vigna vecchierella e cascante incolpa il declino del tempo e impreca a questa età, e brontola che alla gente d’una volta, piena di devozione, era facile campare la vita su un piccolo podere, quando ciascuno aveva molto minor porzione di terra. E non capisce che tutte le cose lentamente si sfanno e s’avviano alla bara, spossate dal lungo cammino della vita (II, 1150-1174).7

Il filosofo-artista ci aveva avvisati: anche questo mondo finirà per morire… Se dà dei segni di debolezza, è perché già si trova sulla china discendente. Progredisce, ma verso la propria morte.

Sappiamo tutti quanti cosa aspetta gli uomini:

> […] che al modo alato delle fiamme le mura del mondo fuggano all’improvviso dissolte nel vuoto infinito, e tutte le altre cose in simile maniera le seguano, e franino verso l’alto le plaghe tonanti del cielo e la terra ci sfugga sotto i piedi in un attimo e tutta, fra le commiste macerie delle cose e del cielo che disciolgono gli elementi, scompaia nel vuoto profondo, così che in un punto di

> tempo nulla avanzi della rovina fuor che il deserto spazio e gli elementi invisibili. Poiché, dovunque tu ammetta che gli atomi vengano prima a mancare, questo luogo sarà per le cose il varco della morte, di qui tutta s'avventerà fuori la turba della materia (I, 1102-1113).8

Tutto è destinato a morire; però sappiamo anche che tutto rinascerà e che anche i nostri atomi avranno una nuova parte da recitare…

Capitolo nono

Gli uomini ammalati di peste

Il *De rerum natura* si chiude senza trovare una conclusione! L'ultimo verso si accomiata dal lettore con lo stesso carattere brusco che potrebbe usare qualcuno che parte senza salutare. E noi facciamo fatica a immaginare un tipo di comportamento come questo da parte dell'autore di un poema immenso a cui avrebbe potuto, senza troppi sforzi, aggiungere anche solo una manciata di versi. Al di là di questo aspetto, però, a stupire è proprio la mancanza di una conclusione filosofica e, per così dire, formale.

In effetti, considerando la classica apertura e la dedica a Memmio, considerando l'annuncio dell'argomento e considerando la collocazione del progetto sotto la protezione di Venere, avremmo avuto tutto il diritto di aspettarci un congedo in debita forma, magari ancora dedicato a Memmio, nella speranza per esempio di averlo convinto, dato che comunque questo era il progetto esplicito dell'opera (I, 950); oppure un semplice saluto al lettore a cui si sarebbe spiegato che tutto quel viaggio filosofico terminava lì. O magari un bel mazzo di fiori offerti a Venere per aver accompagnato l'autore lungo tutta quella strada.

Alcuni, tra cui il nostro caro Bernard Combeaud,[1] sostengono la tesi del poema portato a termine in uno di questi vari modi. Altri invece si schierano dalla parte dell'incompiutezza, e io sono tra questi… Tra i sostenitori dell'incompiutezza, ce ne sono alcuni che credono che sia stata la morte a impedire il compimento dell'opera e che, naturalmente, si tratti di una morte dovuta alla peste, proprio perché il *De rerum natura* termina sulla descrizione di questa epidemia, e ovviamente l'autore non poteva che morire in quel modo. Una simile tesi parte dal presupposto che il filosofo abbia avuto così poca immaginazione da ritenere necessario di dover conoscere la peste personalmente per riuscire a parlarne, quando in realtà sappiamo benissimo che scriveva tenendo sotto gli occhi la descrizione della peste di Atene inserita da Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*.

Ci sono studiosi che hanno abbondantemente chiosato sulla necessità di avvicinare questi due testi, cioè quello di Lucrezio e quello di Tucidide. In

sostanza, però, Lucrezio avrebbe letto, capito, e anche tradotto male il greco dello storico, introducendo dei controsensi e dimostrandosi tanto «latino», vale a dire stolido e limitato, in confronto al genio del greco attico, da non capire nemmeno le cose che stava leggendo!

A questi chiosatori, però, non è mai venuto in mente che Lucrezio avesse potuto prendere ispirazione da una vicenda storica particolare semplicemente per ottenere del materiale poetico da utilizzare per le proprie immagini, per le proprie allegorie, per le proprie metafore e per le proprie parabole! Del resto, sostengono questi sapienti, non ha lui stesso sottolineato la difficoltà di passare dal greco al latino (I, 136-138)? Ovviamente, questo discorso non tiene conto del fatto che quest'ultima affermazione possa per esempio rientrare nell'opera di compiacimento nei confronti del proprio dedicatario, il quale, come qualsiasi altra persona appartenente alla classe dirigente dell'epoca, condivideva la moda filoellenica che andava di pari passo con la svalutazione della cultura latina. Adulare il dedicatario è in realtà una cosa vecchia quanto la pratica stessa della dedica.

Altri chiosatori ritengono che Lucrezio si sia dato volontariamente la morte per far seguire al pessimismo della propria parola il gesto fatale coerente. Partendo dalla filosofia tragica del nostro autore, arrivano così alla conclusione che una vita psichica traballante può terminare solo con un suicidio. Siamo sempre alle solite variazioni sul tema di san Girolamo, e cioè che uno muore esattamente come ha peccato in vita…

La verità è che niente prova che Lucrezio abbia conosciuto davvero la peste di cui ha scritto, tanto più che non abbiamo testimonianze coeve sulla presenza di focolai epidemici all'epoca. E niente conferma neppure, ovviamente, che sia stata proprio la morte a interrompere quest'opera; a spiegare questa fine senza un finale, ci possono essere state molte altre ragioni: una malattia, l'abbandono puro e semplice, addirittura la rinuncia dovuta a motivi personali di cui non sapremo mai niente.

Alcuni si spingono fino a dedurre come il poema avrebbe potuto continuare, perché a un certo punto Lucrezio dice che tratterà «con esauriente discorso» (V, 155)[2] la questione del soggiorno degli dèi e che, appunto, proprio questo sviluppo manca alla parte dell'opera che ci resta. È una congettura ingegnosa; però, ancora una volta, niente ci permette di passare dall'ipotesi alla certezza. Solo la scoperta di una qualche versione integrale, magari con i ritrovamenti di alcuni scavi, magari a Ercolano, potrebbe risolvere la questione…

Se questa ipotesi dovesse essere confermata, potremmo allora forse mettere in relazione la descrizione della peste con il soggiorno degli dèi, come il male che deve essere presentato prima del suo rimedio: siamo all'ennesima variazione

sul tema dell'assenzio della peste e del miele della filosofia epicurea mescolati nella coppa metaforica del mondo, consustanziale al poema. Quella che abbiamo davanti sarebbe allora, a quel punto, un'immagine allegorica magnifica ma amputata della parte che le potrebbe fornire un senso, cioè ridotta alla sola parte che riguarda la miseria dell'uomo, senza la controparte sugli dèi di Epicuro!

E adesso veniamo alla peste.

Lucrezio ce ne offre un quadro iperrealista. Assieme alla famosa lettera di Plinio il Giovane che descrive l'eruzione del Vesuvio, si tratta di uno dei monumenti del genio letterario romano: *ciò che esiste* viene reso in maniera viva e presente accanto a ciò che è stato. Il reale non è un'idea, ma un'immagine. E, in materia di edificazione, i romani credevano più alle immagini che non alle idee. Le immagini parlano a tutti, mentre le idee sono unicamente destinate agli idealisti che si allontanano dal mondo con la scusa di doverlo cogliere e comprendere. Questa peste è una specie di film peplum…

Lucrezio trasporta il suo lettore nel cielo zebrato di lampi; lo fa sostare sotto le nubi della tempesta quando casca il fulmine; sotto queste stesse nubi gli fa ascoltare il tuono che rimbomba; poi lo porta a osservare le trombe d'aria, e lo accompagna sotto gli arcobaleni; gli incolla i piedi a terra per fargli percepire le vibrazioni del terremoto; lo fa arrampicare in cima all'Etna per assistere alle sue eruzioni; lo riporta sotto la pioggia e poi lo stordisce con la neve, la grandine e il vento; lo porta sulla spiaggia del mare per fargli intendere i livelli delle maree; lo conduce sulle rive di laghi tanto misteriosi da inghiottire gli uccelli che ci volano sopra; un'altra volta, accompagna il suo lettore sulle sponde del Nilo per spiegargli il funzionamento delle piene; un'altra volta ancora lo porta a studiare le fontane incendiare, oppure altre fontane che sono fredde di notte e calde di giorno. Ogni volta, però, si tratta di spiegare questi eventi dal punto di vista della fisica e di superare la lettura teologica. Ripetiamolo ancora una volta: Dio o gli dèi non c'entrano niente con tutte queste cose, qui si tratta solo di atomi e degli effetti del loro muoversi. Nient'altro.

Noi ci troviamo d'accordo con l'ipotesi di un finale perduto del poema consacrato al soggiorno degli dèi. Questo avrebbe permesso a Lucrezio di spiegare che i fenomeni naturali non sono per niente soprannaturali, e che anche gli dèi non sono esseri soprannaturali o demiurgi del sovrannaturale, ma che anche loro sono creature assolutamente naturali, formate da atomi e collocate nello spazio degli intermondi, là dove i mondi plurali si congiungono. Il filosofo sarebbe arrivato a queste descrizioni demitizzanti per dimostrare che le epidemie non c'entrano nulla con le vendette o con le punizioni divine.

Da dove viene quindi questa peste che uccide tutti gli esseri viventi, uomini o animali nella stessa misura? Qual è la sua origine? Da dove nasce? Lucrezio risponde tirando in ballo i «germi»:

> […] io spiegherò. In primo luogo, ho già dimostrato che esistono germi di molte sostanze che sono vitali per noi […] (VI, 1093-1094)3

Come dunque esistono dei germi che portano la vita, esistono anche dei germi che portano la morte. Anche in questo caso, Lucrezio ci parla di piogge abbondanti, di calore e di putrefazione. Niente dèi, però, solo decotti di atomi che producono connessioni mortali. Anche la morte è fatta di atomi che danzano nell'atmosfera. Sono particelle che portano la morte.

Lucrezio passa poi a raccontare i progressi della malattia: la febbre, l'occhio lucido e iniettato di sangue e il sangue stesso che arriva fin dentro la gola ormai nera, la voce che muore nella trachea putrefatta, la lingua che sanguina e diventa ruvida, la pestilenza che scende al cuore e che quando poi ci entra è finita…

> L'alito fuor dalla bocca versava un lezzo greve, come odorano nel disfacimento i cadaveri abbandonati. E subito tutte le forze dell'anima e tutto il corpo languivano, già sul limitare stesso della morte. Ai mali intollerabili erano assidui compagni un'ansiosa angoscia e un lagno interrotto da gemiti. Spesso un singhiozzo frequente, notte e giorno senza mai sosta costringendoli a contrarre i tendini e le membra, li sfiniva logorandoli, già prima estenuati. Né per troppa arsura avresti notato in alcuno che scottasse la superficie della pelle all'esterno del corpo, ma piuttosto era tiepido il contatto che offriva alle mani; e insieme tutto il corpo rosseggiava di piaghe quasi impresse col ferro rovente, come avviene quando il fuoco sacro si spande per le membra. Ma la parte interna del corpo ardeva fino alle ossa, nello stomaco divampava una fiamma come in una fornace. Nessun indumento, per quanto leggero e sottile, poteva dar ristoro alle membra di alcuno, ma sempre e solo il vento e la frescura (VI, 1154-1171).4

Gli appestati si buttano nell'acqua ghiacciata dei pozzi, bevono consumati e bruciati dalla sete e cadono poi uno dopo l'altro, spirando di fronte ai medici impotenti.

Lucrezio racconta la morte che arriva, risale e si apre la strada: gli occhi devastati dalla febbre e dalla mancanza di sonno, il ronzio nelle orecchie, il respiro corto e mozzato dai rantoli, il sudore nelle pieghe del collo, gli sputi rossastri, la raucedine della tosse che fatica a uscire dal torace, le mani increspate, gli arti che tremano, il freddo che parte dai piedi e si diffonde per tutta la carcassa. E poi gli ultimi segni: la narice che pizzica, il naso che si assottiglia, l'occhio che si scava, la pelle che si fa fredda, la tempia che si affossa, le smorfie che si formano sulle labbra, la fronte che si gonfia e s'ingrossa. Al mattino del nono giorno, la morte si porta via il suppliziato.

> E se alcuno di essi, come avviene, sfuggiva all'annientamento della morte, con piaghe terribili e un nero flusso di ventre lo attendevano poi, tuttavia, la consunzione e la fine, o anche molto sangue corrotto, sovente con dolore del capo, colava dalle narici ingombre: qui affluivano tutte le forze dell'uomo e la sostanza del suo corpo. Chi superava il flusso impetuoso di putrido sangue, il male tuttavia gli passava nei nervi e negli arti, e specialmente negli organi genitali del corpo. E alcuni, angosciosamente temendo la soglia di morte, vivevano mutilati col ferro del membro virile; non pochi restavano in vita pur senza le mani e i piedi, altri perdevano gli occhi: così prepotente li aveva afferrati il terrore della morte. Taluni, anche, furono còlti da oblio di tutte le cose, sì che non avevano coscienza neppur di se stessi (VI, 1199-1214).5

Lucrezio racconta dei mucchi di cadaveri buttati a marcire per terra. La pestilenza è talmente mortale che anche gli sciacalli e gli altri animali da preda si rifiutano di avvicinarsi alle carcasse tumefatte dal sole. Sanno che, se per caso toccassero quei corpi putrefatti, ne morirebbero anche loro; e in realtà ne muoiono comunque, anche senza toccarli. La signora con la falce risparmia solo i vivi che sono già morti, quelli che si consumano lentamente e finiscono per morire solo dopo avere seguito i tanti cortei che scortano i morti al cimitero. Muoiono per aver visto la morte. Tutti hanno perso dei cari. I morti rimangono incastrati nei pozzi dove andavano a bere, e altri ancora se ne trovano all'interno dei templi.

> Ché ormai non si faceva gran conto della religione né della potenza divina: soverchiava il dolore presente. Né più si osservava nella città il rito di sepoltura con cui prima quel popolo sempre usava celebrare le esequie; ora, tutto sbigottito, trepidava, e ciascuno, composti come poteva i suoi morti, tristemente li seppelliva. E a molti atti orrendi li spinsero l'urgenza e il bisogno. I propri congiunti sui roghi accatastati per altri deponevano con grande clamore e cacciavano sotto le fiaccole, sovente rissando fra il sangue pur di non abbandonare quei corpi (VI, 1276-1286).6

Il poema si ferma qui, con questa terribile immagine dei moribondi che si battono per seppellire i propri morti – un'allegoria della condizione umana…

Se Lucrezio avesse potuto concludere la propria opera e portare in tavola il miele con cui contrastare l'assenzio, o se avesse potuto prendere in considerazione il fatto di opporre a questo quadro tanatologico un altro contrappunto, quale avrebbe potuto essere?

Probabilmente sarebbe stato un momento positivo, un momento che avrebbe potuto coincidere con una qualche forza da contrapporre a quella allegoria della natura umana. Ci avremmo potuto trovare tutto quello che dell'epicureismo manca nel poema di Lucrezio: le considerazioni sulla dieta dei desideri naturali e necessari; i meriti comparati del piacere catastematico, cioè del riposo proprio dei filosofi epicurei, e quelli del piacere cinetico, vale a dire del movimento, proprio dei filosofi cirenaici; le gioie dell'amicizia e la felicità di una vita

semplice e frugale – in attesa, naturalmente, della morte, che in ogni caso prima o poi arriva…

Mi piace pensare che Lucrezio abbia potuto frequentare il giardino epicureo di Filodemo, il fondatore dell'epicureismo romano in Campania. Filodemo è nato a Gadara, nella Decapoli, oggi in Giordania, e si stabilisce prima ad Atene, poi a Roma e infine in Campania. È assolutamente credibile che, nel suo cenacolo epicureo, potesse incontrare persone del calibro di Virgilio e di Orazio… E allora perché non Lucrezio? Niente ci impedisce di pensare che anche quest'ultimo abbia potuto frequentare la villa dei Pisoni, la cosiddetta Villa dei Papiri, a Ercolano, prima che fosse completamente ricoperta dalla lava nell'eruzione del Vesuvio. Sotto la colata pietrificata, gli archeologi hanno scoperto una parte della biblioteca di quella famiglia, con opere dello stesso Filodemo e addirittura alcuni testi inediti di Epicuro. Magari un giorno gli scavi riusciranno a portare alla luce nuove anfore piene di rotoli inediti che ci riveleranno filosofi fino a quel momento sconosciuti – e chissà, magari anche una copia integrale del *De rerum natura*!

La villa dei Pisoni era un luogo costruito per permettere una vita filosofica, un luogo che concretizzava l'orizzonte insuperabile di una filosofia che fosse degna di questo nome. Posta sulle alture che dominano la baia di Napoli, con vista sul mare, era concepita per la meditazione e la vita in comunità: c'erano i busti dei filosofi e dei saggi dell'antichità accanto a quelli dei grandi uomini che servivano a ricordare e a educare; c'era una biblioteca molto fornita; c'era una terrazza da cui godersi quel paesaggio sublime; c'era una sala dove prendere i pasti in comune con la frugalità resa possibile da quei luoghi: le sardine pescate nel mare lì sotto, l'olio estratto dagli ulivi della zona, il pane preparato e cotto sul posto, e poi il fegato di maiale con le cipolle, la cicoria, la lattuga, i ceci dell'orto, il formaggio cagliato nel sale e ricavato dal latte delle capre della regione, il vinello leggero prodotto dalle vigne locali. Siamo lontani dalla fetta di pane e dal bicchiere d'acqua di Epicuro… La cucina è un esercizio filosofico: semplicità, autenticità – verità. Qui la cucina è modesta e testimonia della prodigalità della natura contro la misura troppo colma della cultura. Le tettine o le vulve farcite di scrofa, le lingue di passero, i cinghiali ripieni di uccellini, tutto questo va bene per la Roma decadente di Petronio. La Roma di Lucrezio è il suo antidoto.

Chi si trova a passare in quella villa vive secondo i dettami dell'amicizia. A Roma non siamo ad Atene: non si crede al concetto ideale di Amicizia, ma alle sue prove. In questa villa, si pratica la conversazione filosofica, ci si scambiano le opinioni sulle letture, si costruiscono coppie atarassiche di natura intellettuale, si edifica il proprio sé grazie all'aiuto di maestri che educano i discepoli, ci si

gode il piacere di stare e mangiare assieme, ci si gode la felicità essenziale degli alimenti sani, il sentimento di pienezza di fronte allo spettacolo della vastità del mare sul golfo di Napoli – una cosa che sono riuscito a sperimentare anche io…

E poi lasciamoci andare un po' ai sogni. Ecco il nostro Lucrezio che, trovandosi in questa villa, si mette a osservare in lontananza una nave che imbarca acqua e si trova in difficoltà, e si sente contento di poter in qualche modo sfuggire alle miserie del mondo, e sono le basi per il suo famoso *suave mari magno*… Nella biblioteca della villa, avrebbe potuto osservare, dietro le persiane socchiuse, quel famoso raggio di luce in cui si sarebbero visti danzare i granelli di polvere. In questo stesso luogo, avrebbe potuto anche leggere le opere di Democrito, quelle di Epicuro, quelle di Omero e quelle di Platone, ma poi anche le pagine della *Guerra del Peloponneso* in cui Tucidide racconta la peste di Atene. E poi, perché no, in questo luogo divino, avrebbe potuto scrivere tutto o parte del proprio poema.

Simili a dèi, intenti a sperimentare il piacere catastematico dell'assenza dei turbamenti, gli uomini che abitavano questa villa, purificati dalla materia pesante grazie alle virtù della materia sottile, conoscevano le gioie della vita filosofica.

Nell'ipotesi che la peste raccontata nel poema sia allegorica, Lucrezio avrebbe potuto decidere di scatenare un contrattacco filosofico affidandolo a versi che mostrassero quanto, in un'esistenza dominata dall'entropia, e in attesa del decomporsi dell'essere, il modo di vita epicureo fosse capace di garantire la consolazione. Dalla conversione alla consolazione, c'è tutto il percorso che porta dalle tenebre esistenziali alle luci della potenza di esistere. Vivere secondo Lucrezio significa incamminarsi su questa strada.

Conclusione

Vivere secondo Lucrezio

Su Lucrezio ho letto parecchio nel corso degli ultimi quarant'anni. E devo ammettere di avere l'impressione che molti lavori universitari siano in realtà delle semplici operazioni di ritaglio dell'opera del poeta, fatta a pezzi e ricomposta a seconda del gusto del chiosatore di turno. A lavorare dietro l'apparente serietà della tanto celebrata scientificità universitaria, chi troviamo è il cristiano che compatisce l'uomo senza Dio che si mette a tessere le lodi di una voluttà condannata dalla tristezza del sistema, come se quella non potesse essere una risposta all'altra; oppure lo psichiatra che fa accomodare il paziente Lucrezio sul proprio divano e gli diagnostica ansie e turbe patologiche dovute alla pazzia, non senza aggiungere che questa pazzia va comunque e sempre di pari passo con il genio; oppure il comunista che trasforma Lucrezio in un materialista ateo precursore, attraverso l'Illuminismo, del materialismo dialettico di Marx; oppure ancora la femminista che considera il *De rerum natura* un breviario maschilista che esalta la violenza sulle donne; oppure ancora il professor Girasole di Tintin che sostiene che il filosofo epicureo non è né un filosofo né epicureo… Insomma tutto è possibile… Ah, dimenticavo, c'è anche lo specialista che scrive la propria tesi sul problema del peso degli atomi, sui riferimenti ai frammenti di Anassagora, sulle «coordinate stilistiche della terminologia cromatica in Lucrezio», sulle allitterazioni intensive, addirittura sulle incoerenze filosofiche… Anche qui, tutto è possibile…

Tutte queste bibliografie hanno sicuramente il loro interesse… però magari solo per i bibliografi!

Possiamo invece provare ad accostarci a quest'opera in un altro modo, ponendo altre domande. Per esempio: che cosa ci può davvero raccontare, dopo duemila anni, questo capolavoro poetico e filosofico che è il *De rerum natura*? Possiamo oggi essere epicurei, e, se sì, in che modo? C'è differenza tra il rifarsi all'ateniese Epicuro o al romano Lucrezio? Possiamo ancora concepire la possibilità di costruire e fondare tutta una teoria filosofica, saggezza compresa, sulla fisica? Che cosa, in questi quasi diecimila versi, troviamo confermato o

superato da venti secoli di scienza e di sapere? Ci sono, oggi, degli equivalenti dei platonici e degli epicurei?

Sono tutte questioni che si impongono, perché, a che cosa potrebbe mai servire la storia della filosofia, se non a rendere possibile, magari proprio attraverso Lucrezio, una saggezza esistenziale e una pratica effettiva della filosofia: in una parola, una vita filosofica *oggi*?

Possiamo sicuramente rispondere a queste domande: il capolavoro lucreziano ci offre un manuale di istruzioni per l'esistenza in forma versificata; un orizzonte su cui fondare la nostra vita quotidiana; un metodo che ci porta ad affidare la nostra propria esistenza a una saggezza capace di farci soffrire il meno possibile, e non soltanto per i morsi della fame o della sete, ma anche e soprattutto per la preoccupazione di quello che succede dopo la morte, o per la follia e la stoltezza degli uomini; una saggezza insomma che punta a renderci il meno infelici possibile, cioè, in altre parole: a renderci il più felici possibile. In questa prospettiva, sì, possiamo ancora essere epicurei perché le lezioni che ci ha dato il filosofo romano rimangono di una straordinaria attualità, di una incredibile semplicità e di una autentica freschezza. E poi no, l'epicureismo di Epicuro e quello di Lucrezio non coincidono: il primo è austero e accompagna quell'ideale ascetico in cui il cristianesimo andrà a cercare il proprio nutrimento, mentre il secondo è tragico e assolutamente consapevole di quanto la voluttà e la morte siano il dritto e rovescio di una stessa medaglia – non nel senso che la prima debba per forza approvare la vita fin dentro la morte, come sembrerebbe spingere a fare la moda sadiana tanto diffusa a Saint-Germain-des-Prés, ma nel rispetto invece dell'opposizione dell'uno, cioè del piacere, all'altro, cioè del decesso, e nella consapevolezza che il loro rapporto è un gioco di forze che tiene in equilibrio l'intera esistenza. È precisamente contro questa voluttà pagana che il cristianesimo continuerà imperterrito a combattere – su questo san Girolamo non si è certo sbagliato. Ed è per questo stesso motivo che, per secoli, l'epicureismo romano funzionerà inversamente come macchina da guerra da impiegare contro il disprezzo cristiano nei confronti della vita, dei desideri, delle passioni, delle pulsioni, del corpo e della carne.

Alla fine, duemila anni più tardi, la scienza si è evoluta negli incredibili modi che tutti quanti sappiamo e numerose delle intuizioni di Lucrezio si sono viste sostanzialmente confermate. A quanto pare, giusto per dare qualche esempio, il trasformismo di Lamarck, l'evoluzionismo di Darwin, la pluralità dei mondi della fisica quantistica di Max Planck e addirittura anche il modello dell'«universo spiegazzato», finito ma senza confini, illustrato dall'astrofisico Jean-Pierre Luminet sembrano dare in qualche modo ragione al filosofo-poeta.

Certo, la teoria della generazione spontanea è stata superata ormai dalle

ricerche di Pasteur, che, dopo lo sviluppo del microscopio, inventato nel Seicento, non può che constatare l'esistenza di una vita microbica dotata di sue proprie leggi. Però, le considerazioni di Lucrezio sul principio di fermentazione che permette il passaggio dall'elemento meccanico al vivente, dall'atomo alla vita, quello che lui definisce «animo» (III, 396 e III, 561)[1] sembra un principio vitalista di natura atomista, meccanicista e materialista, cioè del tutto opposto al pensiero di una generazione spontanea di tipo idealista e spiritualista – per dirla tutta: demiurgica o magica…

Ed è anche chiaro che possiamo costruire una teoria filosofica fondandoci sulla fisica. Voglio portare come esempio la teoria lucreziana della pluralità dei mondi, che non esclude affatto l'idea della possibilità della vita su un certo numero di questi.

L'ipotesi della pluralità dei mondi trova oggi le sue conferme grazie alla fisica quantistica. Senza entrare nei dettagli tecnici, vorrei proporre un'immagine[2] che può aiutarci a comprendere le prospettive metafisiche aperte dalla fisica quantistica. Immaginate di stare nella vostra vasca da bagno e di versare l'intero contenuto del flacone di sapone liquido sotto il getto del rubinetto; la schiuma si forma e va a coprire tutta la superficie dell'acqua; poi esce fuori dalla vasca e riempie completamente la stanza da bagno; poi esce anche dalla stanza da bagno e invade prima il corridoio, poi le altre stanze, poi la cantina e il solaio, poi esce anche di casa e invade la strada in cui abitate, poi il quartiere, poi la città, poi la provincia, poi la regione, poi l'intero Paese, poi l'Europa, poi tutta la Terra; l'espansione però non si ferma qui, ma prosegue fino ai limiti conosciuti del mondo – schiuma dappertutto, bolle dappertutto, all'infinito. Proviamo adesso a immaginarci il numero di bollicine che possono essere presenti… Ecco, ogni bollicina rappresenta un universo con le sue regole, le sue leggi, la sua fisica, la sua astrofisica e il suo ordine! Il nostro universo, entro i suoi limiti, per quanto si possa parlare di limiti, è una di queste bolle, *una soltanto*… È impossibile pensare che in un'altra di queste bolle, in uno di questi universi che compongono il multiverso, non si possa trovare traccia di esseri viventi. Il problema è: in quale forma? Ci aiuta a rispondere la teoria delle probabilità, che ci suggerisce: in qualsiasi forma conosciuta, ma anche e soprattutto in infinite forme sconosciute! Un universo assolutamente simile al nostro è ovviamente possibile, ma è possibile anche pensare lo stesso universo a rovescio, oppure pensare un universo popolato soltanto da incudini, oppure solo da capocchie di spillo, oppure ancora immaginarci un universo che ignora il tempo, oppure lo spazio, oppure la luce, oppure la materia, oppure pensare un universo che replica il nostro con mille anni di scarto, in un senso o nell'altro senso della linea temporale, o un universo in cui si passa dalla tomba alla culla:

l’immaginazione non riuscirebbe a concepire tutto quello che sarebbe possibile. E, a dirla tutta, non solo il pensabile diventerebbe tutto possibile, ma anche l’impensabile. La teoria nietzschiana dell’eterno ritorno dell’identico trova in un certo senso qui la sua conferma. Ma la trova anche la teoria della morte e della rinascita dei mondi che ci propone Lucrezio.

Per il momento, questo è il mondo di cui ci dobbiamo accontentare, e Lucrezio non fa altro che offrirci uno strumento da usare in questo mondo per ottenere una vita serena, atarassica e felice. Le sue lezioni possono servire qui e ora, se solo lo desideriamo. Se vogliamo, possiamo essere epicurei anche in un mondo in cui l’uomo ha camminato sulla Luna. E, allo stesso modo, possiamo anche decidere di essere platonici e credere all’esistenza di un mondo unicamente costituito da Idee pure – in una configurazione quantistica, anche questo mondo esiste! Nell’ordine del nostro Universo, però, si tratta sempre e solo di una pura e semplice finzione.

L’insegnamento che il sublime poema di Lucrezio ci offre può essere raccolto in alcuni utili princìpi. Eccoli:

1. La conversione all’epicureismo è possibile.
2. Poesia e filosofia possono coesistere.
3. In filosofia la chiarezza stilistica esiste.
4. Il reale è materiale.
5. L’immateriale è una finzione.
6. L’aldilà della fisica non esiste.
7. La fisica estingue la metafisica.
8. La conoscenza passa attraverso i sensi.
9. La ragione distrugge le chimere.
10. La scienza fa retrocedere le credenze.
11. Dio è una finzione creata dagli uomini.
12. La religione è superstizione.
13. Il materialismo è vitalismo.
14. La passione amorosa estingue la ragione.
15. L’amore atarassico è possibile.
16. La paura della morte rovina la vita.
17. La morte non deve essere temuta.

18. 18. L’atomo è immortale.
19. Il vivente muore e rinasce.
20. Il mondo è imperfetto.
21. Il progresso avanza verso il proprio contrario.
22. Le civiltà muoiono.
23. Il contratto sociale è atarassico.
24. Il potere è immanente.
25. I mondi sono plurali e multipli.
26. Il libero arbitrio permette la conversione esistenziale.

Basta volerlo…

Note

In memoriam Bernard Combeaud

1. Nelle pagine che seguono, la traduzione italiana utilizzata è quella di Armando Fellin, pubblicata la prima volta da utet nel 1963. La traduzione francese di Bernard Combeaud viene riportata invece a piè di pagina [*N.d.T.*].

1. Hieronymus, *Chronicon*, 149,20-26 H.: «*Titus Lucretius poeta nascitur. Qui postea amatorio poculo in furorem versus cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIIII*» [*N.d.T.*].

2. La conversione esistenziale

1. Marco Tullio Cicerone, *Bruto*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 247.

2. «*[…] le langage est pauvre, et les sujets nouveaux. / Mais tes vertus me font, avec le plaisir que j'attends / D'un partage si doux, consentir à toutes les gênes, / Et me poussent à veiller au long de mes nuits sereines / À la recherche des mots et des rythmes éclatants / Qui pourront répandre en ton cœur d'assez vives lumières / Pour percer jusqu'au tréfonds les Choses et leurs mystères*».

3. Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, Bompiani, Milano, 2005, X.121b.

3. Granelli di polvere in un raggio di luce

1. «*Sache un jour contempler quand le jour aux mille rayons / Se glisse et se diffuse en la pénombre des maisons: / Là tu verras dans l'air maints points d'or de mainte manière / Se mêler par escadrons aux mille rais de lumière, / S'affronter sans relâche en leurs tourbillons éternels, / Et, sans cesse escarmouchant et reprenant leurs combats, / Former puis rompre leurs rangs pour d'inlassables duels. / En voyant ce ballet, sans peine tu sauras / Comme les corps premiers fluctuent au sein du vide immense, / Si tant est qu'en l'infime on ait le grand canevas, / Et des indices nets qui nous en livrent connaissance*».

2. «*Toi qui, de tant de nuit as su tirer tant de lumière, / Éclairant le premier un bonheur rayonnant, / Je te suis, toi l'honneur des Grecs, j'imprime maintenant / Mes pas où tes pas autrefois ont pressé la carrière*».

3. «*Qui ne se contracte d'effroi, lorsque parmi les cieux, / Dans le fracas effrayant que fait gronder la tourmente, / Sous la foudre, de partout, la terre tremble, fumante? / Ne voit-on pas alors frémir peuples et nations, / De fiers rois se terrer, craignant, dans leurs superstitions, / Que, pour quelque forfait, ou quelque parole arrogante, / L'heure du châtiment ne soit sur leur tête pendante?*»

4. «*Éléments et corps menus*».

5. «*Agents de la foudre*».

6. «*Flux tiède aux flux froids*».

7. «*Telle s'avère la foudre à qui pénètre les faits / Et comprend par quelle force elle accomplit ses effets, / Nul besoin de fouiller les notes par les dieux laissées / Dans ces vers de Tyr où croit-on, ils notent leurs pensées, / En guignant pourquoi sont dans tel sens les foudres passées, / Comment en des lieux clos l'éclair se glisse et les murs fend / Pour quitter la place aussitôt qu'il força triomphant, / Et quels maux tombent du ciel nous échoir lorsqu'il fulmine!*»

8. «*Laver son cœur*».

9. «*Noire absinthe*».

4. Condurre una vita atomica

1. «*Mère des fils d'Énée, volupté des hommes et des dieux, / Alme Vénus qui, sous la voûte aux routes constellées, / Et la Mer porte-nefs et la Terre aux fruits généreux / Vas peuplant – puisque par toi toutes les vies animées / Sont conçues, et, décloses, voient le soleil radieux – / C'est toi, Dive, toi, toi qu'au ciel fuient les vents et les nues / Quand tu viens, toi, sous qui la terre aux trames ingénues / Jonche ses bouquets, toi, pour qui le plan du Pont houleux / Et l'Azur apaisé dans leur éclat profond sourient! / Oui, dès que les jours sous l'avril rajeunissent et rient, / Dès que, libre, revit le souffle fécond du zéphyr, / Le peuple ailé, Divine, aux cieux annonce ta venue, / Par ta force frappé, qui dans tous les cœurs s'institue: / On voit hardes et troupeaux dans l'herbe grasse s'enfuir / Et fendre les rus débordés, l'univers est séduit, / Chacun, pris du désir, se presse où ta loi le conduit: / Par les mers, par les monts, à vau les rives submergées, / Sous la feuillée aux mille oiseaux, dans les prés verdissant, / Tu cours inoculer aux cœurs les désirs caressants / Et la brûlante amour d'avoir leurs races propagées! / Ô, toi qui, de Nature es seule Timonière / Toi, sans qui rien n'aborde à la dive lumière, / Ni sans qui rien d'aimable et d'heureux ne peut s'engager, / Ce sont tes charmes qu'à mes chants je tâche à ménager; / Car de Nature je m'essaie à chanter la matière […]*».

2. «*Le Prince de la vie, oui, le divin plaisir*».

3. «*Déclinaison*».

4. «*A minima, rien de plus*».

5. «*Élan vital*».

6. «*Sensibilité vitale*».

7. «*Nœuds vitaux*».

8. «*Maints points d'or*».

5. Nè dèi né preti

1. «*Tout ce qui tient des dieux se voit obliger / De jouir de l'éternité dans une paix profonde, / Et le complet détachement des choses de ce monde: / Leur âme, exempte de souffrance, exempte de danger, / Forte de ses pouvoirs, à notre sort indifférente, / De mérites n'a cure et de courroux point ne fomente*».

2. «*Comment croirais-tu qu'en ce monde les dieux / Eussent quelque part fixé leurs séjours et leurs saints lieux? / Des dieux subtile est la substance; elle fuit la portée / De nos sens, et, pour l'esprit, à peine est-elle attestée… / Et, puisqu'il faut le toucher et la caresse des mains, / Rien elle ne palpe qui soit palpable aux sens humains, / Car comment pût toucher ce que l'on ne peut toucher point? / Leurs séjours doivent donc être différents à l'extrême / Des nôtres, et subtils, autant que leur substance même / Plus tard avec quelque ampleur nous reviendrons sur ce point…*»

3. «*D'admettre qu'il se trouve, ailleurs, mille amas de matière, / Tous frères de ce séjour qu'étreint notre éther jaloux! / De plus, quand de partout la substance est fournie à tous, / Que l'espace est offert, et que rien ne s'oppose, / D'évidence, il doit se faire, et parfaire mainte chose! / Si les semences, à flots, peuvent tellement fournir / Qu'en vain à les compter des vivants l'on usât les vies, / Si la matière et l'énergie, afin de les unir / Selon les combinaisons qui furent chez nous suivies, / Se conservent toujours, alors, on doit en convenir, / Il faut que d'autres mondes soient, en mille autres parages, / Et mille races d'humains et mille espèces sauvages! / De plus, le Grand Tout ne peut d'être unique contenir, / Qui naisse unique, unique croisse, orphelin de semblables, / Et ne soit point de quelque espèce! Aux membres innombrables! / Des vivants d'abord, par l'esprit, tout le règne envisage: / N'en va-t-il pas ainsi par les monts dans le monde sauvage? / Ainsi, de l'humaine espèce? Ainsi, de tous les oiseaux / Et de la gent écailleuse, hôte muette des eaux? / De la même façon, il faut donc admettre que Ciel, / Lune et Soleil, Terre et Mer, et tout ce qu'on voit de tel, / Loin d'être une exception, sont plutôt en nombre innombrable, / Puisque leur temps est borné par un terme inébranlable, / Et que ces corps ne sont pas moins soumis à la naissance / Qu'aucune espèce qui chez nous propage son engeance*».

4. «*Supposé que l'espace fût un volume borné, / Qu'on s'avançât au*

dernier point, et qu'en ce bord extrême, / De lancer des javelots l'on eût le dessein formé, / Tous ces traits iraient-ils, lancés d'une force suprême, / Voler deçà jusqu'à leur cible, ou plutôt croirais-tu / Que par quelque obstacle leur vol se vît interrompu? / Des deux options il faut qu'une ou l'autre soit prise, / Car sur aucun des flancs la retraite ne t'est permise: / Te voilà donc bien forcé d'admettre un monde infini, / Soit que quelque chose au-dehors défende au trait parti / De poursuivre sa trajectoire et d'atteindre sa cible, / Soit qu'outre il passe aussi bien, toujours est-il impossible / Que ce soit du 'dernier point' que ce trait-là soit sorti! / Et pousse encore, encore je m'enquerrai de ta flèche: / Mais nul obstacle il ne sera qui de voler l'empêche, / Car il s'ouvre à sa fuite une refuite à l'infini. / De plus, si l'Univers fût, dans son étendue entière, / De toutes parts enclos dans un périmètre fini, / Et qu'il fût ainsi borné, la masse de la matière, / Sous le poids des corps, de partout eût coulé vers le fond, / Rien ne bougerait plus alors sous le dôme profond, / L'on ne verrait plus de ciel ni de jour qui resplendisse, / Puisqu'il fallût que la matière alors toute croupisse, / Lent dépôt par le temps au fil des âges déposé. / En fait, le vol des corps jamais n'est immobilisé, / Dès lors que pour s'amasser ils ne trouvent nulle assise / Où leur demeure pût éternellement rester sise».

5. Epicuro, *Epistula ad Menœceum* (135), in *Opere*, Einaudi, Torino, 1960.

6. «*Le joug religieux*».

7. «*La piété n'est point d'être vu sous le voile souvent / S'adressant à du marbre et vers les autels arrivant, / Bras en croix, prosterné jusques à terre baisée / Parmi les parvis sacrés, ou d'inonder les autels / De sang de bête en adressant des vœux aux Immortels: / C'est considérer l'univers avec l'âme apaisée*».

8. «*Quand, tout homme qu'il fût, un Grec a le premier, / Relevant les yeux, eu l'audace de les défier. / Lui, les fables des dieux, la foudre, et le ciel qui murmure / Ne l'ont pu retenir, et n'ont fait que fortifier / L'ardeur qui le portait à rompre en pionnier la clôture / Et les verrous tirés des portes de la nature. / Sa force d'esprit vainquit. Celui-là sut, le premier, / Forcer les murs de feu de l'enceinte du monde, / Et de l'être et des cieux courir l'immensité profonde. / Vainqueur, ce qui peut naître ou non, il nous vint l'enseigner, / Quelle loi définit le possible pour toute chose, / Et quelle borne, aux tréfonds, à tous les débords s'oppose. / La religion est à terre à son tour, exsangue, aux / Pieds! Nous triomphons, et du ciel nous voici les Égaux*».

6. Costruire una coppia atarassica

1. «*Douceur sur l'abîme immense où les vents troublent les flots / Pour qui depuis la terre voit l'ahan des matelots! / Non que d'un autre sans doute on aime à guigner la peine, / Mais voir ce que l'on s'épargne est d'une douceur certaine*».

2. «*De même, qui des traits de Vénus est hameçonné, / Qu'il soit victime d'un éphèbe au tour efféminé, / Ou des rayons d'amour que darde une fière lionne, / Court sus au tireur: à tout prix, il faut qu'il le sillonne, / Pour épandre en ce corps l'humeur qui sourd du sien: / Son désir muet présageant d'un plaisir souverain*».

3. «*C'est douceur au début qui perle et filtre dans les cœurs, / La suite, hélas, n'en est que peines et froides rigueurs*».

4. «*Vénus volage*».

5. «*Quand enfin enlacés ils vont goûter la fleur de la vie, / Quand tout le corps, sentant monter sa joie épanouie, / Vénus est au bord de semer le féminin sillon, / Le désir cheville leurs corps, leur salivation / De bouche flue en bouche; ils n'ont, lèvre à lèvre, qu'une haleine. / Hélas! Que mordre ici? C'est bien perdre leur peine! / Comment pénétrer dans l'autre et s'y perdre tout entiers? / Car à voir leur combat, c'est ce qu'ils fissent volontiers, / Tant Vénus presse avec feu le tenon dans la mortaise, / Jusqu'à ce que, pâmant, tout le corps mollisse et s'apaise! / Lorsque l'aine collecté le désir enfin jaillit, / Cette violente ardeur brièvement se finit; / Puis, leur fureur les reprend avec un regain de rage, / Car ils ne savent pas même où les conduit leur courage, / Ni ne peuvent trouver engin à juguler leur mal, / Ne sachant quel virus là les ronge au for animal. / En se consumant donc ils meurent à peine perdue, / Et passent une vie au sourcil de l'autre appendue*».

6. «*Combien d'amants ne vont-ils, aveugles en leurs transports, / Trouver malgré ses travers à l'almée un charme extrême! / Ainsi que d'horreurs ne voit-on, noires de déshonneurs / Charmer tous les regards et traîner après soi tous les cœurs! / Les amants s'en gausser entre eux: 'Bonne Vénus, apaise, / Crient-ils, ce mal, éteins ces feux honteux, ne t'en déplaise!' / Sans voir, les malheureux, où pèchent leurs propres amours: / Leur mauresque est 'cachou', la souillon, 'simple et sans atours'; / La voici 'Pallas aux yeux pers' pour si peu qu'elle louche, / Une 'gazelle' quand d'un cep elle semble la souche; / La*

Pygmée est ‘ma Phyllis’, ‘ma fleur de sel’, ‘mon Crystal’; / Est-ce une tour, c’est ‘ma déesse’, ou ‘mon haut idéal’, / La bègue ‘fait des fredons’; muette c’est ‘une sage’! / Prend-elle flamme, aussitôt c’est ‘mon volcan’, ‘mon orage’, / Et ‘mon bébé d’amour’, quand sa maigreur est à mourir, / ‘Ma Délicate’, si sa toux ne parvient à guérir; / La grasse, la mamelue, est Cérès portant Bacchus, / ‘Mon Sylvain’, ‘mon doux Biquet’, dès qu’elle a le nez camus! / Long serait le catalogue à qui voulût tout dire».

7. «*Lignée*».

8. «*[…] aimer comme les chiens le font / Et les bêtes à poil, permet mieux, maints vous le diront, / À la femme de concevoir, car tout obstacle elle ôte / Aux semailles ainsi, seins bas, fesse haute. / Une épouse n’use point de geste voluptueux, / Car elle empêche en fait le semis d’être fructueux, / Si, branlant la Vénus mâle, elle ondule de la fesse, / Et, seins au vent, l’invite à répandre à flots son ivresse, / Car ainsi bouger, c’est le soc bouter hors du sillon, / Et semer à tous les vents loin du fertile vallon! / Bien s’avise la putain qui de la sorte lutine: / Moins souvent lui reviendront les couches et la gésine, / Et plaisir n’en seront que plus vifs pour cela! / Mais l’épouse n’a point besoin, elle, de ce train-là*».

9. «*Les secrets ultimes de la nature*».

10. «*Lois de la nature*».

11. «*Ce n’est ni les dieux ni Vénus de sa flèche traîtresse / Qui font que malgré ses travers l’on aime sa maîtresse, / Car c’est le plus souvent par ses propres efforts, / Sa douce complaisance, et les soins donnés à son corps, / Qu’une femme nous fait supporter sa présence. / Amour au reste n’est-il pas enfant d’accoutumance? / Rebattu sans relâche, un coup, fût-il le plus léger, / De tout triomphe à la longue et parvient à tout ronger; / Oui, la goutte, ne le vois-tu, qui tombe sur les pierres, / Dans le roc, à force de temps, creuse des fondrières*».

7. La morte, una vita come un’altra

1. «*Système qui régit les corps*».

2. «*Ne voit-on, sous nos yeux, naître vivant le ver / Des puanteurs du fumier, quand pourrissent les terreaux / Détrempé d’excessive pluie au sortir de l’hiver? / Et tout se transforme ainsi: ces cycles sont généraux: / Le ruisseau devient feuillage, et moutons les verts pâtis, / Les troupeaux donnent nos chairs, qui n’en sont que les produits, / Et nos chairs vont encore enfler maintes fois de leurs restes / Des fauves, ou du roi des airs les entrailles funestes. / De tout nature fait ventre, et tout elle convertit / En vive chair. Le vivant sensible elle le produit / À peu près comme elle sait des fagots aux sèches rames / Extraire les vrilles de feu qui n’en feront que flammes*».

3. «*Rien ne naît jamais de rien à l’arbitre des dieux*».

4. «*Rien donc, rien pour nous n’est la mort! Rien ne nous émeut d’elle, / Dès qu’on a compris que notre âme est mortelle*».

5. «*Tous ces corps dont à présent nous sommes façonnés / Ont été maintes fois en même ordre entre eux combinés*».

6. «*Le temps ainsi n’est point: des Corps seuls c’est la conséquence / Si de ce qui s’est accompli nous avons conscience, / Comme de l’instant qui passe, et d’une suite à venir, / Car nul ne sent le temps en soi, force est d’en convenir, / Hormis lorsque d’un Corps s’émeut la paisible inertie*».

7. «*Tout se dénature au monde à mesure du passage; / Un état nouveau doit remplacer sans cesse l’ancien; / Rien ne reste semblable à soi, tout se métamorphose, / Tout évolue, et nature à changer contraint chaque chose. / Tel, sous le poids des ans recru, pourrit et n’est plus rien, / Tel en naissant le remplace et de la nuit se dégage, / Ainsi le monde entier change de nature avec l’âge, / La Terre, pour un autre, abandonne l’état ancien: / Plus n’est chose qu’on put, et chose qu’on ne put advient*».

8. «*[…] le temps cueillit-il notre matière, d’âge en âge, / Pour lui rendre après notre mort notre présent visage, / Dussions-nous même revoir la lumière du jour, / Rien ne pourrait encore ébranler l’âme à ce retour, / Puisque se fût alors rompu le fil de la mémoire. / À présent peu nous chaut ce que nous fûmes dans l’Histoire: / Les tourments passés sont éteints dans nos moi de jadis! / Si, se retournant vers la mer des siècles engloutis, / L’on pût*

voir combien mobile et muable est la matière / En ses maints renouveaux, l'on eût la conviction entière / Que tous ces corps dont à présent nous sommes façonnés / Ont été maintes fois en même ordre entre eux combinés / Qu'en ce bel aujourd'hui, chose dont nous, n'avons mémoire, / Car la vie entre deux a dû rompre sa trajectoire, / Et ses mouvements loin des sens çà et là sont allés. / Et, supposé que demain l'on eût deuils ou maux à craindre, / Encor fallût-il vivre au temps qu'ils nous dussent atteindre! / La mort en exclut le péril, qui force à n'être point / Celui qui d'un mal futur craignant de se voir épointe! / Craindre la mort, aussi notre âme en rien ne le doit-elle: / Qui ne vit plus ne peut se voir au malheur entraîné, / Et combien peu compte alors qu'en un âge l'on soit né, / Quand tout l'être mortel s'abîme en la mort immortelle».

9. «*Quand du moins, entre amis, allongé sur de frais gazons, / Au bord d'une eau qui court, l'on peut, sous les larges ombrages, / Du corps, à plaisir et sans frais, réparer les dommages, / Quand le temps sourit, surtout, et que l'on voit la saison / De ses fleurs ressemer l'herbe à la reverdie! / La fièvre connaîtrait-elle une plus prompte accalmie / Sous des brocarts épais, et dans la pourpre aux fiers éclats / Que lorsque l'on dort enveloppé dans de vulgaires draps?*»

8. Una teoria della civiltà

1. «*D’abord, si la Terre poudreuse, et les liqueurs de l’Onde, / L’Air aux souffles légers, le Feu qu’on sent tout tiédir, / Dont l’union a formé tout ce qu’on voit au monde, / Sont formés de corps sujets à naître comme à mourir, / Leur Somme, tout comme eux, doit naître et, non moins qu’eux, périr. / Oui, ce dont la structure et les parties constitutives / Sont faites de corps mortels et de figures natives / Ne peut bien sûr former qu’un tout et natif et mortel. / Aussi lorsque je vois notre monde être tel, / Et ses parts et membres géants et périr et renaître, / Je ne doute alors plus qu’un jour Terre et Ciel aient dû naître, / Ni qu’ils succomberont forcément à leur tour: / Ne crois pas que je me complaise à tout peindre en mon jour / Quand je tiens Terre et Feu pour natures mortelles, / Ou dis que l’Air et l’Eau ne sont pas choses éternelles, / Mais que ces corps vont périr et renaître tour à tour: / La Terre d’abord: une part s’en consume sans trêve / Aux soleils incessants; la tourbe des pas la soulève / En nue; elle poudroie; et, tel un nuage mouvant, / Se dissipe, emportée aux haleines vives du vent; / Quand, sous la pluie, une autre part ravine à pleins verseaux, / Dont, en rasant leurs bords, tout emporteront les ruisseaux; / Tout ce qui de la Terre est né lui retourne ainsi, dissoute, / Sa quote-part: la terre, on le voit, qui de tout, sans doute, / Paraît comme la mère et de tout le commun tombeau, / Tour à tour s’épuise et recroît de ses propres ressources*».

2. «*Une orageuse nue à peine encore amassée*».

3. «*Ce fut l’Éther qui le premier jaillit en s’élevant, / Étoilé de feux, plein des corps vaporeux de la flamme, / Il offrait ce tableau qu’à l’aube on admire souvent / Lorsque l’Astre du jour à ses rayons de pourpre et d’or / Dans l’herbe où perle la rosée imprime un frais essor: / Les lacs, les fleuves éternels lors exhalent leur brume / Et l’on croirait voir, au loin, la Terre même qui fume; / Quand ces vapeurs là-haut tissent leur voile habituel / Leur tissu s’épaissit et nous dérobe en bas le ciel; / Et c’est ainsi qu’alors l’Éther, léger et diffusible, / Et que, diffusant au loin, à la ronde, et de toutes parts, / Il embrassa la sphère entière de ses jaloux remparts*».

4. «*Apparurent alors les premières races vivantes. / La chaleur et l’eau dans les champs étaient exubérantes. / Il poussait, chaque fois que l’endroit s’y prêtait, / Des utérus, qu’une racine à la Terre attachait. / Les fœtus ouvraient leur sac quand la saison était mûre / Pour quitter l’amnios et vivre*

au vent leur libre aventure. / Nature vers eux détournait les terrestres canaux / Et forçait à couler à veines ouvertes leurs eaux, / Semblables à du lait, comme encore aujourd'hui la femme, / Après l'enfantement, de blanche et douce humeur s'emplit, / Car au lait tout ce qu'elle absorbe en son sein s'amalgame. / La terre était leur pis, l'été leur laine, l'herbe un lit, / Tant sa toison s'offrait aux nouveau-nés épaisse et molle».

5. «*L'amitié commença de nouer ses liens, / Désireux de s'épargner, ils devinrent bons voisins, / S'engagèrent à protéger les enfants et les femmes […]*».

6. «*Oui, pour rien l'homme ainsi s'épuise et se travaille en vain; / Sa vie en l'absurde Souci se consume sans fin. / Quoi d'étonnant? Il ne sait de borne à son avarice, / Ni le point jusqu'auquel il faut qu'un vrai plaisir grandisse! / Peu à peu son aveuglement l'entraîne en haute mer, / Et de la guerre, au plus profond, brasse le trouble amer*».

7. «*Le monde est déjà recru d'âge. Et lasse d'enfanter, / La terre à peine peut de chétives bêtes porter, / Elle qui de son sein a pu tant d'espèces répandre, / Et dont les flancs jadis ont aux Géants permis l'essor. / Car, les mortels n'ont pu, que je sache, descendre / Depuis les cieux dans nos sillons le long d'un câble d'or, / Non plus qu'un roc battu des flots n'est enfant de l'écume! / Non, ce qu'elle nourrit, de son sein la Terre l'exhume. / Et ce sein aux mortels, en son premier effort, / Donna des blés vermeils et des vignes épanouies, / Des fruits gorgés de sucre et de grasses prairies, / Qui de nos jours ont peine à venir, malgré notre apport: / Nous épuisons les bœufs, les manants ruinent leurs vies, / La glèbe use les socs, et les champs ne rendent qu'à peine, / Tant ils sont avares du fruit et gourmand du labeur. / Cent fois déjà, hochant le nez, geint le vieux laboureur: / 'À quoi bon se mettre en eau pour une terre aussi vaine?' / Et, voyant combien aujourd'hui d'hier peut varier, / Au bonheur de son père il se prend à rêver; / Le vigneron maussade en sa vigne vieille et flétrie, / Blâme le présent et du siècle accable le génie: / 'Jadis, nos vieux, gémit-il, avec leur belle piété, / Sur leur petit domaine aisément soutenaient leur vie; / Moindre était pourtant le lot dont chacun était doté!' / C'est qu'il ne voit pas que tout, brin à brin, se décompose, / Et qu'au trou, lasse et lourde d'ans, roule enfin toute chose*».

8. «*Qu'un jour, comme s'envole un feu, les remparts de ce monde / Soudain s'évanouiront dans le gouffre immensité, / Et tout alors suivra, par le même souffle emporté: / Les temples du ciel crouleront où le tonnerre gronde, / La terre tout à coup se dérobera sous les pas, / La nature et le ciel, de leurs*

décombres en fatras, / Libéreront tous leurs corps; la terre au fond de l'abîme / Courra se perdre, et sur l'instant plus rien de sa ruine, / Hors le Vide et les corps partout épars, ne restera! / Où qu'on veuille imaginer que d'abord leur tourbe sorte, / Là, pour l'univers la mort ouvrira grande sa porte, / Là, toute la matière en tourbillons essaimera […]».

9. Gli uomini ammalati di peste

1. Per leggere le ragioni addotte da Bernard Combeaud a sostegno di questa tesi, rimandiamo alla lunga ed erudita nota 194 del libro VI, pp. 674-678 dell'edizione Mollat. Che è anche l'ultima nota da lui scritta… [*N.d.A.*]

2. «*Avec quelque ampleur*».

3. «*Je veux le dire à présent. Maints germes sont les dépôts, / Où, pour nous, je l'ai dit, puise et se ressource la vie*».

4. «*La bouche répandait des haleines fétides / Comme en exhalent en gisant les cadavres putrides; / Et, leur âme épuisant son souffle à cet ultime effort, / Tout le corps tombait en langueur, comme au seuil de la mort. / À ces maux affligeants s'ajoutait l'angoisse anxieuse, / Leur compagne assidue, et sa plainte geigneuse; / Un sanglot souvent la nuit et parfois même le jour. / Secouait sans les lâcher tous les membres à leur tour, / Brisait ces malheureux, et comblait leur fatigue. / La fièvre ne semblait de ses feux point prodigue, / En surface, la peau n'offrait point d'excessive ardeur, / Au palper on ne sentait qu'une faible tiédeur, / Mais, rougi d'ulcères, le corps n'était plus que brûlure, / Comme lorsqu'un feu sacré partout gagne et s'aventure. / L'intime jusqu'aux os au fond d'eux les brûlait, / Leur ventre était une fournaise où la fièvre bouillait: / Mince ou légère, rien n'eût fait garder une chemise, / L'on ne souffrait que le vent et la fraîcheur de la brise*».

5. «*Certains parfois réchappaient de ces funestes accès, / Mais ceux-là, d'ulcères rongés, pris d'un noir flux de ventre, / De partout pourrissant, de la mort bientôt étaient l'antre. / Souvent même, à flots, avec un mal de tête odieux, / Le sang, montant à la narine, en coulait, sanieux, / Vidant ainsi les corps de toute leur substance. / Qui réchappait du flux putride et de la pestilence, / Le mal prenait aux nerfs et dans les membres bientôt; / Des génitoires souvent il était même le lot. / Se voyant au seul de la mort, certains, pris de leurs peurs viles, / Pour survivre tranchaient dans leurs parties viriles. / Des fantômes restaient sans jambes ou sans bras, / D'autres encore erraient dont l'œil crevait ne voyait pas, / Tant l'âcre peur de la mort leur était en l'âme entrée! / La mémoire chez certains s'était même évaporée, / Au point de ne pouvoir se reconnaître eux-mêmes*».

6. «*La religion, le sacré, fardeaux bien inutiles, / Ne pesaient rien alors face aux malheurs du temps. / Le souvenir semblait éteint chez tous les*

habitants / Des rites du tombeau qu'ils observaient naguère. / Bouleversé, tremblant, de frissons agité, / Chacun se dépêchait de rendre les siens à la terre. / L'urgence inspira mainte horreur, jointe à la pauvreté, / Et sur des bûchers dressés par des tribus différentes / Ils jetaient leurs défunts, puis, parmi les clameurs, / Y boutant le feu, s'affrontaient en des rixes sanglantes / Plutôt que d'abandonner là le cadavre des leurs!»

Conclusione. Vivere secondo Lucrezio

1. «*Élan vital*».

2. Prendo l'immagine in prestito da Tobias Hürter e Max Rauner, *Die verrückte Welt der Paralleluniversen*, Piper, 2009 (trad. fr. Tobias Hürter e Max Rauner, *Les Univers parallèles. Du géocentrisme au multivers*, CNRS édition, 2012, p. 145) [*N.d.A.*].

www.illibraio.it
Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO